

Achille della Ragione

Una storia ospedaliera gloriosa

EDIZIONE NAPOLI ARTE

Prefazione

Molti credono che Napoli sia unicamente la capitale della monnezza e della malavita ed ignorano che per secoli è stata la capitale delle arti sanitarie con ospedali celebri in tutta Europa dove affluivano malati e studiosi dall'estero.

Strutture come gli Incurabili o i Pellegrini, costruite nel Cinquecento ed ancora funzionanti sono un vanto per la città, ma pochi lo sanno.

Napoli aspettava da decenni uno studioso che volesse, compulsando gli archivi, scrivere la storia gloriosa degli ospedali napoletani e finalmente lo ha trovato nel sottoscritto che ha redatto un libro di 200 pagine illustrato da oltre 300 foto.

Una ventina di capitoli che, partendo dalla celebre Scuola medica salernitana, arrivasse agli ospedali costruiti negli ultimi decenni. Strutture in cui spesso la scienza si coniuga non solo con la carità, ma anche e spesso con l'arte.

Gli ultimi 4 capitoli trattano argomenti atipici, partendo da un raffronto tra sanità pubblica e privata in un quartiere chic come Posillipo, segue poi una descrizione dell'Istituto Colosimo dove, purtroppo in attesa di una terapia si ospitano i malati affetti dalla più terebrante delle affezioni: la cecità, vi è poi una capitolo autobiografico in cui accenno alla mia invenzione di un apparecchio per la cura della frigidità ed infine si parla dell'ospedale delle bambole, unico al mondo, dove si cura un morbo crudele ed inesorabile che produce dei rigonfiamenti tali da mutare l'espressione dei volti che diventavano tristi. Grazie a questa originale terapia le bambole guariscono come d'incanto e torna loro il sorriso. Se far gioire un essere umano è impresa difficile, far ridere un oggetto inanimato non è forse un miracolo?

Achille della Ragione

Napoli, giugno 2021

La Scuola Medica Salernitana



fig.1 - Scuola medica salernitana

“Monsignore, voi schifate la mia arte, perché giovane e femina sono; ma io vi ricordo che io non medico colla mia scienza, anzi collo aiuto d’Iddio e colla scienza del maestro Gerardo nerbonese, il quale mio padre fu e famoso medico mentre visse” (Decameron).

Cominciamo con queste parole del Boccaccio e ciò che descriveremo è ambientato nel Basso Medioevo, un’epoca di ottimismo, di crescita economica, demografica e delle idee, quando sorsero le prime scuole di Medicina.

Non tutta l’Europa era cristiana, in Spagna comandava il Califfato. Il mondo arabo peraltro non era chiuso agli scambi culturali ed all’Occidente cristiano pervennero così le nozioni della medicina araba, a sua volta erede del Sapere del mondo antico.

La prima, e la più celebre istituzione che si interessasse di curare i malati, fu la Schola Medica Salernitana (fig.1), sulla cui origine non si sa molto.

Secondo la leggenda venne fondata da quattro dotti: un ebreo, un greco, un latino e un arabo (fig.2); in realtà i primi documenti che parlano della Scuola risalgono al X secolo, quando la città portuale di Salerno era importante già da cento anni, e i suoi medici già famosi: sappiamo che il re di Francia Carlo IV chiamò alla sua corte i medici di Salerno, ma accadeva anche che uomini d’élite si recassero di persona in città per farsi curare.

“Se vuoi vivere sano e senza malattie, schiva gli affanni e guardati dall’ira, bevi e mangia moderatamente, e dopo i pasti alzati subito da tavola e non fare il pisolino pomeridiano, non trattenerti dall’urinare e dall’andar di corpo...” (Regimen Sanitatis).

La Scuola aveva una connotazione laica, i Magistri Salernitani erano disposti a insegnare l’arte a chiunque desiderasse impararla. E per apprendere la Medicina ci volevano lungo tempo e tanto studio: a volte, noi

“moderni” siamo quasi tentati di pensare che, siccome le loro teorie non avevano fondamento scientifico, allora fosse facile essere un medico. Invece si trattava di una scienza complessa, e la dimostrazione ci è data dai numerosi scritti (in latino) che la Scuola Salernitana (fig.3) ci ha lasciato.

E proprio i testi permettono di aprire una parentesi su un misterioso personaggio della Scuola: Trotula de' Ruggiero, la celebre medica a cui sono attribuiti i trattati “De passionibus mulierum” e “De ornatu mulierum”, su argomenti di medicina e cosmesi della donna... Un personaggio che affonda più nella leggenda che nella Storia, forse. Sappiamo che nella Scuola furono attive diverse donne, le *Mulieres Magistrae Salernitanae*, ed effettivamente è segnalata una guaritrice di nome Trota (o Trocta), autrice di almeno un manoscritto; la conclusione a cui sono pervenuti gli storici è che il nome Trotula non indicasse un'autrice, ma il titolo di un corpus a cui avevano partecipato diverse persone (fig.4).

A prescindere dall'identità degli autori – o delle autrici – il contenuto di questi manoscritti è illuminante sulle conoscenze e le priorità che la Scuola si poneva.

“Inoltre, le donne, dalla condizione della loro fragilità, a causa di vergogna e d'imbarazzo, non osano rivelare la loro angoscia per le loro malattie (le quali accadono in un luogo così privato) a un medico” (La Trotula).



fig.2 - I 4 dotti della scuola medica salernitana



fig.3 - Logo Università di Salerno



fig.4 - Libro di Trotula

La nascita dell'Ostetricia e della Ginecologia

Il medico o la medica che aveva studiato a Salerno sapeva, per esempio, che è essenziale che il flusso mestruale sia equilibrato – non deve essere troppo, ma neanche del tutto assente. Sapeva che a seguito del parto “a causa dell’indebolimento dei legamenti” può verificarsi un prollasso uterino e, oltre a riequilibrare gli umori, doveva provvedere a risistamarlo manualmente nella sua posizione. Preparava dei rimedi per disturbi imbarazzanti e fastidiosi come il prurito vaginale...

“Se vi è prurito nella vagina prendi canforo, litargirio, bacche di alloro e albume d’uovo, e fanne un pessario...”

I testi medici parlano anche della difficoltà a concepire, teorizzando, giustamente, che l’infertilità di una coppia talvolta sia dovuta all’uomo. Parlano delle difficoltà del parto; poiché è importante che il bambino cominci a uscire “di testa”, se invece spuntano fuori le gambe o le braccia allora va risistemato nella posizione corretta; si prescrivono rimedi per affrettare l’espulsione della placenta; e si discute di cosa fare nel caso il parto abbia lacerato il pavimento pelvico.

“Vi sono donne infatti presso le quali la vagina e l’ano diventano un unico orifizio e uno stesso canale. [...] Assistiamo queste donne riposizionando la matrice. [...] Successivamente, cuciamo la lacerazione tra l’ano e la vagina in tre o quattro punti con del filo di seta. [...] E guariremo la lacerazione con una polvere fatta di consolida maggiore, ovvero di consolida e margheritina, e cumino.

La Scuola Medica Salernitana “contro” il modello patriarcale

Ma gli scritti della Scuola Salernitana sono straordinari perché si pongono tutta una serie di problemi che sfidano il modello patriarcale di società.

Laddove il valore di una ragazzina stava nella sua verginità, a Salerno si insegnava come preparare un buon costruttore per la vagina che simulasse la verginità.

Ci si preoccupava di aiutare quelle donne che soffrivano perché avrebbero desiderato avere rapporti sessuali, ma non potevano, avendo magari fatto voto di castità (fig.5). Oppure, i medici tenevano in conto che una donna non volesse più avere figli:

“Se la donna è stata malamente lacerata durante il parto e, in seguito, per paura di morire, non desidera più concepire, lascia che ponga nella placenta tanti semi di catapuzia o di orzo nel numero degli anni per i quali desidera restare sterile.”

Accanto a questi rimedi le donne del tempo potevano avvantaggiarsi di tanti piccoli accorgimenti per la loro bellezza: per rinfrescare l’alito cattivo, per migliorare il colorito o per colorare i capelli.

“Prendi rose secche, chiodi di garofano, noce moscata, crescione d’acqua e galanga maggiore. Lascia che tutti questi, una volta ridotti in polvere, vengano mescolati con acqua di rose. Con quest’acqua vi spruzzi i capelli e li pettini con un pettine imbevuto nella stessa acqua, così che avranno un profumo migliore.”



fig.5 - Ragazza vergine,
illustrazione dal Trotula major

Terapie nella Scuola Medica Salernitana

I medici ricorrevano ovviamente al salasso (fig.6), per trattare certi disturbi, e confezionavano farmaci i quali contenevano un gran numero di principi vegetali, senza disdegnare i minerali e i metalli, usati con grande libertà.

“Non c’era mercurio, né ossido di piombo, né zolfo, né borace, né cerussa, né olio di tartaro, nessun unguento che purifichi e bruci, che potesse alleviarli le bianche pustole e i vespai troneggianti sulle sue guance” (Racconti di Canterbury).

A Salerno, sotto il regno Normanno prima, e quello Svevo poi, la vita per i ciarlatani divenne molto più difficile. Per poter esercitare la professione bisognava ottenere un diploma sostenendo un esame di fronte al Collegio Medico di Salerno. Se vi interessa, per passare l'esame si doveva conoscere e saper commentare gli aforismi di Ippocrate; il primo libro di Avicenna e l'opera di Galeno.

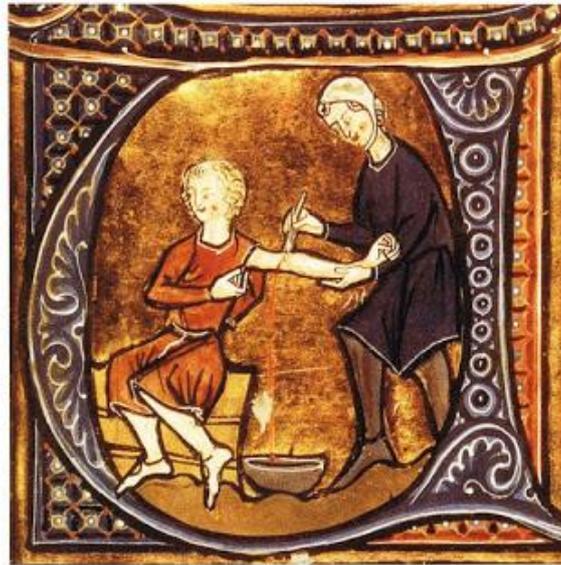


fig. 6 - Salasso

La pratica della chirurgia

Bene, le fonti ci dicono che veniva praticata. Sulla chirurgia del Medioevo sono state scritte cose contrastanti: è stato detto che il chirurgo fosse il parente povero del medico, che il medico conosceva il latino e la chirurgia veniva praticata da chi non aveva studiato; da barbieri, norcini e conciaossa. I cerusici facevano quello che i medici dotti non volevano fare, perché rischiosissimo a causa delle emorragie, della mancanza di norme di antisepsi, di anestesia.

Questo è in parte vero, ma non del tutto. Citiamo il caso di Rogerio Frugardi (XII secolo), il quale esercitò presso la Scuola Salernitana e scrisse un notevole trattato di chirurgia, la *Practica Chirurgiae*, intorno al 1170.

Il trattato, scritto con uno stile asciutto e pratico, descrive operazioni delicate come la trapanazione del cranio, la chirurgia dei traumi dell'addome e l'asportazione di tumori; si menziona la spongia somnifera, nota già agli Antichi Romani, che essendo imbevuta di sostanze come l'oppio alterava la percezione del dolore, rendendo l'intervento un po' meno atroce per i pazienti. L'unica cosa che può lasciare perplessi è che si basava su studi anatomici condotti sul maiale.

Degna di nota è anche l'opera di Rolando da Parma (XIII secolo), il quale descrisse l'operazione dell'ernia nella posizione di Trendelenburg, cioè con i piedi in alto e la testa in giù.

Quindi i chirurghi studiavano?

Pare proprio di sì! L'imperatore Federico II di Svevia ordinò che i chirurghi, per esercitare, dovessero aver seguito lezioni di anatomia e aver studiato chirurgia per un anno. Lo stesso Federico II fu colui che

trasformò la Schola Medica Salernitana in una istituzione pubblica. Ma fu colui che, ad un certo punto, le assestò una stiletta.

Egli fondò nel 1224 l'Università di Napoli e ordinò che fosse quello il centro degli studi di Medicina. All'epoca in Italia vi erano già altre università, per esempio quella di Bologna, fondata per prima nel 1088, e l'Università di Padova nata nel 1222.

Quest'ultima nacque dalla migrazione di un gruppo di studenti bolognesi. Effettivamente le Università avevano un carattere itinerante, nel senso che gli studenti godevano di ampia libertà di movimento; venivano detti clerici vagantes, perché si spostavano per seguire le lezioni dei docenti che ritenevano più bravi.

Ed essendo chierici godevano anche di alcuni privilegi ecclesiastici.

“C'era anche uno studente di Oxford, che da un bel pezzo aveva finito di almanaccare con la logica. [...] Preferiva avere a capo del letto venti libri, rilegati in nero o in rosso, su Aristotele e la sua filosofia, invece di ricchi abiti o un violino o un bel salterio” (Racconti di Canterbury).

Ma attenzione: alla facoltà di Medicina, e quindi al titolo di Dottore, si poteva accedere solo dopo aver studiato le sette Arti Liberali suddivise nel Trivio e nel Quadrivio. Un medico dotto, togato, sapeva parlar bene, scrivere bene e argomentare in maniera logica; ma conosceva anche le stelle, e poiché si pensava che Dio le avesse create e sistemate in quel modo per una ragione, e che i corpi celesti fossero collegati ai corpi terreni, si usavano per aiutare i malati.

Per la cronaca, il padre di Christine de Pizan – la prima scrittrice di professione – fu medico e astrologo del re di Francia Carlo V il Saggio.

Le dissezioni e lo studio dell'Anatomia

Nonostante ai medici si richiedesse una formazione teorica, quasi filosofica, tra la fine del '200 e l'inizio del '300 diventò sempre più impellente la necessità di sperimentare, di vedere con i propri occhi e di toccare con mano. Si iniziò a studiare seriamente l'Anatomia praticando dissezioni sui corpi umani. La Chiesa non le aveva mai vietate, però, di fronte all'esigenza dei professori di studiare i cadaveri, si è posta il problema del rispetto dei morti; ma la grande spinta del mondo accademico ha fatto sì che si procedesse nella direzione sperimentale. Perciò la Chiesa deliberò che i medici avevano il diritto di praticare le autopsie.

Tra questi medici ricordiamo Mondino de' Liuzzi (1275-1326), anatomista e professore all'Università di Bologna.

“La donna che ho anatomizzato l'anno scorso, cioè nel 1314 a gennaio, aveva un utero grande il doppio di quella che ho anatomizzato lo stesso anno a marzo. [...] L'utero della scrofa che ho anatomizzato nel 1316 era cento volte più grande di quello che ho mai visto in una femmina di umano” (Mondino de' Liuzzi).

Mondino fu un apripista e in seguito il chirurgo francese Guy de Chauliac (1300-1368) lo definì il caposcuola dell'anatomia umana, avendo egli introdotto la dissezione

E voglio concludere riproponendo un articolo scritto da mia figlia Marina per la rivista Tempo medico sulla mitica Trotula (fig.7), la prima donna ginecologa.

“Dorotea Memoli Apicella nel suo romanzo biografico "Io, Trotula" ricostruisce la figura della celebre medichessa celebrata in tutta l'Europa medioevale per i suoi rimedi ai mali del corpo e dell'anima.

Il sud e la Campania, a fronte di un triste presente, hanno avuto un glorioso passato e non solo Napoli è stata per secoli capitale indiscussa del commercio e delle arti, ma anche Salerno, nell'XI secolo, è stata uno dei centri culturali più importanti del Mediterraneo, dove convergevano i più dotti esponenti del sapere greco, arabo ed ebreo.

Tutti conoscono, almeno di nome, la celebre Scuola medica salernitana, la quale si fece promotrice della traduzione in latino dall'arabo di antichi testi, rendendoli così accessibili al mondo occidentale. Era una grande istituzione laica nella quale potevano insegnare docenti di ogni Paese, senza alcuna discriminazione ed anche le donne ne potevano far parte, sia come allieve che come insegnanti. Pochi nomi sono giunti fino a noi di queste laboriose mulieres salernitane e fra queste spicca la figura di Trotula de Ruggiero, nata intorno al 1050, sposa e madre di medici, con i quali collaborò alla stesura di uno dei più famosi manuali di medicina dell'epoca: il *Practica brevis*. Ma il suo interesse principale era costituito dalle donne, con una particolare attenzione alla gravidanza ed al parto. Il controllo del parto in particolare nei secoli è stato appannaggio ora dell'uomo ora della donna.

Non dimentichiamo la figura chiave della levatrice, che è stata, fino a pochi anni orsono, l'esclusivo punto di riferimento delle donne, non solo in campagna, ma anche in città e ad essa ricorreva in egual misura l'operaia e l'avvocatessa. Trotula de Ruggiero studiò con passione problematiche complesse, che ancora attendono una soluzione definitiva, dalle cause dell'infertilità ai metodi per ridurre i dolori del parto e le gravidanze indesiderate e registrò le sue affascinanti teorie in un libro prezioso: il *De passionibus mulierum curandorum*, un testo del quale, possiamo scommetterci, nessun ginecologo ha mai sentito parlare.”

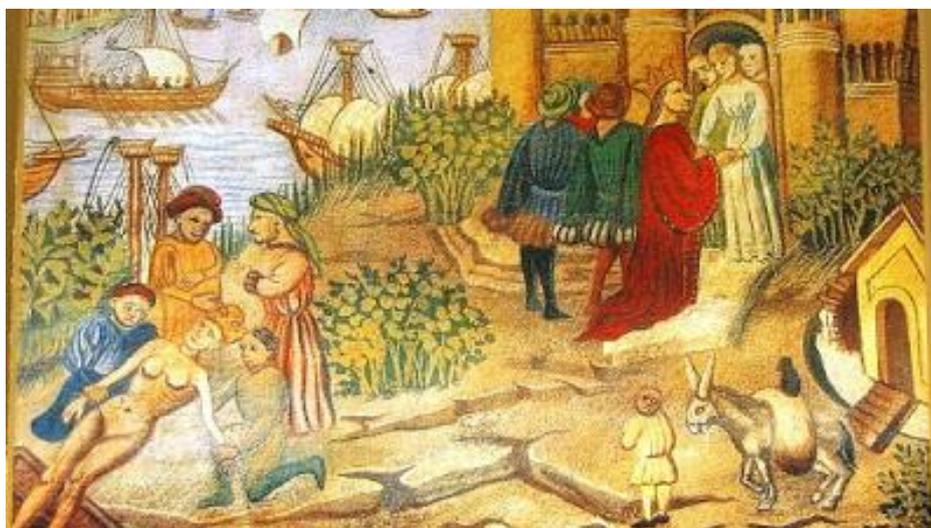


fig. 7 - Trotula De Ruggiero

Una storia ospedaliera gloriosa, ma poco conosciuta



fig.1 Ospedale Annunziata

I moderni ospedali nascono in osservanza a quanto stabilito dal Concilio di Nicea del 325 d.C., che impose a Vescovati e Monasteri di costituire, nelle proprie città, “luoghi ospitali” per pellegrini, ammalati e poveri. E già il Codice di Giustiniano (534 d.C.) ne sancisce una serie, con compiti e finalità distinte: orfanotrofi, manicomi, ospedali, ecc. Il presente capitolo vuole tracciare una storia del succedersi nella città di Napoli e nell’immediato circondario della nascita di questi presidi, iniziando fin dalla Napoli greco-romana.

Nel VI – VII secolo d.C. vengono istituite le Diaconie, strutture rette da laici con funzioni assistenziali generiche. Del IX secolo sono le prime tracce certe di ospedali in città, ma è con il secondo millennio che si comincia ad avvertire quel sentimento di pietas cristiana che, in comunione con quella laica, inizia a diffondere una vera e propria rete assistenziale diffusa, con l’articolazione nel settore di competenze distinte tra religiosi e laici. Gli ospedali antichi sono ovviamente posizionati per la gran parte nella zona antica del centro.

Nel XVI secolo si diffondono Confraternite e Consorterie. Ricordiamo che, in quei tempi, borghesia e nobiltà curavano i propri malati in casa, chiamando i medici al capezzale. Il clero veniva assistito in loco dai confratelli, tra i quali quasi sempre c'era un esperto nell'arte sanitaria.

Verso la fine del '200 si ha notizia dei primi ospedali napoletani: Sant'Eligio e Santa Maria di Piedigrotta. Dell'inizio '300 è quello dell'Annunziata (fig.1), e poi via via tanti altri. Nel '500 gli ospedali iniziano a diventare numerosi. È di quei tempi la diffusione della sifilide, che Girolamo Fracastoro (1478–1553) definì morbo gallico, nell'ipotesi che esso avesse avuto origine in Francia, malattia incurabile e da qui la fondazione nel 1519 dell'Ospedale degli Incurabili (fig.2) voluto da Maria Lorenza Longo (fig.3), moglie del segretario del Re di Spagna. Lei, afflitta e poi guarita da un grave male, profuse nella relativa costruzione tutti i suoi beni per poi raccogliervi altri estranei. Tuttora operativo, esso si trova nelle vicinanze di piazza Cavour e di via Maria Longo appunto.

L'Ospedale dei Pellegrini, anch'esso oggi attivo, risale invece al 1533. Già alla fine del XVI secolo gli Incurabili, tra gli ospedali più grandi d'Europa, aveva oltre 1500 posti letto, suddivisi in specifici reparti, ed era il più celebre del regno, dotato di tutti i servizi necessari a farne una struttura autonoma ed avanzata. La gerarchia interna era blanda, i medici erano autonomi nelle decisioni: consultavano il primario solo quando era, a loro giudizio, necessario.

Dato l'alto livello del personale, il complesso era sede appunto dei malati allora ritenuti "incurabili". Vi venivano anche istruiti ad arte medica di ottimo livello gli allievi del Collegio Medico Cerasico (fig.4), nato verso il 1764 ed operativo fino all'Unità d'Italia, vero cenacolo illuministico, con sede nel proto-ospedale del Regno delle Due Sicilie: S.M. del Popolo degli Incurabili.

Il collegio, autonomo dal potere universitario, ma sottoposto a rigide regole ecclesiastiche, annoverò tra i suoi maestri ed allievi i medici più illuminati del Mezzogiorno. Molti di essi parteciparono ai turbolenti eventi della Repubblica Napoletana e pagarono sulle forche, come Domenico Cirillo, la fede negli ideali sociali e di libertà, legati al loro stesso credo professionale.

In questi ospedali fiorirono maestri ed intelligenze dello stampo di Cotugno, Sarcone, Amantea, Chiari, Santoro, Boccanera, Scotti e de Horatiis.

I loro libri, gli articoli scientifici conservati nelle antiche biblioteche e negli archivi ospedalieri, ci sorprendono per l'accuratezza delle osservazioni, l'intuizione clinica, l'audacia degli interventi e l'attenzione ai risultati. In ciò la Scuola Napoletana fu pari alla cultura medica dei migliori stati europei, nonostante gli esigui riconoscimenti nella memoria storica del nostro paese.

Benefattori e religiosi prestarono la loro opera in questi che furono soprattutto "ospedali della carità". In queste vecchie corsie si mostrò il flagello delle epidemie di peste, colera e tifo, che periodicamente e drammaticamente hanno fatto parte della storia sanitaria della città. L'equilibrio e la moderazione nell'esercizio professionale, insieme al rispetto dell'autentica tradizione ippocratica, furono la connotazione della Scuola Medica Napoletana.

L'empirismo di Marco Aurelio Severino e l'observatio di Domenico Cotugno, partoriranno una sintesi equilibrata tra il medico fisico, teorico, ed il barbiere cerasico, vera figura illuministica di artigiano del corpo.

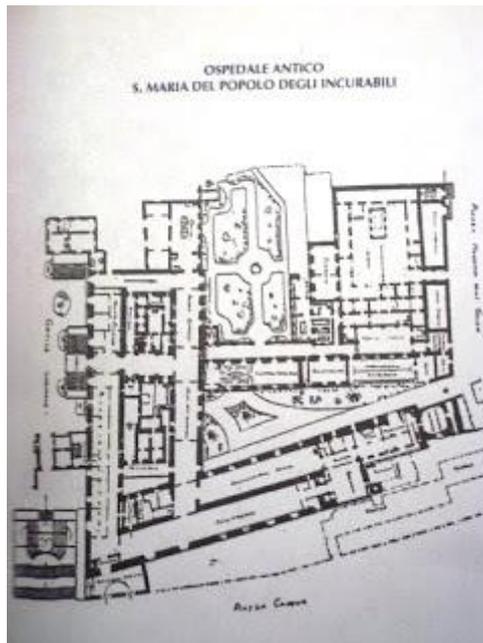


fig.2 - Pianta dell'Ospedale Incurabili



fig.3 - Maria Lorenza Longo



fig. 4 - Stemma



fig.5 - Antichi strumenti chirurgici

Sotto l'astro dei Borbone il XIX secolo affermerà la modernità della medicina come professione e la validità di una rete ospedaliera ove esercitarono l'arte di guarire medici che per umiltà, rigore, moderazione ed intuito meritavano il nome di scuola.

Tra le tante strutture dell'epoca, ne ricordiamo solo alcune:

L'Ospedale di S. Nicola alla Dogana, che sorse verso la metà del XIV secolo vicino al Molo, sotto il regno dei Durazzo - D'Angiò, e visse per un paio di secoli.

Quello di S. Eligio, nella zona di Piazza Mercato che operò anch'esso per un paio di secoli.

L'Ospedale della Pace sorse verso la fine del XVI secolo su cura dell'Ordine dei Fatebenefratelli.

L'Ospedale di S. Giovanni a Mare, in un edificio romanico opera dei Benedettini nella metà del XII secolo, operò fino al XIX secolo.

L'Ospedale di Sant'Aniello a Caponapoli che fu il primo ospedale pubblico della città.

L'Ospedale dell'Annunziata, conosciuto anche come Real Casa dell'Annunziata, nacque nel 1316 come ex voto di una famiglia di combattenti. È noto per la ruota in cui venivano abbandonati neonati dalle proprie madri. All'interno era sempre presente una donna che provvedeva subito alle prime necessità del bimbo. Essi venivano poi cresciuti nella struttura, fino ai 18 anni i maschi per essere avviati al lavoro, fino ai 25 le femmine. Se queste si sposavano prima, veniva loro concessa una piccola dote purché fossero vergini. La ruota fu abolita nel 1872.

Dal periodo normanno fino all'Unità d'Italia gli ospedali napoletani rappresentarono l'unico punto di riferimento per l'intero regno, una funzione che, pur se in misura ridotta, rivestono ancora oggi verso l'hinterland e la stessa regione.

Alcune di queste strutture sanitarie, come i Pellegrini, il San Gennaro, l'Ascalesi, l'Annunziata e gli Incurabili costituiscono anche oggi il cuore dell'assistenza medica per gli abitanti del centro antico. L'antica capitale del regno poteva vantare oltre 150 luoghi di assistenza agli infermi.

Nosocomi ultracentenari che rispondono ancora efficacemente alla richiesta di salute e di ricovero di oltre metà della popolazione, mentre altri storici istituti di cura come l'ospedale S. Maria della Fede, il S. Andrea, la Cesarea, il Lazzaretto ed il famosissimo ospedale della Pace sono stati trasformati o più spesso abbandonati al degrado.

Costruiti durante il vice regno spagnolo, quasi tutti per la lungimiranza di don Pedro da Toledo e ben poco modificati in seguito, riescono a coniugare vecchi corridoi di monasteri con le moderne esigenze dell'assistenza medica. Spesso forniti di mura e strutture poderose, progettate da grandi architetti, dal Vanvitelli ed il Fuga a Domenico Antonio Vaccaro hanno brillantemente superato la prova del tempo resistendo a numerosi terremoti.

Di alcuni ci rimane solo il ricordo, come nel caso del primo nosocomio, costruito da S. Aniello sul pendio di quel colle, chiamato più tardi S. Aniello a Capo Napoli, da sempre punto di riferimento per i presidi ospedalieri cittadini o soltanto modesti ruderi come nel caso del Lazzaretto di Nisida, in funzione fino al 1860 ed oggi riconoscibile solo per qualche traccia muraria lungo il ponte che collega l'isolotto alla terraferma, a differenza dello splendido gemello situato nell'ambito dell'ex ospedale della Pace, un gioiello che meriterebbe di essere conosciuto da indigeni e turisti e che viceversa non è neppure aperto al pubblico.

Anche dell'ospedale di San Giovanni a Mare, il più antico in assoluto, rimane solo un flebile ricordo ed il proposito, mai attuato, di costruirne uno nuovo lì dove sorgeva, in un'area oggi affollata da cadenti abitazioni e infimi esercizi commerciali.

Durante gli anni bui delle guerre medioevali, le quali distrussero ogni traccia di ordine sociale, le pie istituzioni napoletane, che vivevano all'ombra della fede, non ebbero a subire alcun danno, anzi esse si andarono moltiplicando fino a raggiungere nel XIII secolo, con gli Angioini, il massimo della loro attività. E nacque allora, proprio dove era caduto il giovane e bellissimo capo dello svevo Corradino, quel grandioso ospedale di S. Eligio, opera più di espiazione che di amore, con la quale il re Carlo I sperò di dar pace ai rimorsi del suo cuore.

E fu sotto il regno di suo figlio Roberto, sposo alla regina Sancia, che sorse la Real Casa dell'Annunziata, il più famoso brefotrofo d'Europa, il quale non ha mai smesso di funzionare dal lontano 1320 e svolge ancora oggi la sua meritoria opera, reso celebre dalla famigerata Ruota degli esposti, attraverso la quale sono transitati innumerevoli pargoli abbandonati dalle mamme ed affidati al grande cuore della città ed all'amorevole attenzione delle monache.

Nei decenni successivi fu tutto un fiorire di iniziative in soccorso non solo dei malati, ma anche dei più deboli. Ecco così sorgere al fianco dell'ospedale per i gentiluomini poveri, fondato dalla nobile Giovanna Castriota e dell'ospedale per gli stranieri, nato per l'interessamento degli stessi forestieri, con annesso un convalescenziario, altre istituzioni come il ricovero per le donne discordi dai mariti alla Scorziata, l'ospizio di S. Maria di Loreto per gli orfani e quello di S. Onofrio per i vecchi.

Fino a giungere nel 1522 alla nascita del più grosso ospedale del tempo, quello di S. Maria del Popolo agli Incurabili, grazie all'animo generoso e pio di Maria Lorenza Longo, vicino al quale sorge, scandalosamente chiusa da tempo immemorabile, la Cappella dell'Arciconfraternita dei Bianchi, dedicata all'assistenza dei condannati a morte, che conserva nell'oratorio l'impressionante statua in cera della Scandalosa raffigurante il cadavere di una prostituta divorato dai vermi, magistralmente descritto da Salvatore Di Giacomo in una sua novella e dove i superstiziosi venivano ad acquistare pezzettini di corda usati per le impiccagioni, un macabro amuleto contro il malocchio. Il complesso degli Incurabili, noto all'epoca in tutta Europa per la bravura dei medici e per i benefici delle cure, nasce per il voto di una nobildonna e prende il nome dai suoi ricoverati, non inguaribili, bensì incurabili, perché nessuno voleva prendersi cura di loro. I visitatori del Gran Tour spesso lo visitavano alla pari delle bellezze naturali e per secoli ha funzionato non solo come ospedale, ma anche come università, anzi era sede già dalla metà del Settecento di un collegio medico cerusico con regole rigide e gli studenti erano seguiti come in un moderno collegio.

Ivi furono praticate le prime anestesie ed il primo taglio cesareo, furono applicati i primi rudimentali cateteri e furono adoperati svariati ferri chirurgici originali forgiati da artigiani napoletani (fig.5). Celebri sanitari hanno esercitato nelle corsie del superbo nosocomio da Domenico Cirillo (fig.6) e Domenico Cotugno, ad Antonio Cardarelli fino allo stesso Moscati prima di diventare santo. E tanti altri santi e beati hanno lavorato a vario titolo nelle corsie del celebre nosocomio, da Gaetano Thiene (fig.7) ad Andrea Avellino, da Francesco Caracciolo ad Alfonso Maria de' Liguori (fig.8), fino a don Placido Baccher ed alla santa dei quartieri spagnoli Maria Francesca delle cinque piaghe (fig.9).

Purtroppo un rovinoso incendio ha distrutto quasi completamente il suo archivio, provocando un irreparabile danno alla storia della medicina meridionale ed al benemerito studioso che volesse dedicarsi al recupero della memoria storica di quella che fu una grande capitale dotata di una rete di ospedali, che tutto il mondo ci invidiava.



fig.6 -Domenico Cirillo

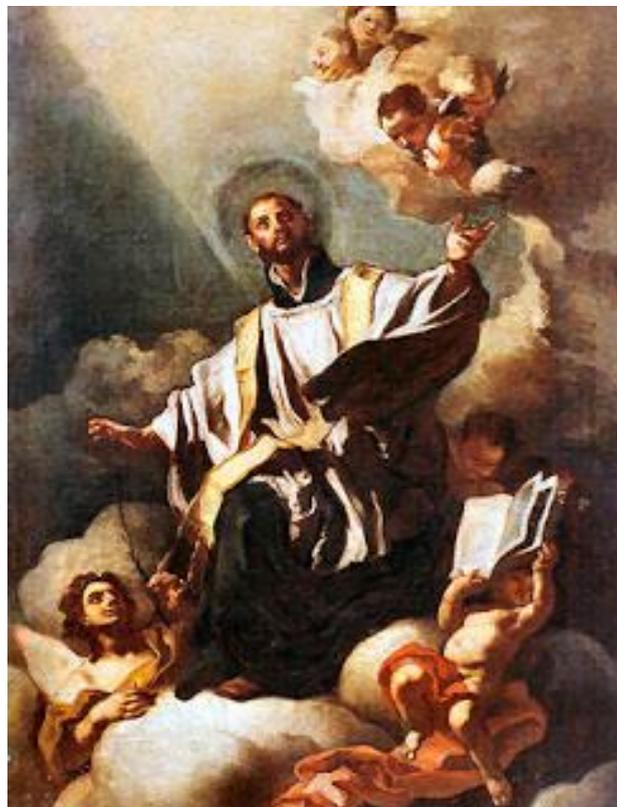


fig.7 - San Gaetano Thiene

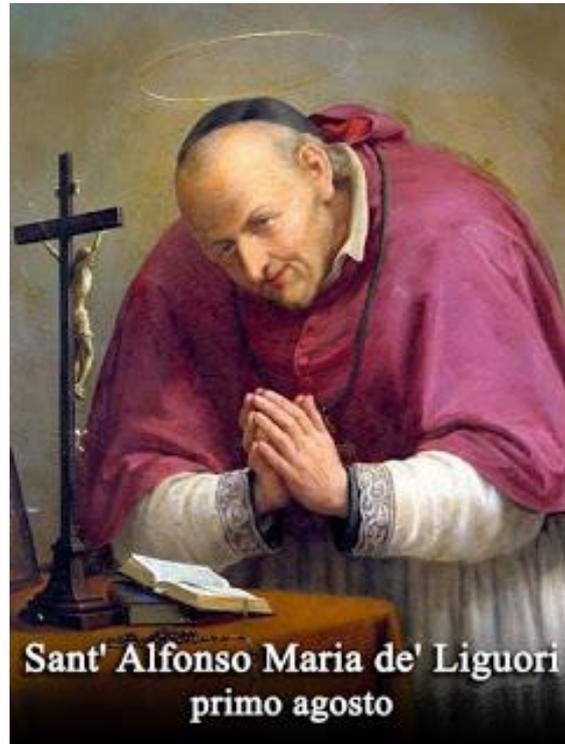


fig.8 - S. Alfonso Maria de Liguori



fig.9 - Santa Maria Francesca delle 5 piaghe

Due antichi ospedali: San Gennaro dei poveri ed Ascalesi

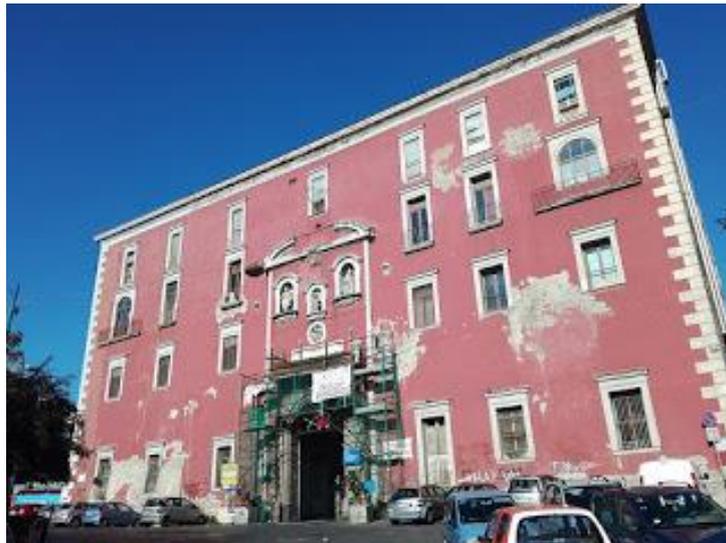


fig.1 -Ospedale di San Gennaro dei Poveri

L'ospedale di San Gennaro dei Poveri (fig.1) è una struttura ospedaliera di interesse storico-artistico ed è situata nel Rione Sanità. Dopo una breve descrizione entreremo poi in un racconto più dettagliato.

La storia dell'ospedale è strettamente intrecciata a quella della basilica che sorge al suo interno, quella di San Gennaro fuori le mura (fig.2-3). La chiesa, del V secolo d.C., dopo la traslazione delle reliquie di San Gennaro a Benevento, cadde in rovina. Tale condizione perdurò fino all'872, anno in cui, il vescovo Atanasio di Napoli, la fece restaurare e anettere al monastero benedettino dei Santi Gennaro e Agrippino.

Nel XV secolo, l'intero monastero cadde in abbandono, ma nel 1468 venne riutilizzato dal cardinale Oliviero Carafa che lo trasformò in ospedale per gli appestati. Dopo la peste del 1656, l'ospedale fu ulteriormente ampliato e fu dotato anche di un ospizio dedicato ai Santi Pietro e Gennaro, le cui statue, opera di Cosimo Fanzago, furono esposte all'esterno. In seguito il complesso subì varie sciagure economiche, fino al generoso intervento del re Gioacchino Murat. Sul fondo del cortile, sulla verticale di un campanile a vela, si apre una scala a doppia rampa, che precede un vestibolo (fig.4-5) con affreschi cinquecenteschi di Agostino Tesauro, stemmi della città di Napoli, ed altre particolarità artistiche-architettoniche. Nel 1282 i monaci benedettini fondarono, ai piedi della collina di Capodimonte, un convento. Nove anni più tardi, nel 1291, su loro iniziativa sorse un ospedale crociato per i poveri, che fu affidato ai Cavalieri Templari degli ospedali di Capua e di Sant'Eligio.

A partire dal 1308, la sua sede fu collocata accanto all'antica chiesa di San Gennaro fuori le mura (la Sanità infatti è considerata parte della città extra moenia), la cui costruzione risale al V secolo d. C, mentre la sua amministrazione fu ceduta alla confraternita laica dei nobili e artigiani di Napoli, nonostante continuasse a rimanere proprietà dei benedettini.

Dopo l'abbandono subito nel corso del XV secolo, nel 1468 il monastero divenne, per volere del cardinale Oliviero Carafa, un ospedale destinato agli appestati.

L'Ospedale, chiamato Ospizio dei Poveri dei SS. Pietro e Gennaro, nel 1474 fu affidato da papa Sisto V alla confraternita laica di San Gennaro insieme al convento, a seguito di una disputa legale tra la suddetta confraternita e i monaci benedettini.

Dopo aver ospitato i malati di peste nel 1516, tra le azioni degne di nota della chiesa, che nel 1560 poteva contare su un'entrata annua di 600 ducati, si ricorda la costruzione di case destinate ai poveri e alle giovani sedotte e abbandonate, il cui mantenimento era garantito dalle donazioni di privati e benefattori.

Dal 1631, fu il nuovo ospizio di San Gennaro a Materdei, donato dal principe Bartolomeo d'Aquino di Caramanico, ad ospitare le giovani donne. Soltanto nel 1656, l'ospedale dei SS. Pietro e Gennaro fu nuovamente adibito a lazzaretto e successivamente esteso grazie all'opera del viceré don Pietro d'Aragona. Dopo la peste del 1656, le statue dei santi Pietro e Gennaro, restaurate da Cosimo Fanzago nel 1667, furono collocate all'esterno dell'edificio.

Nel 1735 Carlo III di Borbone ribattezzò l'ospizio con il nome di Real Ospedale di San Gennaro e San Pietro dei Poveri, potendo contare sull'apporto di numerose donazioni da parte dei nobili della città, specie della regina Maria Amalia di Sassonia.

Una nuova commissione municipale riorganizzò l'amministrazione del luogo, i cui collegamenti viari vennero migliorati grazie alla costruzione di via Foria nel 1768.



fig. 2 - Ingresso della basilica



fig. 3 - Interno della basilica



fig.4 - San Gennaro extra-moenia, affreschi



fig.5 - Affreschi nell' atrio di Andrea Sabatini



fig. 6 - Ingresso dell'ospedale



fig.7 - Catacombe di San Gennaro
ù



fig.8 - Affresco nelle catacombe

Dal 1752 il Real Albergo dei Poveri tornò a fornire ospitalità ai giovani bisognosi d'ambo i sessi, ritrasferiti dal San Gennaro di Capodimonte. Il decreto regio di Gioacchino Murat del 12 novembre 1809 stabilì che il San Gennaro di Capodimonte avrebbe dovuto accogliere solo gli anziani indigenti d'ambo i sessi, soprattutto disabili. L'anno successivo le giovani donne furono trasferite nel Real ritiro ed educando di Santa Maria Regina Paradiso e Sant'Antonio da Padova, fondato dal sacerdote napoletano Antonio Iannone. Nel 1816 gli anziani ospitati nel San Gennaro, il cui numero era notevolmente aumentato, venivano pagati per esibire la bandiera ospedaliera durante i cortei funebri privati e pubblici, vestiti di nero.

Dopo la I guerra mondiale, l'Ospedale fu destinato all'assistenza dei cranio-traumatizzati, mentre a seguito del II conflitto, divenne uno dei più importanti poli ospedalieri di Napoli, noto con il nome di «Ospedale Gustavo Morvillo».

Nel 1965 all'interno dell'Ospedale (fig.6), che aveva recuperato il nome originario di «San Gennaro dei Poveri», venne istituito il Dipartimento di Scienze Neurologiche e Psichiatriche, con ben 3 Divisioni di Neurologia, un Reparto di Neurochirurgia, un Servizio di Neurofisiologia, uno di Neuroradiologia ed un Pronto Soccorso Psichiatrico, oltre agli altri reparti specialistici.

Fino al 1978, anno della Legge 180, cosiddetta Basaglia, che riformava l'assistenza ospedaliera e territoriale per gli ammalati psichici, il San Gennaro fu centro di riferimento regionale per la neuro-psichiatria, proponendosi come unica alternativa ai vecchi manicomi.

Nonostante i tagli alla Sanità che prevedono la progressiva eliminazioni, accorpamenti, trasferimenti e chiusura di numerosi reparti specialistici, lo storico ospedale rappresenta ancora oggi un polo sanitario di eccellenza e un presidio di legalità sul territorio.

Collegato all'ospedale vi sono le celebri Catacombe di San Gennaro (fig.7-8), una delle più esaltanti attrattive turistiche della città.



fig. 9 - Matteo Ripa



fig.10 - Elena col marito Emanuele Filiberto di Savoia-Aosta ed i due figli – 1901



fig. 11 - Struttura a 3 piani dell'ospedale

A breve distanza si trova la struttura che a lungo ha funzionato come ospedale Elena d'Aosta e che possiede una storia gloriosa ed affascinante: Nel 1682 nasce ad Eboli Matteo Ripa. Ancora giovinetto venne a Napoli per compiere gli studi e, come molti studenti, si abbandonò a vita dissipata, aveva diciannove anni quando, ascoltata per caso la predica di un francescano, senti forte la vocazione verso Dio. Consacrato prete e trasferito a Roma, pose il suo ideale nella vita missionaria partendo per la Cina nel 1707. Il futuro Ospedale Elena d'Aosta fu costruito nel 1700 come casino di campagna dei Conti di Mola. Successivamente fu adibito dall'Istituto Pio Monte della Misericordia come luogo di riposo per i padri missionari che si recavano in Cina.

Nel 1724 Matteo Ripa (fig.9) rientra in Italia, giungendo a Napoli accompagnato da alcuni allievi cinesi. Questo fu il primo nucleo del collegio dei Cinesi, sognato ancora prima della partenza per l'Asia. Fu comprato il fabbricato Casina di campagna dei Conti di Mola a cui fu aggiunta nel 1728 la chiesa, da poco riaperta alla fruizione. Nel 1725 l'istituzione fu voluta dal Papa Benedetto XIII ed approvata dal Papa Clemente XII. I Collegi erano mantenuti a spese della Casa mentre i convittori a spese loro. I preti congregati del Collegio e del Convitto avevano la direzione ed il governo della Casa e contribuivano al sostentamento

spendendo tutte le loro opere al servizio della comunità. Il Papa Benedetto XIV elargì al Collegio una congrua rendita stabilendo il numero degli alunni in otto cinesi, due albanesi, due serbi, due bulgari e due ungheresi. Con il passare del tempo, la struttura fu adibita dal Pio Monte della Misericordia a luogo di riposo per i padri missionari. Elena d'Aosta, figlia di Nicola I Petrovic Niagos, Re di Montenegro, sposò il 24 ottobre 1896, l'erede al trono d'Italia, il futuro Vittorio Emanuele III, e divenne Regina d'Italia (fig.10). Donna pia, caritatevole, piena d'amore verso il prossimo, nel 1910 volle trasformare il Casino di campagna in gerontocomio per accogliere gli anziani abbandonati ed ammalati della città. La stessa regina era solita recarsi spesso in questo gerontocomio per portare il suo conforto agli anziani e soprattutto per conoscere direttamente le varie esigenze dell'Ospedale. Per tali atti di bontà l'Ospedale fu poi denominato "Elena d'Aosta", ed in seguito, nel 1950, fu definito come Ospedale per ammalati.

Nella volta dell'androne che porta nella chiesa si nota l'affresco in cui è rappresentato lo stemma dell'antico Collegio dei Cinesi. La Casa dei Cinesi fu il primo nucleo per la costituzione dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Sito nella zona di Capodimonte, vicino alla omonima reggia, è un edificio a tre piani (fig.11) circondato dal verde, semplice nella sua struttura e senza particolari pregi architettonici. Da tempo è divenuto un semplice poliambulatorio (fig.12) che effettua visite specialistiche.

Ci portiamo ora in un'altra zona popolare di Napoli, dove da circa un secolo funziona un ospedale, ma lì dove sorge l'attuale Ascalesi (fig.13) c'era un antico monastero, parte di un complesso più ampio che includeva anche la Chiesa di Santa Maria Egiziaca all'Olmo. Nel cuore di Forcella, a pochi passi dal corso Umberto, il complesso fu fatto costruire dalla regina Sancha d'Aragona (la cui figura è legata al monastero di Santa Chiara, dove è sepolta), moglie di Roberto d'Angiò: fu lei a volerne la costruzione verso la metà del Trecento per ampliare l'accoglienza del complesso della Maddalena, sempre costruito per volere della sovrana per ospitare prostitute pentite. Fu dedicato a Santa Maria Egiziaca, così chiamata perché la Santa aveva vissuto a lungo da eremita in Egitto dopo una vita fatta di elemosina e prostituzione.

Il monastero ospitò poi monache agostiniane: tra loro, un piccolo gruppo se ne distaccò per fondare il monastero di Santa Maria Egiziaca a Pizzofalcone (inizialmente chiamato "delle Riformate"). Pare che la separazione fosse dovuta a contrasti sulla eccessiva ricchezza delle agostiniane di Forcella, che avevano iniziato a ospitare anche donne della borghesia partenopea, accompagnate dalle loro doti. Quando però a inizio Ottocento furono soppressi gli ordini, incluso quello delle agostiniane, le monache fecero ritorno a Forcella.

Oggi alla chiesa si accede dal Corso Umberto I, mentre in passato affacciava sulla piazza dell'Olmo; durante il periodo del Risanamento, conservò l'antico ingresso e ottenne una facciata laterale, parallela alla nuova strada. La monumentale struttura sanitaria odierna (fig.15-16) assunse questa funzione negli anni Venti quando il Comune, entrato in possesso al momento della soppressione degli enti ecclesiastici, ne lasciò l'uso al "Regio ospizio dei Santissimi Pietro e Gennaro extra moenia" perché venisse creato un ospedale per cronici, specializzato soprattutto nella cura della tigna (una malattia parassitaria della pelle).

Quando fu terminato, negli anni Trenta, fu intitolato all'ancora in vita – caso più unico che raro – cardinale Alessio Ascalesi (fig.17), arcivescovo dal 1924 per il sostegno offerto durante la costruzione dell'ospedale ma anche per il suo noto impegno civile. Di fronte all'ingresso dell'ospedale si trova un'altra perla monumentale della Napoli antica: è la cosiddetta Fontana della Scapigliata (fig.18), spesso meta di piccioni assetati o semplicemente desiderosi di un bagno per rinfrescarsi nei periodi più caldi. Tale storica fontana di Napoli, dalla forma ellittica, venne eretta attorno al 1540 su disegni di Giovanni da Nola e per volontà del viceré Don Pedro de Toledo e il suo nome viene dal particolare getto d'acqua che fuoriusciva e andava ad infrangersi sulla pietra a forma di scoglio posta al centro della vasca. Solo nella seconda metà del XIX secolo lo scoglio al centro fu distrutto e sostituito da una colonna sormontata da uno stemma rivolto verso l'ospedale, dove è visibile un volto. La fontana è stata ristrutturata recentemente e dunque riportata all'antico splendore dopo un lungo periodo di degrado e abbandono e merita di essere ammirata.



fig.12 - Ingresso del poliambulatorio



fig. 13 - Ospedale Ascalesi



fig.14 - Ingresso ospedale Ascalesi



fig.15 - Cortile dell'ospedale Ascalesi



fig.16 - Corridoi dell' Ascalesi

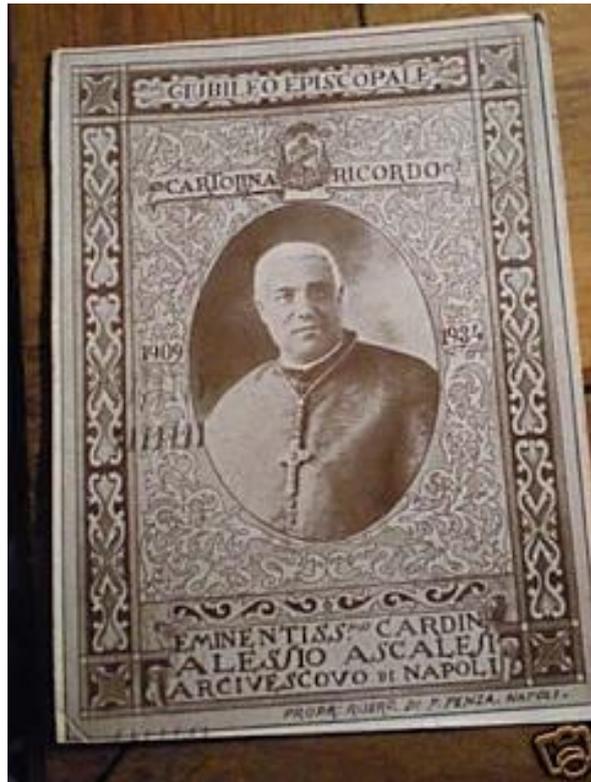


fig.17 - Alessio Ascalesi



fig.18 - Fontana della Scapigliata

L'ospedale dei Pellegrini: un connubio tra storia, arte ed assistenza



fig.1 - Cortile ed ingresso dell'Arciconfraternita dei Pellegrini

Tra i tesori di Napoli un posto di rilievo è occupato dall'Arciconfraternita della Trinità dei Pellegrini (fig.1-2), splendido esempio di fede, carità ed arte rimasto immutato dal Cinquecento ai nostri giorni. Situata nel cuore della Napoli antica, nella Pignasecca (fig.3-4), svolge le sue funzioni con rinnovato vigore e rappresenta con le sue straordinarie opere d'arte, una meta tra le più importanti per gli appassionati di architettura, scultura e pittura.

Nel Seicento a Napoli l'emergenza della povertà era grave quanto e più di oggi, soltanto che allora mancava l'intervento dello Stato e malati e derelitti potevano sperare unicamente sull'aiuto che nobili disinteressati ed animati da pietà cristiana portavano loro attraverso sodalizi, molti dei quali giunti fino ai nostri giorni, a testimoniare tangibilmente che il problema è rimasto sostanzialmente immutato.

L'Arciconfraternita fu fondata da sei artigiani nel 1578, uno dei quali, Bernardo Giovino, fu il promotore dell'iniziativa, per assistere i tanti pellegrini che nel corso dei loro lunghi viaggi sostavano nella città e nello statuto ci si ispirava ai nuovi principi caritatevoli promulgati da San Filippo Neri, immortalato in uno dei tanti splendidi dipinti (fig.5) conservati nella chiesa, il quale nel 1548 aveva fondato a Roma la Confraternita dei pellegrini e dei convalescenti. Alla missione caritatevole verso i diseredati si associava una profonda fraternitas tra i membri del sodalizio, che si completava con il rito estremo della sepoltura.

La prima sede venne aperta nel 1579 presso il convento di S. Arcangelo a Baiano, poco dopo, stante il costante aumento del numero dei pellegrini che chiedevano asilo, fu trasferita in locali più ampi posti nei dintorni di S. Pietro ad Aram, zona non lontana dalla attuale stazione centrale di Napoli ed infine ci si trasferì sui poderi alla Pignasecca di Camillo Pignatelli di Monteleone, nipote di Fabrizio Pignatelli (fig.6), immortalato da Michelangelo Naccherino, nella contigua chiesa di S. Maria di Materdomini. Egli aveva già fondato sul suo suolo un ospedale per pellegrini con annessa una piccola chiesa.

Alcuni anni addietro, all'incirca nel 1570, don Fabrizio Pignatelli, esponente dei duchi di Monteleone, aveva voluto progettare la costruzione di una casa destinata ai pellegrini di passaggio nella città partenopea su di un terreno di sua proprietà ubicato nel quartiere della Pignasecca, nei pressi di via Portamedina. Quest'ultimo, però, poté assistere solo alla costruzione della chiesa che volle fosse dedicata alla Madonna di Materdomini, in quanto morì nel 1577, ovvero qualche anno prima dell'inizio dei lavori per la realizzazione della casa d'accoglienza. Don Fabrizio lasciò, in eredità, la chiesa, il suolo ed una cospicua somma in denaro.

Gli esecutori testamentari devolsero, pertanto, il lascito alla Confraternita dei Pellegrini che, intanto, aveva già ottenuto il titolo di Arciconfraternita in virtù della sua attività caritatevole verso il prossimo. Cosicché nel 1591, ci fu l'ultimo e definitivo trasferimento nel nuovo edificio fatto costruire in via Portamedina. Estesa ben presto la sua assistenza anche ai convalescenti, l'Arciconfraternita rivolse, sul finire del 1700, la sua opera alla cura degli ammalati poveri, che progressivamente presero nel suo ospedale il posto dei pellegrini, il cui numero, per mutate forme di vita, andava diminuendo.



Fig. 2 Augustissima Arciconfraternita-
SS. Trinita dei Pellegrini - Scalone d'ingresso

L'ospedale sanitario, succeduto a quello dei pellegrini, fu indirizzato nel 1815, al soccorso dei feriti, mentre furono istituiti gli ambulatori per cure e consultazioni mediche ed un dispensario di medicine, il convalescenziario fu esteso agli ammalati cronici.

E tutto ciò avveniva nell'assolvimento dell'istituzionale opera di carità, con spirito immutato. Negli anni le strutture murarie hanno subito vasti ampliamenti fino alla fine del Settecento vedendo all'opera generazioni di architetti e furono ampliati anche i reparti.



fig. 3 - La Pignasecca



fig.4 - Folla davanti all'ospedale



fig.5 - Giacinto Diano - S. Filippo Neri accoglie i pellegrini



fig.6 - Michelangelo Naccherino - Statua di Fabrizio Pignatelli

Possiamo ora ammirare alcune foto di archivio che ci mostrano la prima il Pronto soccorso (fig.7) nel 1922 e la seconda una corsia gremita di malati (fig.8) e le possiamo paragonare con alcune scattate di recente e fare gli opportuni paragoni.

Vediamo prima come appare oggi l'ingresso al Pronto soccorso (fig.9), una corsia munita di moderne attrezzature (fig.10) ed un gruppo di medici (fig.11): le dottoresse non sono proprio bellissime, ma posso assicurarvi bravissime.

Ricostruito l'ospedale di Via Portamedina dopo le distruzioni arrecategli dal conflitto 1940-43, ampliandone l'attività in tutti i settori clinici, l'Arciconfraternita si volse a costruirne un altro, che volle ubicare sulla collina di Capodichino, per andare incontro ai residenti delle zone periferiche ed extraurbane. Nasce così una splendida quanto efficiente struttura, che dopo essere conosciuta per anni come Nuovo Pellegrini, da tempo ha assunto un nome preciso con l'intitolazione a San Giovanni Bosco. Non ci dilungheremo nella descrizione, mostreremo alcune foto (fig.12-13-14) e ricorderemo alcuni illustri sanitari che ivi hanno prestato la loro opera: l'oculista Salvatore Mazzeo, un vero mago nel trattamento della cataratta e l'internista Santi Corsaro, divulgatore della medicina vegana, da poco in pensione, ma ancora attivo e ricercatissimo nel suo studio privato.

Anni dopo, con l'affermarsi di una nuova politica nel campo della sanità, l'attività ospedaliera veniva affidata agli enti pubblici. Ed in forza delle relative disposizioni di legge anche l'Arciconfraternita doveva trasferire, nel 1971 senza indennizzi, a tali enti i suoi due ospedali ed il suo convalescenziario.

Ma, pur se aveva così dovuto concludere il suo fecondo e secolare periodo ospedaliero, l'Arciconfraternita manteneva inalterata la sua opera di fede e di carità verso i sofferenti e ricercava nuove strade sulle quali i suoi principi di umanità potessero avere la loro continuità e possiede ancora un ambulatorio gratuito, al quale collabora l'illustre ginecologa Antonella Sepe ed un dopo scuola per i bambini del rione, ai quali

dispensa in egual misura cultura ed amore la valente professoressa Elvira Brunetti, diletta sposa del più illustre dei napoletanisti in circolazione.



fig.7 - Il pronto soccorso nel 192



fig.8 - Una corsia dell'ospedale nel 1922



fig.9 - Ingresso Ospedale dei Pellegrini



fig.10 - Una corsia dell'ospedale nel 2021



fig.11 - Il personale medico



fig.12 - Ingresso ospedale San Giovanni Bosco



fig.13 - Indicazione dei reparti ospedale San Giovanni Bosco



fig.14 - Pronto soccorso ospedale San Giovanni Bosco



fig.15 - Targa Arciconfraternita dei Pellegrini - Complesso Museale

Prima di descrivere le tante opere d'arte conservate nell'Arciconfraternita (fig.15) vogliamo parlare degli abiti indossati dai confratelli rosso fuoco, a rimembrare il sangue versato da Cristo, dotati in alcune

occasioni di un ampio cappuccio che ricopre completamente il volto, in maniera tale da permettere l'opera di carità nel completo anonimato.

Anche molti altri oggetti, dal bastone del Primicerio al pallium, che funge da drappo funerario per coprire la bara, sono il segno tangibile di una serie di antichi simboli, che colpiscono la fantasia di un celebre visitatore straniero come Alexandre Dumas, ma anche oggi, nella loro enigmatica valenza, non possono sfuggire all'attenzione dei contemporanei, per quanto distratti dal frastuono dell'attualità.



Fig. 16 Vincenzo Galgano - già Procuratore generale della Repubblica di Napoli

A capo dell'Arciconfraternita vi è un Primicerio, carica occupata da anni con passione e competenza da Vincenzo Galgano (fig.16), già Procuratore generale della Repubblica di Napoli e per anni assiduo ascoltatore delle mie conferenze nei Rotary cittadini, mentre per far parte della consorterìa vi è una gara spasmodica tra imprenditori, intellettuali e nobili della città e tra i privilegiati vogliamo presentarvi uno dei soci più affezionati: l'integerrimo magistrato Giorgio Pollio, il più assiduo lettore dei miei libri, immortalato in due foto: la prima (fig.17) con la diletta figlia Nicoletta, la seconda (fig.18) con il notaio Gaetano Romano, sotto lo sguardo benevolo della Madonna.

I tanti di dipinti conservati tra la chiesa (fig.19) ed i locali contigui costituiscono un vero e proprio museo, organizzato con amore e competenza dal suo direttore: il dottor Antonio Daldanise.

Doveroso menzionare opere di grande fattura: passiamo dalle atmosfere cupe di Jusepe De Ribera, ai colori freddi delle figure vereconde di Andrea Vaccaro (fig.20), passando per la dolce Madonna col bambino di Giuseppe Bonito (fig.21) ed il San Gennaro che intercede per la città di Napoli (fig.22), capolavoro di Onofrio Palumbo e Didier Barra.

Ma il vero trionfo del cromatismo è nel coro della chiesa dove una spettacolare pala d'altare di Francesco De Mura (fig.23) si trova in piacevole compagnia con due superbi lavori di Paolo De Majo (fig.24).



fig. 17 - L'illustre magistrato Giorgio Pollio con Nicoletta, la figlia prediletta



fig.18 - Il notaio Gaetano Romano ed il magistrato Giorgio Pollio

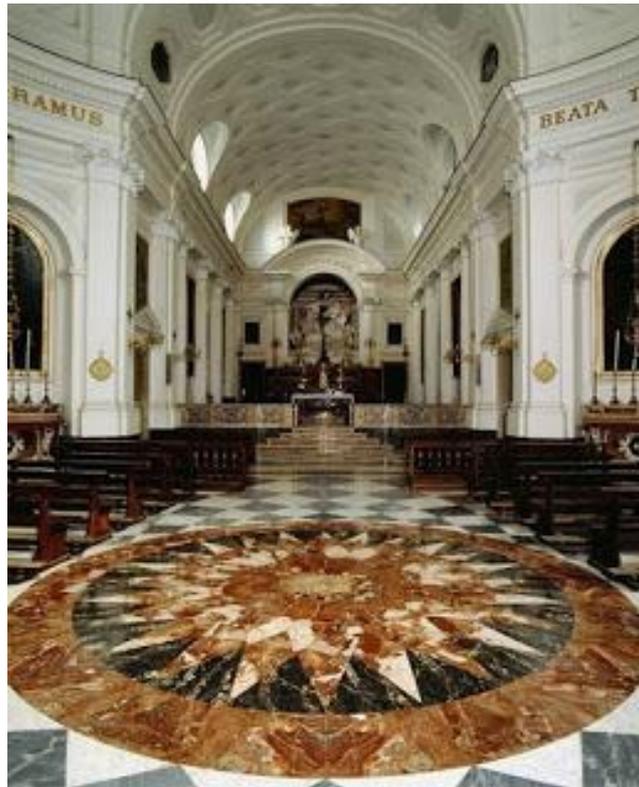


fig.19 -Chiesa della SS. Trinita dei Pellegrini, pavimento



fig. 20 - Andrea Vaccaro – Calvario



fig.21 - Giuseppe Bonito - Madonna con Bambino e San Giovannino



fig.22 - Onofrio Palumbo - Didier Barra -
San Gennaro intercede presso la Trinitá per Napoli



fig.23 - Francesco De Mura -
La Madonna intercede presso la Trinitá per le anime purganti



fig.24 - Il coro con al centro De Mura
ed ai lati S. Matteo e S. Marco di Paolo de Majo

Dalla peste al Covid, passando per il colera



fig.1 - Carlo Coppola - Scene della peste -
Napoli, collezione della Ragione

La promiscuità, il sovraffollamento, il mancato rispetto delle più elementari regole dell'igiene sono state nei secoli le cause primarie del diffondersi nella città di Napoli di disastrose epidemie, che talune volte hanno falciato quote cospicue della popolazione.

Lungo i secoli bui del Medioevo le epidemie si susseguivano e si sovrapponevano procurando migliaia di decessi: difterite, tifo, malaria, vaiolo, epatite e salmonellosi hanno imperversato a lungo in città ed in provincia.

Tra le epidemie più disastrose bisogna ricordare quella di peste del 1191, durante l'assedio di Enrico lo Svevo con migliaia di morti, anche se la vera peste fu quella del 1656, che dimezzò la popolazione, spazzando via un'intera generazione di pittori, mentre i pochi superstiti ne hanno immortalato scene indimenticabili, come Carlo Coppola che ci fornisce uno spaccato del triste lavoro dei monatti (fig.1), Domenico Gargiulo, che ci ha fornito un'immagine grandiosa dell'odierna piazza Dante (fig.2) con una marea di moribondi, mentre squadre di monatti compivano il loro triste ufficio o Luca Giordano il quale ci mostra San Gennaro (fig.3) nel pieno della sua attività di protettore della città e nel basso della composizione ci restituisce il particolare straziante di un bambino abbandonato al suo destino dalla madre morta, che cerca disperatamente nutrimento nelle mammelle di una puerpera da poco spirata. E concludiamo con Mattia Preti che ebbe l'incarico di eseguire sulle porte della città dei giganteschi ex voto di ringraziamento per la cessazione del morbo (fig.4-5).

Anche il Settecento fu triste sotto il profilo delle epidemie e nell'Ottocento, dopo l'Unità d'Italia, in poco più di venti anni Napoli venne colpita ben cinque volte dal colera, pagando nel 1865 un tributo di oltre 6000 vittime alla furia del morbo ed ancora di più l'anno successivo, fino a quando, dopo l'ulteriore disastrosa epidemia del 1884, si raccolse l'urlo disperato della Serao: "Bisogna sventrare Napoli" e si diede mano alla colossale opera del Risanamento, ridisegnando interi quartieri.

Del persistere delle epidemie molti abitanti davano la colpa ai nuovi amministratori al punto che in alcuni ospedali circolava il demenziale ritornello: “Si vulite ca cacammo tuosto, Datece ‘o Rre Nuosto”.

Il colera ha infuriato incontrastato per decenni, complice il degrado in cui versava gran parte della città antica, servita da un acquedotto, che chiamare vergognoso significava fargli un complimento, perché in molti punti era inquinato dai liquami fognari.

Anzi in quasi tutti i bassi si utilizzava per bere e per cucinare l’acqua di un pozzo, che “fraternizzava” con gli escrementi che scolavano verso la cloaca da un orribile buco, il quale fungeva in ogni abitazione da cesso, permettendo il passaggio verso il basso e l’esterno di feci ed urine e verso l’alto e l’interno di topi e zoccole, da cui la necessaria presenza in ogni basso di una colonia di gatti, che cercava disperatamente di opporsi al proliferare dei ratti.



fig.2 - Domenico Gargiulo - Piazza Mercatello durante la peste del 1656 - Napoli, Museo di S.Martino



fig.3 - Luca Giordano - San Gennaro invoca la Trinità per la città di Napoli – Napoli, già chiesa di S. Maria del Pianto



fig.4 - Mattia Preti - Ringraziamento per la fine della peste (bozzetto) –
Napoli, museo di Capodimonte



fig.5 - Mattia Preti - Ringraziamento per la fine della peste (bozzetto) –
Napoli, museo di Capodimonte

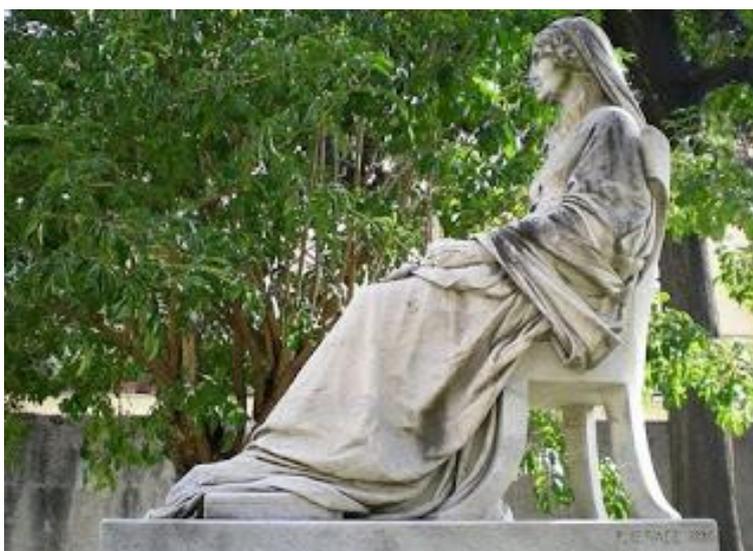


fig.6 - Francesco Jerace -
Monumento funebre per Mary Somerville -
Napoli, cimitero degli inglesi

Il periodico presentarsi delle epidemie di colera provocava numerosi decessi, per cui fu necessario realizzare nel 1836 un cimitero dedicato unicamente ai trapassati per via del morbo. Anzi ad essere più precisi ne vennero creati due, perché al primo accedevano prevalentemente gli appartenenti alle famiglie illustri della città, mentre al secondo, un sepolcreto costruito nel 1837 vicino al cimitero delle 366 fosse, il popolino, che altrimenti sarebbe finito nelle fosse comuni dell'attiguo cimitero realizzato dal Fuga per trovare un'eterna dimora ai senza dimora ospitati nell'Albergo dei poveri.

E qui si apre un'altra dolorosa ferita nella conservazione della memoria della città, perché il cimitero, per quanto conservi le spoglie del gotha dell'aristocrazia napoletana, a partire dai Caracciolo e dai Carafa, per finire alla prima astronoma della storia: Mary Somerville (fig.6) ed un profluvio di epigrafi che ci raccontano, con accenti commossi, storie di amore e di sofferenza, versa in uno stato di abbandono deplorabile, con i monumenti funebri avvolti da un'inestricabile boscaglia che umilia questa prodigiosa Spoon River partenopea.

Avventurarsi tra il fogliame e leggere le parole incise sul marmo, dettate da questi alto borghesi ed aristocratici, colpiti negli affetti più cari, ci restituisce il senso di un'immane tragedia che ha più volte colpito la popolazione e ritornano attuali le malinconiche intimità di una classe sociale spazzata via dalla modernità e che pagò, nonostante l'epidemia colpisse prevalentemente la plebe, un pesante tributo alla furia del contagio.

Non sarebbe macabro organizzare per forestieri ed indigeni delle visite guidate a questi luoghi dell'arte e della pietà, della meditazione e della preghiera, che costituiscono una fondamentale pagina di storia della città.

Ed una tristezza sconcertante coglierebbe il visitatore vedere le stradine, invase dalle piante e le palme divorate dal punteruolo rosso che guardano malinconiche i grattacieli sveltanti del centro direzionale, mentre tutto attorno si estende una distesa di tombe dimenticate, di monumenti divelti e profanati da ladri sacrileghi e le infinite lapidi che ci ammoniscono sulla caducità della vita (fig.7).

Durante il fascismo stranamente non vi furono epidemie, ma mentre infuriava la guerra, nel 1943, scoppiò di nuovo la peste, portata dalle truppe americane, le quali rimanevano immuni dal contagio. Sono i giorni tristi in cui capeggiavano le scritte sulle mura: "Off limits" o "Out of bonds", che perentoriamente consigliavano ai militari in cerca di puttane di stare alla larga da alcuni quartieri dove il morbo si manifestava con maggiore virulenza.

Ed infine un penoso capitolo di questo dramma infinito si è avuto nel 1973, quando il vibrione del colera, complice la scellerata abitudine di consumare mitili non cotti, prelevati dal mare cittadino, ridotto da tempo ad una penosa cloaca a cielo aperto, ha di nuovo dilagato in città e provincia chiedendo il suo implacabile pedaggio di vittime.

E purtroppo in questa occasione i mass media hanno dilatato per tutto il globo l'immagine di una città perduta, condannata ed irrecuperabile, per via anche dei suoi abitanti più rozzi, immortalati dalle telecamere mentre si pascevano scriteriatamente di cozze appena prelevate dagli scogli puteolenti di via Caracciolo.

L'improvvisa epidemia, forse causata dal consumo di cozze crude o altri frutti di mare contaminati dal vibrione, causò un grande allarmismo nella popolazione (all'ospedale Cotugno di Napoli vennero ricoverate 911 persone in dieci giorni), ma già pochi giorni dopo l'inizio dell'emergenza venne avviata la più grande operazione di profilassi nel secondo dopoguerra che portò alla vaccinazione di circa un milione di napoletani in appena una settimana, grazie anche all'aiuto dell'impiego delle siringhe a pistola messe a disposizione dalla Sesta Flotta degli Stati Uniti. Tra gli scienziati in prima linea vogliamo ricordare il professor Giulio Tarro (fig.8).

Sin dai primi giorni, comunque, il veicolo di diffusione fu indicato in una partita di cozze proveniente dalla Tunisia, arrivata prima a Torre del Greco e a Napoli, poi a Bari e a Cagliari, dove si verificarono altri casi. Napoli subì un feroce attacco mediatico da parte di alcuni giornalisti come Alberto Sensini, che, a suo dire, legge nell'epidemia l'avverarsi delle previsioni di Pietro Gobetti su di un «Sud sempre più attratto verso il Medio Oriente della miseria e dell'arretratezza». Tra i giornalisti c'è anche, però, chi avverte che sulla città «il vento della calunnia soffia dal Nord».

Nel novembre 1973 Eduardo De Filippo compose in napoletano un celebre sonetto intitolato L'imputata, dove si immagina un dialogo tra un giudice e una cozza portata a processo e che, a sua discolpa, denuncia la vera origine dell'epidemia "Napoli colera".

Nonostante siano passati più di 40 anni dall'epidemia di colera che colpì, tra le altre, la città partenopea, i nostri amati "fratelli d'Italia" continuano simpaticamente ad accoglierci in questo modo, in tutti gli stadi d'Italia.

Piccola curiosità: il 19 settembre, in occasione dello scioglimento del sangue di san Gennaro, il miracolo non avvenne. Probabilmente il Santo o era in lutto o era alle prese con i miracoli all'interno degli ospedali.

Ho ricordi personali ancora vivi del morbo, dal vero e proprio tumulto scoppiato nel cortile dell'ospedale di Cava de' Tirreni, dove espletavo l'orario di 40 ore settimanali dal sabato pomeriggio al lunedì mattina, per non sottrarre tempo al mio studio privato che cominciava a funzionare a gonfie vele. Venivo adoperato prevalentemente come medico di guardia al pronto soccorso, che in un ospedale di provincia rappresenta una vera e propria trincea, un porto di mare, anzi spesso è mare aperto, esposto a venti procellosi e a devastanti maree.

Il battesimo del fuoco avvenne durante l'epidemia di colera che colpì Napoli e la Campania nel 1973. Ci erano pervenute alcune centinaia di dosi, ma la mattina in cui cominciarono le vaccinazioni la paura aveva contagiato talmente la popolazione che in fila si accalcarono non meno di cinquemila persone (fig.9), che

urlavano e spintonavano. I colleghi erano terrorizzati: "Cosa succederà quando dovremo dire a questa folla inferocita che non possiamo proseguire?". Ho rivissuto quella emozione mista a terrore, vedendo di recente alcune scene del film Contagio, nel quale, all'annuncio che a breve si sarebbero interrotte le vaccinazioni per esaurimento del farmaco, centinaia di persone invadono l'ospedale, dandosi ad atti vandalici e prendendosi con i malcapitati sanitari che vengono percossi ed insultati.

Quel giorno a Cava non successe nulla del genere, perché mentre tutti erano paralizzati dal terrore, io ordinai alle infermiere di portare tutta l'acqua distillata e le soluzioni fisiologiche che avessero trovato e con quelle vaccinammo svariate migliaia di cittadini tra ringraziamenti e bacia mano. Un'altra esperienza personale fu la delusione patita di vedere al mio matrimonio, celebrato a settembre col morbo da poco terminato, disertato dalla totalità degli invitati non napoletani spaventati e perfino da un mio zio residente a Roma, che doveva fungere da compare d'anello.

Le colpe di queste infinite epidemie, che fanno somigliare Napoli ad una città del terzo mondo, vanno equamente divise tra amministratori ed amministrati, presenti e passati. Nei secoli nessuno è riuscito a regolare la crescita tumultuosa della città, cercando di limitare la sproporzione tra numero degli abitanti e superficie a disposizione, per cui una quota significativa della popolazione è costretta a sopravvivere in condizioni precarie, sia che occupi degli squallidi bassi nei vicoli senza luce del centro antico o i disumani casermoni delle periferie da Scampia a Secondigliano.

Un esempio storico di amministrazione mirata alla speculazione ed a privilegiare le classi sociali più agiate è fornito dall'operazione del Risanamento, che seguì all'ennesima epidemia del 1884, la quale provocò nel solo capoluogo 7000 vittime del colera. Anche allora, come si è pervicacemente ripetuto in seguito, speculatori di ogni risma, politici corrotti o corruttibili, usurai e profittatori si diedero appuntamento per sfruttare l'emergenza, un'abitudine inveterata, che in tempi più vicini ha addirittura programmato la gigantesca struttura della protezione civile, autorizzata ad agire al di fuori di ogni regola concorsuale ed edilizia.

Ma torniamo al passato: nella mastodontica opera di ristrutturazione del Risanamento vennero abbattute 17000 abitazioni e scomparvero sotto i colpi di piccone anche 64 chiese, 144 strade e 56 fondachi. Prese forma il Rettifilo lungo quasi due chilometri, che tagliò letteralmente in due il ventre di Napoli, ma non si costruirono come promesso case economiche, per cui la popolazione più povera fu costretta a ritornare nei bassi con l'unica differenza che dove abitavano in sei o otto, dovettero arrangiarsi in dieci o dodici.

Nel frattempo il mercato immobiliare entrò in fibrillazione con aumenti vertiginosi dei prezzi e guadagni stratosferici per i soliti speculatori, tra i quali si distinse il piemontese Glisser, che realizzò una fortuna tra appalti e subappalti. Ne derivò una celebre inchiesta, venne istituita una commissione, che mise in luce l'intreccio tra malaffare e politica, ma non riuscì a condannare nessuno.

La storia si è ripetuta altre volte e sempre con gli stessi risultati, per cui non ci resta che attendere la prossima epidemia, nel frattempo ci dobbiamo contentare di una diffusione di epatite virale che non ha eguali nel mondo occidentale ed è legata all'abitudine di consumare frutti di mare di provenienza dubbia e colpisce per primi gli abitanti dei bassi, dove le precarie condizioni di vita favoriscono la diffusione del contagio.

Concludiamo in bruttezza con l'attuale pandemia di Covid, ma ne accenneremo brevemente, lasciando agli storici del futuro di raccontarne i dettagli.

Vogliamo solo sottolineare come i mass media ci martellano ogni giorno con le stesse notizie: aumento dei contagi, flop delle vaccinazioni, beghe elettorali, ma nessuno parla di un avvenimento oramai ufficiale: le Olimpiadi di Tokio non si terranno, con rammarico per migliaia di atleti e milioni di appassionati. Una manifestazione che in passato non si è svolta solo durante le due guerre mondiali; ma dimenticavo, noi

siamo in guerra, non ci sono bombardamenti, ma ci sono i morti, non vi sono eserciti in campo, ma lo stesso si contano infiniti prigionieri nelle proprie abitazioni, confinati da un nemico subdolo, crudele, invisibile, col quale è difficile immaginare un armistizio, in attesa di una pace sempre più lontana e nel frattempo l'economia planetaria è in crisi irreversibile- Mala tempora currunt.



fig. 7 - Monumenti alla deriva – Napoli, cimitero degli inglesi



fig.8 - Il professor Giulio Tarro con la sua equipe



fig.9 - Folla in attesa della vaccinazione

Una triste storia di lazzaretti



fig.1 . Nisida gli edifici del Lazzaretto costruiti sull'isolotto del Chiuppino nel 1626

L'origine del nome lazzaretto viene comunemente fatto risalire all'isola veneziana di Santa Maria di Nazareth, sulla quale nel XV secolo sorse un luogo di quarantena chiamato nazzaretto, nome successivamente distorto in lazzaretto anche per sovrapposizione con il più famoso lebbroso della storia, Lazzaro, protagonista della parabola evangelica.

Spesse mura di cinta, e confinamento forzato, per isolare totalmente i focolai di contagio. C'è stato un tempo, ed è un tempo di cui non dovremmo disperdere la memoria, in cui l'unica difesa possibile dalla diffusione delle pestilenze - che per secoli hanno afflitto l'Europa causando milioni di morti - era la creazione di invalicabili cordoni sanitari per impedire che il morbo si propagasse. Nacquero così i famigerati lazzaretti, luoghi di confinamento e di isolamento per portatori di malattie contagiose, in particolar modo di lebbra o di peste. Nelle città di mare, in particolare, persone e merci provenienti da paesi di possibile contagio dovevano trascorrere un periodo di isolamento la cui durata, spesso, era di quaranta giorni (da cui il termine quarantena). Spesso, però, questo periodo durava ben più dei quaranta giorni e gli stessi lazzaretti si riempivano di ammalati che, a causa delle precarie condizioni igieniche, del sovraffollamento e della promiscuità, morivano nel giro di pochi giorni.

C'è stato un tempo in cui anche Napoli aveva il suo lazzaretto. Si chiamava Isolotto del Coppino, o Chiuppino, e si trovava tra l'isola di Nisida e la terraferma, oggi inglobato (come un piccolo slargo) nel ponte di collegamento costruito nel 1934. Il lazzaretto venne istituito tra il 1626 e il 1628, per ospitare i malati di peste. Le rovine dell'antico Isolotto di Chiuppino sono riconoscibili in vecchie stampe e in foto (fig.1-2) anteriori al 1934, anno in cui fu realizzata la strada ponte.

In una delle sue favole più belle, La leggenda dell'amore, Matilde Serao immaginò che Posillipo fosse «un giovane festevole senza chiasso e serio senza durezza: chi lo vedeva lo amava»; mentre Nisida, la sua regina di cuori, una donna fatta di «pietra levigata, dura e glaciale». Erano destinati a vivere uno di fronte all'altra, senza potersi toccare, divisi da un invalicabile istmo di terra. Quel piccolo istmo, o lembo di terra, conserva

ancora oggi la memoria di un luogo dove gli uomini erano costretti a vivere senza poter toccare gli abitanti della terraferma. Un luogo, però, tutt'altro che mitico, o leggendario: il lazzaretto della città, monumento di pietra ad antiche paure che credevamo sepolte, che oggi versa in condizioni irriconoscibili (fig.3).

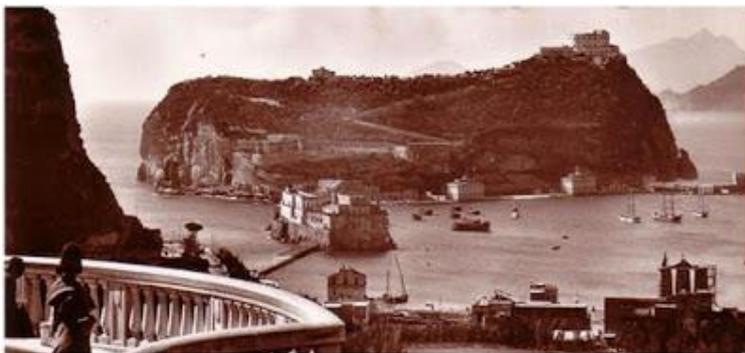


fig. 2 - Il lazzaretto di Chiuppino visto da discesa Coroglio

Nisida è l'isoletta dell'arcipelago Flegreo collegata alla zona di Coroglio-Bagnoli che guarda verso Posillipo; è ricca di storia, come i resti del leggendario Lazzaretto sullo scoglio del Chiuppino.

«FILIPPO IV REGE Antonius Alvarez Toletux Dux Albae Prorex Purgandae Pestis Probandae Valetudinis Stationem Vitandum ob contagium Ab Continente, Oraque Pausilipi AEstivis caloribus celeberrima Huc in Insulam Amplificatus, Salubrisque Ablegavit Anno Magistratus III Tontatae Pestilentiae Trinacrie I. Salatis hum. CIC. IC. CXXVI».

Questa lapide fu posta sull'isolotto del Chiuppino nel 1593, un tempo non collegato a Nisida, e testimonia la costruzione di un Lazzaretto voluto dal duca d'Alba Antonio Alvaro de Toledo al tempo dell'epidemia di peste che dilagò in Sicilia, minacciando le rotte commerciali con il Mediterraneo.



fig.3 - I resti dell'antico lazzaretto

Lazzaretto di tipo mercantile fu pensato (fra i primi in Europa) per raccogliere tutte le merci provenienti dai luoghi contaminati, sospettati di peste (oggi le indicheremo come zone rosse o focolai) e sottoposte a quarantena prima di raggiungere la terraferma scongiurando il contagio nel Viceregno di Napoli; il progetto per quanto atteso, fu attuato successivamente a causa di continue ondate epidemiche provenienti dal mare.

Chiuppino si presenta di consistenza tufacea con grotte e insenature ma è citato come scoglio; sin dall'antichità i romani intuendo il suo potenziale commerciale, adottarono l'isolotto e lo perforarono per costruire una galleria lunga 128 metri (oggi semi-sommersa) impiegata come via di comunicazione con tutta la zona portuale di Nisida.

L'ex isola del Chiuppino, sprofondata a causa del fenomeno del bradisismo, è stata inglobata nei lavori di collegamento con la terraferma, ma è proprio qui che sorgeva il famoso lazzaretto nel XVII secolo.

Nel 1619 gli Eletti di Napoli a causa del dilagare di nuova epidemia e per scongiurare che il flagello si abbattesse sulle coste della penisola, deliberarono la costruzione di un lazzaretto sull'isolotto del Chiuppino stanziando la cifra di 4800 ducati che fu realizzato tra il 1626-28, impiegato principalmente per mettere in quarantena tutte le merci che giungevano dalle navi e dalle imbarcazioni del Mediterraneo così come i loro equipaggi, sospettati di aver contratto il contagio in altri porti e paesi.

Il sistema sanitario sul mare, aveva escogitato un programma alquanto efficace: tutte le navi di transito a Nisida, venivano affiancate dalla Feluca della Sanità su cui operavano i Deputati della Salute che ispezionavano l'imbarcazione e il loro carico, e in seguito controllavano le bollette sanitarie e la patente. Se il test di buona salute dava esito negativo, le navi erano autorizzate alla libera circolazione ovvero all'ingresso nel porto e nel regno, viceversa in caso di esito positivo, le navi venivano dirottate a Nisida e obbligate alla quarantena.

In caso di positività, l'intero equipaggio veniva sottoposto all'isolamento e condotto in appositi alloggi con dei costi stabiliti da un tariffario (dai documenti si leggono lamentele per dei costi considerati eccessivi) e tenuti sotto stretta osservazione sanitaria mentre la merce ritenuta contagiosa, come panni di lana, seta, cotone, lino, tappeti, pellami e persino i tabacchi, subivano una specie di sanificazione attraverso la pratica dello «sciorino» cioè una prolungata esposizione al sole e all'aria, giudicate disinfettanti. Le merci più sensibile come libri, carte e lettere, ricevevano processi di fumigazioni anche con l'aceto. A tutto ciò provvedevano gli addetti alla sanificazione che garantivano la certificazione.

Superata la quarantena, gli equipaggi venivano rilasciati e muniti della nuova «Patente della Salute» e la merce non più contaminata, immessa liberamente sul mercato.

Qui si contano anche storie di furti e contrabbando di merce, simili alle nostre preziose mascherine anti Covid-19 fabbricate e vendute illegalmente. Questo provvedimento sanitario adottato nel 1624 durante il Vicereame spagnolo a Napoli ebbe un ruolo rilevante per contenere in parte l'epidemia via mare, questo perché i controlli nei porti del Mediterraneo e la carenza di misure di igiene erano poco affidabili, fatta eccezione per il Porto di Napoli che intensificò i controlli e tenuto sotto osservazione.

Il Lazzaretto del Chiuppino rimase attivo fino al XIX secolo e di volta in volta rimaneggiato e ingrandito per accogliere durante le varie fasi e scie epidemiche tra cui il colera, circa 6.000 persone. L'isolotto fino al 1775 era ancora separato da Nisida mentre nei primi decenni del 1800 fu costruito un terrapieno su antiche strutture romane portuali che collegò Chiuppino a Nisida e successivamente tutta l'area divenne sotto il regime Borbonico, una fortezza di sicurezza, un carcere; la stessa funzione che mantiene tutt'ora destinata al recupero dei minori con interventi socio-culturali.

Per il recupero dei minorenni si ricorda la visita e l'intervento di Eduardo De Filippo, da poco nominato senatore a vita, che propose di riscattare quei giovani, attraverso la realizzazione di un laboratorio teatrale come sano impegno culturale e civile.

Il 25 Giugno del 1935 il Lazzaretto del Chiuppino venne demolito e muore anche la sua leggendaria storia, reduce di contenimento da epidemie, di isolamento e di quarantena che oggi dal mare sembra gorgheggiare.

Nello stesso anno fu costruito il collegamento di Nisida e Chiuppino alla terraferma, attuati i lavori per la scogliera e sistemato il manto stradale dell'isola. Su i resti del Chiuppino, venne fondata nel 1945

l'Accademia Aeronautica Italiana, dismessa definitivamente nel 1961 come in seguito il deposito di munizioni della NATO.



fig.4 - Ingresso chiesa S. Maria della Pace

Ma il lazzaretto che tutti conoscono, anche se solo di nome è quello sito nel complesso monumentale di Santa Maria della Pace (fig.4–5), che comprende l'ospedale dei frati ospedalieri di San Giovanni di Dio (eretto nel 1587), l'omonima chiesa e la sala del Lazzaretto (fig.6); l'insieme si erge in via dei Tribunali, prima che questa sbocchi di fronte al Castel Capuano, subito dopo la piazzetta Sedil Capuano.

Il complesso è sorto intorno ad un antico palazzo nobiliare costruito da Giovanni Caracciolo agli inizi del XV secolo. L'architettura dell'antico edificio è ancora riscontrabile nel portale d'ingresso, che, in stile gotico, è caratterizzato da un grande arco polilobato. Pietro De Marino progettò la chiesa, che fu iniziata nel 1629 e conclusa nel 1659; il tempio venne consacrato a santa Maria della Pace perché fu ultimato nell'anno in cui venne sancita la pace tra Luigi XIV di Francia e Filippo IV di Spagna.

La chiesa è a croce latina ad una sola navata e presenta tre cappelle per lato. L'interno fu restaurato dopo il terremoto del 1732 ad opera di Domenico Antonio Vaccaro; di Donato Massa è l'impiantito in cotto e le splendide piastrelle maiolicate, create secondo un disegno del medesimo Vaccaro. L'abside è di Nicola Tagliacozzi Canale. Vi si accede grazie ad un grande scalone, la cui entrata è sulla sinistra del vestibolo.



fig. 5 - Cortile interno chiesa S. Maria della Pace

La sala è detta del Lazzaretto poiché, questo luogo, era uno dei pochi della città che accoglieva i lebbrosi, gli appestati ed altri malati infetti.

La sala è lunga 60 metri e sul fondo è possibile ammirare l'altare in marmi commessi del XVIII secolo, che anticamente separava l'ambiente principale dal gabinetto medico.

Alta 12 metri e larga 10, presenta inoltre un ballatoio che corre lungo le pareti, posto a mezza altezza e che in origine era usato per servire cibo e bevande agli appestati al fine di evitarne il contagio. Gli affreschi di Andrea Viola e Giacinto Dianò sono collocati sotto la volta e tra le finestre. Sono in precarie condizioni, ma erano splendidi, soprattutto quelli del Dianò, un pittore che invito i lettori a conoscere meglio consultando un mio scritto a lui dedicato, digitando il link [//achillecontedilavian.blogspot.com/2018/06/giacinto-diano-pittore-nativo-di.html](http://achillecontedilavian.blogspot.com/2018/06/giacinto-diano-pittore-nativo-di.html)

seguito, fino al 1960, il lazzaretto è stato trasformato in un cronicario per anziani affetti da malattie senza speranza ed è stato sempre in condizioni pietose come testimoniano le foto (fig.7–8–9–10) che proponiamo al lettore.

Conclusa la sua funzione para sanitaria, nonostante le buone condizioni di conservazione, è vergognosamente negato alla fruizione di napoletani e turisti e sporadicamente utilizzato per eventi culturali, come la fiera del libro che si svolse nel 201

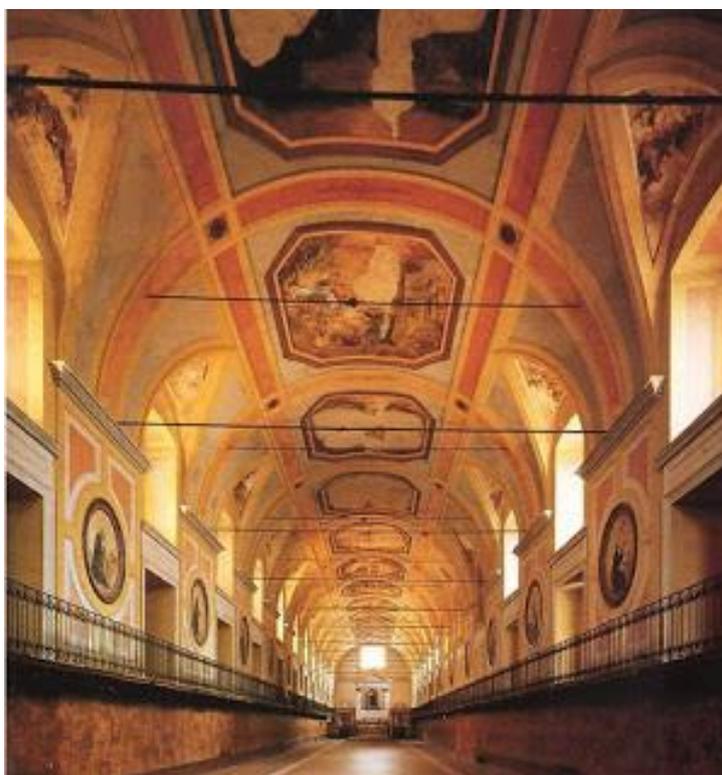


fig. 7 - Il lazzaretto ridotto a cronicario



fig. 8 - Monnezza a volontà



fig.-. Sala del Lazzaretto



fig. 9 - La scopa per distrarsi



fig. 10 - Il cesso, anzi la latrina

Dalla ruota dell'Annunziata al signore delle nascite

Un segno tangibile dell'antica pietà napoletana è costituito dalla ruota dell'Annunziata(fig. 1), quell'abile marchingegno girevole che ha permesso per secoli alle madri in difficoltà di mettere in salvo i neonati, invece di sacrificarli. Esse appoggiavano i nascituri nel piccolo vano di legno e facendo ruotare l'ingegnoso meccanismo li portavano all'interno della struttura. Al caldo ed al sicuro, perché le suore, avvertite dal suono di un campanello accorrevano prontamente ed accoglievano con amore il pargoletto(fig. 2).



fig. 1 - Sacra ruota degli esposti

Questa celebre ruota ha funzionato fino al 1875, mentre l'annesso brefotrofito ha funzionato per un altro secolo ed è stato chiuso solo nel 1980. Questa pietosa usanza di affidare i bambini abbandonati al caritatevole cuore della città ha costituito un significativo segno di civiltà, consentendo alle madri di conservare l'anonimato, in una società afflitta sempre dalla più nera povertà e da un'altissima mortalità infantile.



fig. 2 - Pronti ad accogliere il pargoletto

I napoletani hanno chiamato questi bimbi con il termine esposti, da *cui* deriva il diffuso cognome di Esposito, con il quale venivano spesso battezzati. Essi sono stati sempre considerati i figli della Madonna, di conseguenza hanno goduto di riguardi e considerazioni speciali.

Una volta divenuti fanciulli i maschi venivano trasferiti nelle scuole dell'Albergo dei poveri, dove imparavano un mestiere, mentre le donne potevano rimanere nella Casa e se decidevano di sposarsi avevano diritto ad una dote. Infatti ogni anno, il 25 marzo, tutte le ragazze in età da marito venivano presentate agli scapoli desiderosi di ammogliarsi in una sala della pia istituzione. I giovanotti potevano sceglierne una gettando ai suoi piedi un fazzoletto e se la ragazza lo raccoglieva il matrimonio si sarebbe celebrato dopo poco tempo.

Il complesso dell'Annunziata(fig. 3) è ancora oggi un ospedale con un reparto di maternità tra i più apprezzati, ma è anche noto per i tesori di arte che conserva e per il gioiello di architettura costituito dalla maestosa chiesa(fig. 4) più volte modificata e rifatta poi completamente nel Settecento dal Vanvitelli, assieme alla parte inferiore ed al poderoso cupolone.



ig. 3 - Cortile dell'ospedale dell'Annunziata



fig. 4 - Interno della sacrestia della chiesa dell'Annunziata

Da un primato del passato ad uno, raro, dei nostri giorni, costituito dalla nascita nella nostra città della prima (la terza al mondo) bambina venuta alla luce grazie alle tecniche della fecondazione artificiale.

«Alle falde del Vesuvio, abita un medico, conosciuto come il signore delle nascite, che ha dato a Napoli uno dei pochi primati di cui possa fregiarsi. Egli non ha tentazioni di divismo, né si considera un volto da copertina. Non ama passerelle di false leggende, né miti che non devono essere miti».

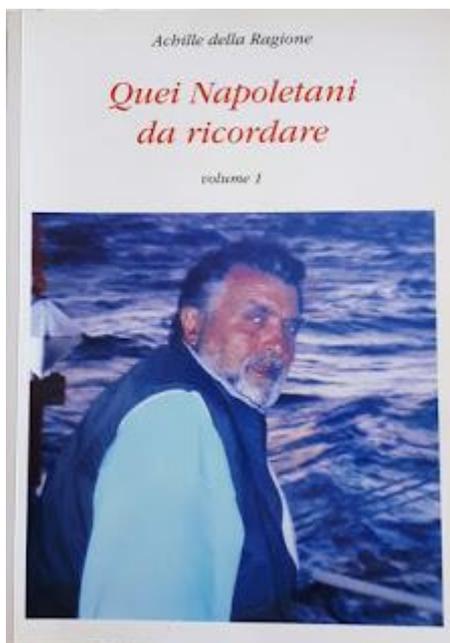


fig. 5 - Copertina con la foto del Signore delle nascite

Con queste parole il Corriere della sera riassunse la notizia della prima fecondazione in vitro avvenuta in Italia, coronata dalla nascita di Alessandra l'11 gennaio 1983 nella clinica Villalba di Napoli. Grande fu ovunque lo stupore e la meraviglia al diffondersi della notizia che la prima bambina in provetta italiana era napoletana.

A Napoli dove tutto è bello ed intelligente, ma anche vago, impreciso ed approssimativo si era riusciti per primi nel nostro Paese in una impresa rigidamente scientifica, precisamente organizzata e per di più ciò avveniva in una struttura privata circondata da un ambiente medico conservatore, se non ostile, certamente scettico.

Il ginecologo Vincenzo Abate(fig. 5) ha avuto in seguito l'onore di comparire(dietro pagamento di 2000 euro) sulla copertina di una ristampa del I tomo della mia collana Quei napoletani da ricordare (consultabile in rete digitando il titolo), sostituendo degnamente la prima edizione che mostra Sophia Loren poppe al vento all'età di 18 anni.

Abate con i suoi giovani collaboratori erano stati paladini solitari nell'azione contro la disorganizzazione dello Stato, che ben si esprimeva nella scalcinata espressione ospedaliera meridionale.

Mentre la notizia si diffondeva, gli altri scienziati italiani del settore, che, fino ad allora si erano distinti soltanto per fiumi di chiacchiere versate nei congressi, sull'argomento si rinchiusero in un mutismo assoluto e cercarono di prendere le distanze dal ginecologo privato riuscito nell'impresa miracolosa, il quale aveva l'imperdonabile torto di non essere un cattedratico.

Nessuno dei suoi invidiosi colleghi volle riconoscere in quei giorni che dietro questa sua impresa eccezionale vi erano anni di studio, un costante impegno quotidiano, innumerevoli sacrifici, ma principalmente l'intuizione che per imparare qualcosa di nuovo bisogna emigrare, andando là dove la medicina è più avanzata, ma bisogna anche poi ritornare a casa ad insegnare ciò che si è appreso all'estero. A Napoli venne così ad affiancarsi all'Orto Botanico più importante d'Europa, alla prestigiosa Stazione Zoologica ed al Laboratorio di Biogenetica di fama internazionale, un centro all'avanguardia nel settore della sterilità.

La meraviglia maggiore da parte degli specialisti del settore fu che un tale successo sia avvenuto in una struttura privata, mentre tante strutture universitarie non avevano ottenuto nessun risultato.

La spiegazione ci viene dalle parole dello stesso ginecologo napoletano: «Questo tipo particolare di esperimenti è stato possibile da realizzare in una struttura privata, perché richiede un ritmo di lavoro tale che solo un ricercatore abituato a grossi sacrifici può attuare. Infatti in una struttura pubblica è assolutamente improbabile che un programma scientifico di questa portata possa essere eseguito ventiquattro ore su ventiquattro. In nessun ospedale o università si riuscirebbe facilmente ad eseguire una laparoscopia notturna sulle pazienti con ovulazioni improvvise».

Conoscere il carattere di questo cittadino doc ci permette di apprezzare quella magica miscela che ha permesso a tanti napoletani di raggiungere il successo una volta lasciata la città natale: una calda cordialità partenopea associata ad un'efficienza nord americana.

I suoi stretti collaboratori ci permettono di conoscere meglio lui e soprattutto la sua clientela attraverso alcuni graziosi aneddoti.

Mi raccontava il dott. Antonio Punzetto, ecografista, che tre volte alla settimana, nei giorni in cui egli collaborava nello studio di via Petrarca, le visite terminavano quasi sempre intorno alle 3 - 4 di notte, dopo di che doveva seguire l'intera équipe nei pochi ristoranti ancora aperti a quell'ora per cenare tutti assieme fino alle prime luci dell'alba. La mattina era sempre uno straccio.

Il dott. Enzo Del Vasto, valente anestesista e proprietario di sfarzose imbarcazioni, mi confidava che il dott. Abate se come ginecologo era bravissimo, come lupo di mare era addirittura un mostro di bravura e quindi tutta una sfilza di divertenti episodi accaduti durante navigazioni verso le Eolie o attorno alla Sardegna.

Il dott. Mimmo Cirillo ginecologo, ex braccio destro del professore, mi diceva che aveva più volte studiato approfonditamente la clientela in lunga e paziente attesa di essere visitata e di avere identificato dei personaggi che si ripetevano ciclicamente: «C'è la signora dell'alta borghesia, che grazie ad affrettate letture sulle rubriche mediche dei giornali elargisce consigli e spiegazioni con la prosopopea della addetta ai lavori.

C'è la contadina della provincia e la popolana dei quartieri spagnoli, sempre scortata da folti gruppi di parenti che imitano le gesta del prof. Abate di cui raccontano episodi conditi da una mimica eduardiana. C'è la nobile decaduta che cerca disperatamente di saltare la fila con la stessa tenacia della donna manager, tutta lavoro ed appuntamenti, che consulta neuroticamente l'orologio ogni cinque minuti a simulare un impegno professionale che non può più attendere».

Purtroppo la lotta contro la sterilità necessita come prima dote di molta pazienza, abnegazione e volontà di sacrifici per poter percorrere una strada lunga, faticosa e non sempre coronata da un risultato favorevole (fig. 6)



fig. 6 - Un nuovo abitante della Terra

La vergogna dell'ex ospedale militare



fig.1 - La gigantesca struttura vista dall'alto

Il complesso della SS. Trinità delle Monache, conosciuto anche come parco dei Quartieri Spagnoli, è uno dei più vasti complessi abbaziali di Napoli. Situato nel centro storico della città, a due passi da Via Toledo, dal 1808 al 1992 venne adibito ad ospedale militare. L'enorme struttura (fig.4-5), sorge nel quartiere di Montecalvario e confina verso l'alto con la Certosa di San Martino, il Castel Sant'Elmo e il complesso di Santa Lucia Vergine al Monte

Il complesso, che si estende su una superficie di circa 25 mila mq, è un insieme eterogeneo caratterizzato da edifici di grande valore storico e architettonico, numerose aree verdi e cortili: non sono mancate costruzioni più recenti che hanno danneggiato, e, in alcuni casi, alterato l'impianto originario. Nella parte bassa dell'edificio, si trova la chiesa della Santissima Trinità delle Monache (fig.6) risalente al 1536: l'edificio che tutt'oggi si può ammirare dalla via Trinità delle Monache, venne eretto per volere di donna Vittoria de Silvia, dopo che riuscì ad avere il permesso di fondazione da Papa Clemente VIII. Era chiamato "Convento delle fontane" per la presenza nella struttura di numerose fontane, oggi andate distrutte.



fig.2 - Stato di abbandono esterno

L'edificio, quindi, nacque come convento, e solo successivamente venne utilizzato a scopi militari. L'inizio della costruzione del complesso risale al 1607, con la trasformazione in monastero del Palazzo Sanfelice su progetto dell'architetto Francesco Grimaldi. Nel 1617 furono terminate buona parte delle strutture del convento, mentre la chiesa venne terminata nel 1620. Nel 1623 il cantiere passò a Cosimo Fanzago, che realizzò le trasformazioni degli esterni e lo scalone della chiesa dove erano presenti opere di numerosi artisti come L'Immacolata con i Santi Francesco e San'Antonio di Battistello Caracciolo, La Sacra Famiglia e Santi di Jusepe de Ribera, mentre gli affreschi, in gran parte distrutti, sono opera di Giovanni Bernardino Azzolino.

Alcune di queste opere sono state portate in altri musei o complessi cittadini. Come per esempio la Sacra famiglia e Santi (1623-1625) e il San Girolamo e l'angelo del Giudizio (1626) del Ribera, oggi presso il Museo di Capodimonte a Napoli.

Di notevoli dimensioni il chiostro, che ha solo un lato porticato da ventotto arcate (fig.7), mentre i tre lati non sono circondati da alcuna struttura e quindi è possibile godere del maestoso belvedere. Esso poteva contenere un piccolo lago artificiale, una fontana e un rigoglioso giardino.

Sfortunatamente, nel 1732, un violento terremoto si abbatté sulla città di Napoli danneggiando profondamente il Monastero. I lavori di restauro per riportare il luogo al suo splendore iniziale durarono oltre dieci anni a causa d'una insufficienza di fondi: l'edificio riaprì solo nel 1743. In seguito, con la discesa dell'esercito Napoleonico nel 1795 e con l'occupazione del Regno di Napoli ad opera di Giuseppe Bonaparte, il monastero fu trasformato in un ospedale

militare (1808) e le monache lì residenti dovettero abbandonare la struttura. Un vero e proprio declino del luogo iniziò sotto il regno dei Borbone, durante il quale furono messi in atto numerosi interventi di restauro in città ad eccezione dell'Ospedale Militare. A causa di questa scarsa manutenzione, nel 1897 si registrano i crolli della volta e della cupola, elementi che poi vennero sostituiti con una modesta copertura a falde. Tra il XIX e il XX secolo la struttura originale fu alterata con l'aggiunta di alcuni elementi moderni.

Negli anni '90 l'Agenzia del Demanio, constatando la condizione di abbandono e degrado dell'enorme complesso cinquecentesco, decise di affidare al Comune di Napoli la programmazione del suo recupero. Fu elaborato così un piano di massima che prevedeva la trasformazione del Complesso in Polo polifunzionale destinato ad accogliere strutture universitarie e di ricerca, nonché attività sportive, piscina, parco giochi, atelier, oltre a infrastrutture indispensabili quali scale mobili e ascensori.

Ma quel progetto, che coinvolgeva anche alcuni Atenei napoletani, di fatto, non fu mai avviato. Oggi il complesso ospita alcuni uffici comunali afferenti al Servizio Programma UNESCO e valorizzazione della città storica nonché un presidio dei Vigili del Fuoco; il centro di aggregazione adolescenti "Palazzetto Urban", nel quale hanno sede diverse associazioni, tra cui "l'Associazione dei Quartieri Spagnoli" (che si occupa dei ragazzi del territorio coinvolgendoli in progetti d'insieme, partite di calcetto o attività ludo-ricreative); una parte della struttura è stata, invece, acquistata dall'Università Suor Orsola Benincasa, ed è in attesa dei lavori di ristrutturazione.

In questi anni, numerose sono state le proposte da parte dei cittadini, delle associazioni e del Comune, per riqualificare le aree che ancora si trovano in uno stato di degrado e abbandono. Tra queste c'è la ristrutturazione del parco dei Quartieri Spagnoli, una vasta area di circa 16mila mq che offre una fantastica vista della città. Rimasto chiuso per un anno, ha riaperto al pubblico da poco.

Oggi offre un'ampia area gioco dedicata ai bambini e uno spazio destinato all'organizzazione di spettacoli all'aperto. Prima della ristrutturazione, il parco era zona di passaggio dei ragazzi delle associazioni, ma mai frequentato da visitatori esterni né da genitori che portavano i bambini a giocare. Forse, una delle cause dell'assenza di pubblico era ed è tutt'ora la scomoda posizione in cui si trova, difficilmente raggiungibile con

i mezzi pubblici (Funicolare di corso Vittorio Emanuele e Cumana di Montesanto) e mezzi propri (non si parcheggia all'interno, e fuori è praticamente impossibile trovare un posto auto).

Inoltre per raggiungere il parco si potrebbero utilizzare le scale mobili presenti nel quartiere Montesanto, scale che però non sono mai state funzionanti! Riqualificare il parco, come le altre aree del complesso, è un segnale importante per il quartiere e la città, ma non basta! Bisogna lavorare anche su altri aspetti come l'accessibilità dell'intera area, perché la pedicolare non può essere praticata da tutti.



fig.3 - Stato di abbandono interno



fig. 4 – Trinitá - Complesso



fig.5 - Ex ospedale militare



fig.6 - Ingresso della chiesa



fig.7 - 28 arcate

Accenneremo ora brevemente ad alcuni antichi ospedali militari in piena efficienza in epoca borbonica ed ora ridotti nel migliore dei casi a condomini per civili... abitazioni. Essi sono:

L'Ospedale del S.S. Sacramento

L'Ospedale della Reale Armata di mare Piedigrotta

L'Ospedale militare della Consolazione

Nella strada dell'Infrascata (l'odierna Salvator Rosa) sorgeva l'ex convento delle Carmelitane fondato nel 1646. Il sito fu espropriato nel decennio francese e trasformato in ospedale militare. Conservato a tale funzione anche dopo la restaurazione borbonica nel 1854 aveva 400 posti letto. La struttura fu demolita nel 1927 e trasformata in civili abitazioni. Delle antiche "vestigie" si è salvata la chiesa di S. Maria Maddalena dei pazzi (fig.8) e alcune parti architettoniche del vecchio chiostro, che sono state inglobate nel cortile del moderno palazzo (fig.9).

Come già premesso l'ospedale fu ricavato in un antico convento di Carmelitane costruito nel 1645, il complesso in un primo momento si chiamò del S.S. Sacramento, alla cui denominazione, nel 1673, su istanza di Gaspar Roomer di Anversa uno dei maggiori benefattori delle monache in onore della figlia che in quel convento aveva preso i voti venne aggiunta anche "Santa Maria Maddalena dei pazzi".

Nel 1806 il convento fu soppresso e trasformato in ospedale militare. L'attigua chiesa fu trasformata prima in un fienile e poi in una stalla. Con il ritorno dei Borbone l'ospedale militare continuò la sua funzione. La chiesa fu ripristinata, su istanza degli abitanti dell'Infrascata che supplicarono il sovrano di restaurarla e farla ritornare alla devozione popolare. Il sovrano acconsentì al ripristino purché del suo mantenimento e manutenzione se ne occupassero il parroco dell'Avvocata (uno dei quartieri di Napoli), il direttore e i complementari dell'ospedale a proprie spese.



fig. 9 - Facciata della Chiesa di S. Maria Maddalena dei pazzi

Nella strada di Piedigrotta vi era l'ospedale centrale della real Marina borbonica. L'ospedale era situato nel convento dei frati lateranensi contiguo alla chiesa di Piedigrotta e già operava prima della "fuga" di Ferdinando IV a Palermo. Ingrandito nel 1808 durante il periodo francese fu ulteriormente ristrutturato con l'aggiunta di fonti termali terapeutiche presenti in quella zona durante la restaurazione borbonica e poteva ospitare oltre 300 posti letto.

Nel 1867 la reale marina Italiana inserì la struttura nella propria organizzazione sanitaria insieme a quella dell'ospedale di Marina Sant'Anna a Venezia. In quella occasione fu requisita anche la parte del convento che era ancora occupato dai monaci che comprendeva lo splendido chiostro. Il chiostro, a pianta rettangolare, è opera di Tommaso Malvitoed è arricchito da entrambi i lati con colonnato e capitelli in marmo con gli stemmi aragonesi e delle famiglie nobili locali.

L'ospedale (fig.10-11) ha continuato a svolgere la sua funzione fino ad una decina di anni fa. Da allora è in un indecoroso stato di abbandono.

Infine accenniamo all'Ospedale militare della Consolazione, il quale aveva sede in un ex monastero di suore francescane nei pressi di porta San Gennaro situato in via della Consolazione. Era stato fondato nel 1524 con l'annessa chiesa (fig.12). Durante il periodo francese, intorno al 1807, fu espropriato e ceduto agli Incurabili che vi posero le suore riformate.

Nel 1830 diviene ospedale per colerosi e dal 1839 ospedale militare con 100 posti letto. Dopo l'Unità di Italia è prima trasformato in caserma di Pubblica Sicurezza e poi adibito a civili abitazioni.

Dell'antico convento sono rimaste solo poche testimonianze architettoniche inglobate e murate nella divisione degli appartamenti.



fig.9 - Cortile interno della chiesa



fig.10 - Ospedale Marina militare, facciata



fig.11 - Ospedale Marina militare, ingresso



fig. 12 - Fregio architettonico, Ospedale militare della Consolazione

Un connubio tra arte e scienza: il museo di anatomia



fig.1 - Gemelli siamesi

Visitiamo ora una struttura a lungo non aperta al pubblico, ma visitabile con il permesso del direttore della cattedra di anatomia umana, persona gentilissima e pronta a soddisfare ogni esigenza. Si tratta del museo di anatomia, sito in via Armani nei locali del monastero di S. Patrizia, nella zona adiacente al vecchio policlinico, ricco di reperti umani interessantissimi, conservati in formalina, i quali, oltre a costituire materiale di consultazione per gli allievi della facoltà di Medicina e Chirurgia, risvegliano l'interesse e la curiosità anche di un pubblico profano, che è indotto ad una severa meditazione.

All'ingresso una scritta ammonitrice: "Hic est locus ubi mors gaudet succurrere vitam".

Ricordo l'emozione con la quale entrai per la prima volta, giovane studente, tra quelle sale sorde e grigie, accompagnato dal professore Gastone Lambertini, una leggenda della nostra facoltà. Rimasi particolarmente colpito al cospetto dello scheletro di un gigante, ma soprattutto davanti ad un antico boccione, nel quale, immobili da tempo immemorabile e teneramente avvinti per l'eternità, giacevano due gemelli siamesi (fig.1), uno scherzo della natura meno raro di quanto si pensi.

Ritornato dopo decenni per accompagnare un gruppo di colleghi stranieri, ho provato lo stesso sbalordimento davanti a quei gemelli immutati dopo trenta e più anni, insensibili all'inesorabile trascorrere del tempo, oltre a poter finalmente vedere le pudenda ermafrodite dell'acquiola di via Pessina, che ricordo da bambino, mentre mi recavo con mia madre e mio fratello a prendere la Cumana per andare al

mare a Lido Raia, col suo vocione maschile ed il suo irsutismo facciale, che mal si confaceva agli abiti femminili.

Il museo di anatomia è ospitato nella struttura del monastero di S. Patrizia sita in via Armani, nel cuore della Napoli antica, poco lontano dai resti del Teatro e dell'Odeon della città romana. Qui esisteva un antico cenobio di monaci Basiliani, la cui datazione è da farsi risalire tra la metà del VI ed il VII secolo. Nel corso di lavori di scavo, effettuati tra il 1983 e il 1987, sono emersi i resti del cenobio e della fase altomedievale.

È documentato che le strutture passarono dai Basiliani alle monache dello stesso ordine ed, infine, alle Benedettine. Furono queste, nel secolo XVI, a ricostruire il complesso, nel clima di fervore religioso e devozionale che ispirò il sorgere delle grandi insule conventuali e monastiche degli Incurabili, di Regina Coeli e delle Trentatrè. Da sempre oggetto di grande devozione popolare era il corpo di santa Patrizia, qui sepolta con due suoi servi, anticamente venerato dietro l'altare maggiore, oggi trasferito in San Gregorio Armeno.

Una fonte ottocentesca riporta la notizia tradizionale che Patrizia fosse nipote di Costantino. I lavori realizzati per rendere la struttura funzionale agli scopi universitari, l'hanno curiosamente sezionata in più ambienti.

Dei due chiostri, entrambi sfigurati dagli interventi strutturali di fine '800, il minore conserva ancora resti rinascimentali, il maggiore ha un bel giardino (fig.2-3). Sulla volta del vano di passaggio verso la chiesa ci sono affreschi di grande interesse (fig.4).



fig.2 - Il giardino del chiostro



fig.3 - I portici del chiostro

I chiostri di Santa Patrizia sono due e furono conservati con cura fino alla fine del XIX secolo, finché durante i lavori di ristrutturazione per la destinazione universitaria, il Chiostro maggiore, a pianta quadrata, venne completamente deturpato. Infatti gli affreschi raffiguranti la vita di Cristo e la santa titolare vennero completamente imbiancati; poche tracce sono visibili nella volta del corridoio che conduceva alla cappella delle monache.

Al centro vi era un pozzo che la tradizione orale del popolo indica come il passaggio segreto di Belisario, il quale non riuscendo a raggiungere Napoli a causa della forte opposizione del popolo, vi entrasse attraverso il pozzo, collegato con l'acquedotto.



fig.4 - Affreschi sulla volta del vano di passaggio tra il cortile e la chiesa

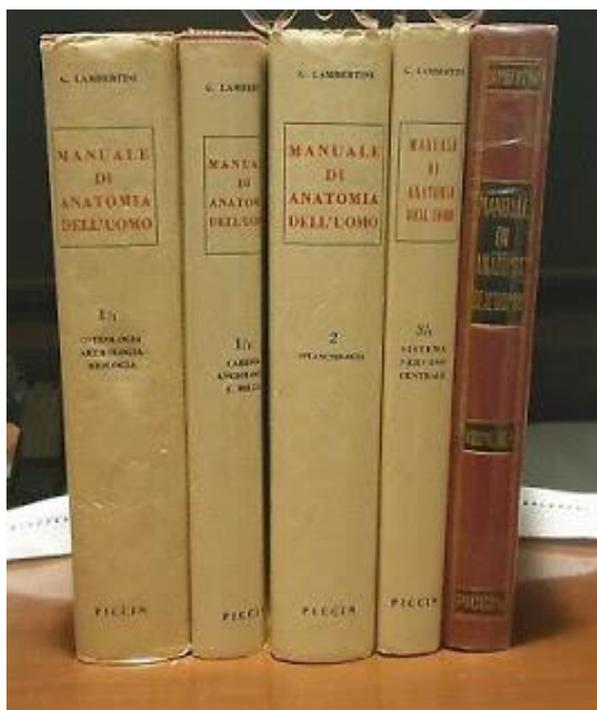


fig.5 - I volumi del manuale di anatomia di Gastone Lambertini

Il Chiostro minore, visitabile, non presenta elementi artistici di rilievo, ma custodisce un giardino. Oggi è una delle sedi della Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli e ospita l'interessante Museo di anatomia umana dell'ateneo.

In alcune aule sono riportati i nomi dei professori che si sono succeduti nell'insegnamento dell'anatomia umana presso l'Università di Napoli.

Per generazioni di studenti (tra cui il sottoscritto) in questa struttura vi era la sede delle lezioni di anatomia. Anche il celebre Gastone Lambertini insegnò in queste stanze (fig.5). Qui si eseguivano le autopsie, pratica oggi poco praticata.

I futuri medici non sezionano più cadaveri? Quasi mai. Oggi si fanno autopsie virtuali, mentre in passato si usavano i corpi di ergastolani o di suore di clausura.

In ogni caso il Chiostro di Santa Patrizia è affascinante anche per questo suo legame con il ciclo vita/morte, ci sono anche le aule di medicina legale e le sale mortuarie.

Ha avuto un periodo di degrado legato all'usura del tempo, ma ora è tornato a splendere. Cosa è stato fatto? Lavori radicali, dalle sedute alle tende, passando per la tinteggiatura.



fig.6 - Ingresso sulla strada della chiesa di Santa Patrizia

A parte i chiostrini vi sono altre parti che meritano di essere visitate, dalla chiesa, il cui ingresso dalla strada è rigorosamente chiuso (fig.6), mentre l'interno è stato in parte adattato ad aula universitaria (fig.7) ed in parte in biblioteca (fig.8)

Molto belli sono poi gli affreschi nei peducci e negli archi di sostegno della cupola (fig.9), raffiguranti i Dottori della Chiesa e Gli Evangelisti, eseguiti da Luigi Rodriguez, autore anche degli affreschi (fig.10) nella volta dell'ambiente che collega il chiostro grande e la chiesa interna, raffiguranti Storie della Vergine e Gli evangelisti.



fig.7 - Aula universitaria

Chiuso per oltre trent'anni per i non addetti ai lavori, il Museo di anatomia della città partenopea vanta una delle collezioni più antiche e illustri d'Europa in materia di scienze e anatomia umana: si va dagli scheletri

imbalsamati nel Cinquecento da Andrea Vesalio ai teschi dei giustiziati che venivano appesi su Castel Capuano, fino ad un fondo librario che raccoglie volumi antichissimi.



fig.8 – Biblioteca

Esso raccoglie una collezione di pezzi anatomici unici per l'elevato numero, la varietà delle tecniche di preparazione e le modalità di conservazione.

Uno dei nuclei più antichi che ha dato vita all'attuale collezione del Museo viene istituito da Marco Aurelio Severino, anatomista ed insigne chirurgo del XVII secolo, presso l'Ospedale San Giacomo Apostolo (originariamente annesso alla Basilica di San Giacomo degli Spagnoli ed abbattuto nel 1741 a favore della costruzione di Palazzo San Giacomo, attuale sede del Comune di Napoli).

Nella seconda metà del '700, l'anatomista Domenico Cotugno acquista e annette alla collezione importanti manufatti in cera riproducenti il corpo umano e contribuisce a conservare numerosi preparati anatomici.



fig.9 - Affreschi di Luigi Rodriguez

Nella prima metà dell'Ottocento, l'anatomista Antonio Nanula si dedica con passione allo sviluppo del Gabinetto Anatomico dell'Università, al quale devolve la sua ricca collezione privata, insieme con una serie di splendidi modelli in cera, commissionati allo scultore Francesco Saverio Citarelli.

Con la nomina a Rettore dell'Università di Napoli nel 1901, Giovanni Antonelli dispone il trasferimento del Gabinetto di Anatomia dalla Casa del Salvatore (ex collegio massimo dei Gesuiti), che ospitava i principali

musei scientifici napoletani, all'ex Convento di Santa Patrizia, divenuto sede del rinnovato Istituto di Anatomia. In questa nuova sede, si realizza una più organica ed adeguata esposizione, grazie agli ampi spazi e alle nuove ed eleganti teche in legno (fig.11–12–13). Sia gli eventi bellici della Seconda Guerra Mondiale che il sisma del 1980 causano una pesante battuta d'arresto nell'attività del Museo.

Nel 1985, grazie alla sensibilità culturale delle Autorità Accademiche, vengono avviati una serie di interventi per la salvaguardia dell'intero bene e per la sua definitiva sistemazione.

Nel 2016, sono stati condotti interventi strutturali e un paziente lavoro di sistemazione e riordino durante il quale vengono rimesse in luce anche alcune importantissime collezioni ormai dimenticate e inventariati un totale di circa 3000 reperti di immenso valore storico, scientifico e didattico.



fig. 10 - Affreschi di Luigi Rodriguez



fig. 11 - Corridoi del museo anatomico



fig.12 - Corridoi del museo di anatomia umana



fig.13 - Parte centrale del museo anatomico

Alle collezioni di oggetti per scopi ostensivi, nel corso degli anni si sono andate sommando raccolte di strumentari didattici e scientifici che, esaurita la loro funzione originaria, sono divenuti oggetti d'interesse storico.

Questi strumenti non solo rappresentano la materializzazione di quelle idee, che porteranno a risultati nell'ambito della pratica medica, ma costituiscono oggetti raffinati, nei quali i caratteri estetici si sovrappongono a quelli funzionali.

I ferri chirurgici e gli strumenti medici del passato sono un settore di più recente acquisizione nelle collezioni del museo; tra questi, una delle tre copie dei ferri chirurgici ritrovati presso gli scavi di Pompei in epoca borbonica.

La copia, che è opera del valente artigiano napoletano Gennaro Chiurazzi, fu donata al professor Torraca, clinico chirurgo, e tramandata dalle varie scuole di chirurgia.

Tra la strumentazione di epoca, microscopi, microtomi, bilance a due piatti, i primi registratori a nastro e videocamere per la registrazione della autopsie. I microscopi sono, invero, gli oggetti più numerosi e interessanti della raccolta; tra essi si annoverano strumenti della seconda metà del Settecento, dell'Ottocento e del Novecento che costituiscono, nel loro insieme, la traccia di un'epoca e testimoniano fra l'altro dei progressi della fisica meccanica e della fisica-ottica.



fig.14 - Il sistema vascolare

Lo studio della fine distribuzione dei piccolissimi vasi sanguigni all'interfaccia tra il distretto arterioso e quello venoso ha sempre affascinato lo studioso del corpo umano, ma anche l'uomo comune (fig.14).

La rete capillare ha sempre destato tale stupore da essere definita mirabile. La tecnica di iniettare sostanze nei vasi sanguigni, che riproducessero l'albero vascolare, risale ad epoche remote e indefinite, e non si è mai interrotta.

La disponibilità di nuove soluzioni utilizzabili a basse temperature e densità prossima o inferiore al sangue, ha fatto sì che queste tecniche anatomiche venissero ancora utilizzate per tutto il ventesimo secolo in associazione a nuovi mezzi di indagine, quali la microscopia elettronica a scansione.

Negli anni 1939-1940, Nicola Donadio, che tiene pro tempore la cattedra di Anatomia, lascia al Museo la sua collezione di calchi per corrosione, ottenuti con iniezioni di neoprene-latex, dell'albero vascolare di organi quali, cuore, rene, polmone e fegato.



fig.15 - Scheletro di un gigante

La collezione comprende reperti di grande interesse che stimolano la curiosità del visitatore, dallo scheletro di un gigante (fig.15), a quello di alcuni gemelli siamesi (fig.16), da svariate ceroplastiche (fig.17) a quella di un neonato a termine (fig.18).

Il 700 fu dominato dagli studi di Cotugno nella sua scuola presso gli Incurabili, mentre l'800 risentì delle riforme francesi e dei Borbone. La collezione si arricchì anche dopo l'Unità d'Italia, quando il direttore Barbarisi acquisì i crani provenienti dagli scavi di Pompei e Cuma, nonché le celebri "teste della Vicaria". Teschi: tantissimi teschi dei giustiziati rimasti appesi per circa trent'anni nelle gabbie di ferro all'esterno Castel Capuano. Famosissimo è quello di Giuditta Guastamacchia (fig.19), donna fedifraga impiccata nel 1800 il cui fantasma si dice infesti ancora il castello.

Ma oltre alle leggende, c'è anche molta storia: quasi tutti i teschi infatti conservano ancora i segni degli studi antropologico-criminali effettuati nel tardo Ottocento, quando le teorie di Giovanni Lombroso andavano per la maggiore.



fig.16 - Scheletri di gemelli siamesi

Poi ancora bisturi di epoca romana, ed esempi perfettamente conservati di calcinazione, tecnica proposta da Giuseppe Albinì come alternativa al rischioso seppellimento dei cadaveri durante le epidemie dell'800.

Ancora più inquietanti ma di straordinario interesse sono i feti, 153 esemplari conservati in formalina e alcool.

Fra i "pezzi" migliori, un tavolino il cui ripiano è formato da un impasto di sangue, cervello, fegato, bile, polmoni, e al centro è adagiata una bellissima mano di giovane donna: esempio delle cosiddette "pietrificazioni" di Efsio Marini, scienziato che elaborò un personale metodo di mummificazione di parti organiche e che morì non rivelando il segreto.

Non mancano apparecchiature d'epoca e il fondo librario antico, tra cui sarà possibile ammirare "Anatomiae Universae" stampato nel 1823, raccolta in folio delle bellissime tavole anatomiche eseguite dall'artista Serantoni per l'anatomista Paolo Mascagni. Bisogna visitarlo (appena possibile) è obbligatorio.



fig.17 – Ceroplastiche



fig.18 - Luigi Caiari -Un neonato a termine - cera 1888



fig.19 - Cranio di Giuditta Guastamacchia

Lo storico ospedale degli Incurabili



fig.1 -Cortile ospedale Incurabili

La costruzione dell'Ospedale di S. Maria del Popolo, detto poi degli Incurabili (fig.1) cominciò a Napoli nel 1519 ad opera di due laici: il genovese Ettore Vernazza e la nobildonna catalana Maria Longo (fig.2), vedova del dignitario di corte Joannes Lonc, la quale dopo essere guarita da una forma di artrite reumatoide giovanile che l'aveva paralizzata, volle tener fede a un voto fatto quando era malata fondando un ospedale per la cura di ammalati di sifilide rifiutati dagli altri nosocomi.

Dopo qualche anno dalla sua costruzione la Longo divenne monaca di clausura fondando l'ordine delle Trentatrè (il numero fa riferimento agli anni di Cristo e al numero massimo che poteva ospitare il convento). Le prime consorelle furono alcune prostitute convertite che, ammalate di sifilide, erano state curate presso l'ospedale (per questo motivo il monastero era anche detto "delle Convertite"). In poco tempo il nosocomio divenne uno dei più importanti di tutto il Regno di Napoli.

La nascita di un ospedale per incurabili e inguaribili non era un caso isolato in quel periodo storico in Italia e in Europa; Colombo aveva scoperto il continente americano da ormai ventisette anni e, di ritorno dall'Atlantico aveva portato con sé il morbo della sifilide che, presto, aveva cominciato a mietere vittime in tutta Europa. A Napoli i primi casi del morbo si registrarono dal gennaio 1496, a sei mesi dalla partenza delle truppe di Carlo VIII che era stato in città dal febbraio al giugno del 1495.

Oggi l'ospedale è ancora in attività: si tratta dell'unico al mondo ancora in funzione dopo 500 anni, e anche l'unico dove hanno lavorato ben 33 medici poi santificati, tra cui san Gaetano Thiene e san Giuseppe Moscati (fig.3). Lo storico ospedale degli Incurabili, oltre agli altri pregi, racchiude la notevolissima farmacia settecentesca realizzata da Bartolomeo Vecchione; essa, alla quale abbiamo dedicato un apposito capitolo, è composta da due sale con l'originaria scaffalatura completamente in legno, sulla quale, sono presenti circa 400 preziosi vasi in maiolica dell'epoca, realizzati da Donato Massa.

Il complesso attesta un'attività umanitaria e sanitaria rivolta all'assistenza dei cosiddetti malati incurabili. Vi operò nel decennio francese Santa Giovanna Antida Thouret (fig 4) insieme alle sue Figlie della Carità.

Dal 2010 è stato allestito all'interno di alcuni ambienti dell'edificio il museo delle arti sanitarie, che espone documenti di archivio (fig.5), arredi, argenteria, sculture, strumenti sanitari risalenti all'antico ospedale e alcuni locali come la farmacia, la chiesa di Santa Maria del Popolo con la cappella Montalto e l'orto dei medici. Il motore di questa benemerita attività è il chirurgo Gennaro Rispoli (fig.6) con la sua associazione il Faro di Ippocrate. Il cortile vanta due fontane storiche, gli scaloni monumentali e il "pozzo dei pazzi" (fig.7), un pozzo dove venivano calate le persone in stato di agitazione per farle calmare.

Il complesso, di epoca rinascimentale, comprendeva originariamente: La chiesa di Santa Maria del Popolo L'oratorio della Compagnia dei Bianchi della Giustizia Lo storico ospedale di Santa Maria del Popolo degli Incurabili. Col tempo inglobò anche la chiesa di Santa Maria delle Grazie Maggiore a Caponapoli e l'omonimo chiostro, il complesso di Santa Maria della Consolazione, la chiesa di Santa Maria di Gerusalemme (fig. 8) e il chiostro delle Trentatré (fig.9). Per la fondazione degli Incurabili furono fittati due magazzini nelle vicinanze del San Nicola e nell'estate del 1518 già vi si raccoglievano i primi infelici colpiti da mali spaventosi.

La struttura ebbe vita fino al 1522, quando si aprì il nuovo grande ospedale sull'altura di S. Agnello, il sito più ameno della città antica perché il più elevato e soleggiato. La domenica 23 marzo 1522 gli ospiti del vecchio ospedale sulle carrette furono accompagnati con degna processione, guidata naturalmente dalla Signora Longo fino al nuovo Incurabili. Erano presenti il vicerè Cardona ed il Consiglio Collaterale della città di Napoli.

Il trasferimento dalla vecchia sede di S. Nicola, alla nuova sulla collina di S. Agnello avvenne con solenne processione il 23 marzo 1522 alla presenza del vicerè e di tutte le autorità civili e religiose. Già nei due anni in cui la sede dell'ospedale era stata al Largo delle Corregge il tipo di patologia che avrebbe trattato era stato delineato e, ora che si passava alla sede definitiva, l'accoglienza si allargò anche alle donne incinte che al nono mese di gravidanza potevano andare in un ospedale e partorire in sicurezza con l'assistenza di un medico e di una levatrice.

Ma l'istituto, così come quello di Genova e di Roma, era stato creato per gli incurabili che nella mentalità e nell'accezione comune dell'epoca significava ogni persona inguaribile, quale che fosse la malattia che lo affliggeva, fisica o mentale, venerea o oncologica. L'ospedale era destinato ai poveri, affinché avessero un posto dove essere curati e, se era il momento, morire col conforto dei sacramenti. Incurabile, nel XVI secolo, era anche chi non poteva essere curato a casa per la complessità del male o perché, appunto, troppo povero per permettersi un medico. Ecco perché nella Santa Casa potevano essere ammessi anche ustionati, pazienti con calcoli renali e altre patologie chirurgiche, e ancora colerosi e tubercolotici.

Da questo momento per circa 10 anni e più la vita di Maria Longo sarà nell'ospedale e per l'ospedale ed ella lavorò qui con impegno tenace e volitivo, illuminato da una passione davvero commovente. Il suo segreto era nella sua vita di fede e di preghiera che alimentava le sue giornate. Infatti, mentre attendeva al governo dell'ospedale esercitandosi nella carità verso gli infermi, ella forgiava il suo essere interiore nell'umiltà con il digiuno e la preghiera. Disprezzava se stessa, adoperandosi nel servizio altrui come una serva, accudendo gli infermi con le proprie mani soprattutto quelli più gravi con tanta tenerezza e consolazione.

La grazia di Dio agiva attraverso di lei tanto i poveri ammalati si sentivano interiormente risollepati tanto che ancora dopo la sua morte sognavano che ella li visitasse e li consolasse. Tuttavia con se stessa era molto austera e rigida, vivendo molto parcamente e digiunando tutti i venerdì a pane ed acqua ed il sabato aggiungeva un po' di minestra di pan cotto condito con pochissimo olio. Il suo desiderio di preghiera era sempre molto grande e non rinunciava ad esso per nulla al mondo.

E spesso fu vista in colloquio con il dolcissimo Iddio da quale ricevette la conoscenza spirituale della Sacra Scrittura, tanto che uomini dotti imparavano da lei i significati profondi della divina parola rimanendo stupiti per tanta sapienza. Riceveva molte persone che per fragilità umana vivevano nel peccato. Con le sue

preghiere e con le sue esortazioni riusciva a ricondurle all'abbraccio del Padre di ogni misericordia. Fra questi spesso vi erano personaggi illustri.

Nel 18° secolo nell'Ospedale Incurabili si trova l'unica sala di maternità del regno ed alla fine del '600 Chamberlen inventa il forcipe anche se strumenti simili erano già usati per rimuovere il feto morto. Nel 19° secolo nell'Ospedale Incurabili coesistono due strutture: nella sala di maternità, gestita dalle ostetriche, avvengono la grande maggioranza dei parti. Nel 1812 viene istituita la Clinica Ostetrica, con lo scopo di istruire gli studenti di Medicina sull'Ostetricia con lezioni teoriche e dimostrazioni pratiche sui parti laboriosi al letto delle ammalate "malconformate".

Dalla metà del XVI secolo la Santa Casa aveva ormai assunto il ruolo di ospedale generale capace di accogliere ogni "sorta di infermità". Questo fu possibile grazie al fatto che tra le sue mura non si faceva soltanto assistenza, ma scienza e sperimentazione, che sono la garanzia di una cura appropriata e all'avanguardia.

Nel 1568 l'ospedale accoglieva "piagati e malati di cancri" dei quali si occupavano otto pratici chirurgici, in aggiunta ai tre chirurghi principali che normalmente seguivano i pazienti, tre dei quali si occupavano degli uomini e uno delle donne.

I medici internisti, i phisici, erano in numero di due più un pratico fisico residente nella Santa Casa che assicurava una sorta di guardia continua sulle ventiquattro ore. Ai malati del non meglio specificato "male in canna" era destinato l'ospedale di S. Maria della Misericordia ad Agnano, che era succursale degli Incurabili, dove si praticava la cura delle "fumarole", verosimilmente aerosol. Un altro ospedale, intitolato a S. Maria della Misericordia e anch'esso filiale della Santa Casa, fu aperto nel 1569 a Torre del Greco e venne destinato alla cura dei tisici e degli idropici.



fig.2 - Maria Lorenza Longo



fig.3 - Giuseppe Moscati



fig.4 - Santa Giovanna Antida Thouret



fig.5 - Antico giornale clinico

Per il trattamento della sifilide nell'ospedale napoletano si praticava la cura allora ritenuta più all'avanguardia: la somministrazione di decotti di scorza di guaiaco, definito per le sue caratteristiche "legno santo", cui si aggiungeva un altro decotto di un'altra pianta americana: la salsapariglia. A tal fine erano stati allestiti dei locali appositi di isolamento, poiché durante la cura i pazienti dovevano soggiornare in locali caldi per poter sudare ed espellere gli umori maligni. Da qui la necessità di stufe e bracieri anche in estate e di stanze separate dagli altri spazi dell'ospedale.

Quando un paziente veniva ricoverato agli Incurabili veniva prima visitato dal medico che stabiliva la cura, la dieta e il tipo di trattamento che doveva ricevere. Successivamente veniva spogliato, lavato e rivestito con una tunica nuova. I medici facevano il giro visita due volte al giorno e in caso di infermità era d'obbligo un consulto di tutti i phisici o di tutti i chirurghi. Un medico che mancava senza motivo per una volta al giro

visite veniva sostituito da un altro collega scelto dal Maestro di Casa, e il costo della consulenza esterna era detratto dallo stipendio di chi si era assentato; una seconda assenza garantiva il licenziamento in tronco.

I medici che curavano gli infermi dovevano “dar loro soddisfazione di buone parole, discorrendo della qualità del male senza affrettarsi” cioè spiegare loro cosa avessero, come intendevano trattarli parlando in modo semplice e completo. Medicazioni e fasciature dovevano essere eseguite dai medici e dai chirurghi ordinari, non dai pratici né dalla gente di casa cui mancava la competenza professionale e l’esperienza nel campo. All’interno l’ospedale era diviso in diverse strutture: quello degli uomini, suddiviso in Ospedale dei Paesani, dei Soldati e dei Matti, il Camerone dei Moribondi e quello per i Malati di morbo gallico.

L’Ospedale delle donne aveva reparti divisi per le Gravide, Luetiche, Moribonde, Matte e affette da scabbia e tigna. Nessuno paziente poteva uscire dall’ospedale poiché farlo equivaleva a farsi dimettere. Oltre alla principale opera di cura e assistenza e l’attività di ricerca scientifica svolta dai suoi medici, l’ospedale svolgeva, di pari passo con le altre strutture di carità cittadina, opere di beneficenza rivolte ad altri tipi di bisognosi o disgraziati: forniva doti di maritaggio e aveva un banco pubblico per aiutare i poveri. Il Banco di S. Maria del Popolo, costituito nel 1589, fu dapprima ospitato in alcuni locali siti sotto lo scalone imperiale che si trova nel cortile principale dell’ospedale, poi dal 1597 fu spostato in un altro palazzo di proprietà dell’ospedale, sito all’inizio di via S. Gregorio Armeno di fronte alla chiesa di S. Paolo e di S. Lorenzo Maggiore. Soccorreva inoltre persone in carcere per piccoli debiti “onesti”, era quindi una delle istituzioni più importanti per la popolazione non nobile.

Sicuramente il ruolo svolto dagli Incurabili nel campo dell’assistenza e della sanità, assieme alla Real Casa dell’Annunziata, rendono questa struttura un esempio mirabile di come in esso si siano fuse e, talvolta, scontrate tutte le forze che agivano allora sullo scenario politico e sociale, dando vita però a un insieme armonico costituito dal più felice connubio di religiosità e misticismo riformato-barocco, evoluzione della scienza empirica applicata alla medicina e spinta verso la concessione di incarichi di governo e responsabilità del nascente ceto civile e borghese cittadino.

E concludiamo proponendo un’immagine drammatica quando durante la 2° guerra mondiale i malati erano costretti nei loro letti (fig.10) sotto i bombardamenti degli Americani

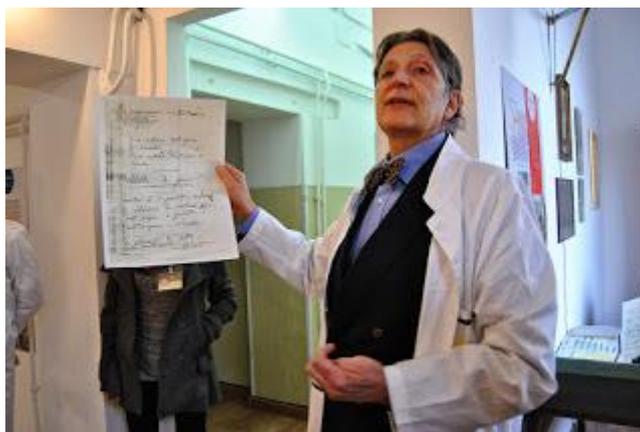


fig.6 - Gennaro Rispoli



fig.7 - Pozzo dei pazzi



fig.8 - Monastero delle 33



fig.9 -Monastero di S. Maria in Gerusalemme, chiostro



fig.10 - Incurabili sotto le bombe

La Farmacia degli Incurabili ed il museo di arti sanitarie



fig.1 - Ingresso farmacia Ospedale Incurabili

La Farmacia degli Incurabili fu realizzata da Bartolomeo Vecchione ed è composta da due sale contenenti l'originaria scaffalatura in legno, sulla quale sono collocati circa 400 preziosi vasi in maiolica dell'epoca, realizzati da Donato Massa. La Farmacia, a cui si accede dal cortile (fig.1), nasce dalla ristrutturazione (1744-1750) dell'antica spezieria cinquecentesca. I lavori vennero finanziati dal lascito di uno dei reggenti dell'ospedale, Antonio Maggiocca, di cui è conservato all'interno un busto marmoreo, realizzato da Matteo Bottiglieri nel 1750 (fig.2).

L'interno è composto da due ambienti: un grande salone ed un'antisala (fig.3-4). Il piccolo vano, che fungeva da laboratorio, è rivestito da scaffalature in noce intagliato e decorato, opera, come il tavolo centrale, dell'ebanista Agostino Fucito. Alle pareti una vasta raccolta di albarelli e idrie, i tipici contenitori da farmacia, decorati a chiaroscuro turchino.

Il salone conserva circa 400 vasi maiolicati opera di Lorenzo Salandra e Donato Massa (metà XVIII secolo), con scene bibliche e allegorie (fig.5). Il pavimento in cotto maiolicato è attribuibile a Giuseppe Massa (fig.6). Sul soffitto del salone di rappresentanza, infine, vi è la grande tela di Pietro Bardellino (fig.7), eseguita nel 1750 e raffigurante Macaone che cura Menelao ferito. In una stanza interna sono conservati numerosi dipinti (fig.8) di grande prestigio, prevalentemente del Seicento napoletano.

E' uno dei luoghi più suggestivi di Napoli, dove la scienza ha incontrato l'arte ed è situato nel centro storico della città, non lontano dal decumano superiore (ora via dell'Anticaglia). In stile barocco-rococò, anticamente era un laboratorio del farmaco e punto di ritrovo dai più illustri esponenti dell'illuminismo napoletano. Chiusa in seguito al terremoto del 1980, è stata restaurata e riaperta alle visite solo nel 2012.

La Farmacia è affiancata dalla Quadreria dell'ospedale, da poco rinnovata, e dal Museo delle Arti Sanitarie, voluto dal primario chirurgo Gennaro Rispoli, che ripercorre la storia della medicina a Napoli dal 1600 a San Giuseppe Moscati.

Il Museo delle Arti Sanitarie accoglie il pubblico negli ambienti dell'ex-monastero delle Convertite, nel nucleo più antico del Complesso degli Incurabili. Qui sono disposti tematicamente vecchi ferri chirurgici, farmacie portatili, antichi strumenti medici, stampe anatomiche e libri: oltre cento pezzi esposti nelle prime due sale del Museo illustrano le pratiche operatorie di un tempo e le straordinarie vicende dell'Ospedale dove sono nate le specialità mediche e le discipline sanitarie.



fig.2 - Interno della Farmacia



fig.3 - Farmacia Incurabili, interno



fig.4 -Farmacia degli Incurabili, interno



fig.5 - Serie di vasi maiolicati

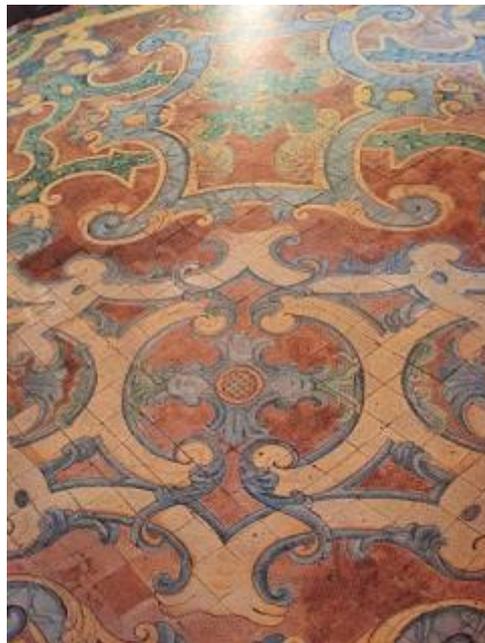


Fig. 6 - Giuseppe Massa -
Pavimento maiolicato



fig.7 - Pietro Bardellino - Macaone cura un guerriero ferito



fig.8 - Sala interna con pregevoli dipinti



fig.9 -Gennaro Rispoli

Gennaro Rispoli (fig.9) è un valente chirurgo, ma soprattutto raffinato cultore di storia della medicina e studioso degli ospedali napoletani, un capitolo affascinante della nostra tradizione, che merita di essere approfondito e portato alla conoscenza di tutti i cittadini. Ricordo con una punta di malinconia la relazione, in anteprima assoluta, che il collega tenne nel salotto culturale di mia moglie Elvira alcuni anni or sono, durante la quale, oltre ad una serie di rarissime foto illustranti antichi e dimenticati nosocomi cittadini, ci mostrò anche alcuni forcipi ed altri strumentari medici adoperati nei secoli scorsi, da lui raccolti per il futuro museo. (A tal proposito chi volesse approfondire l'argomento può consultare su Internet un mio articolo: Paralipomeni per una storia degli ospedali napoletani, digitando il titolo).

Il suo sogno di aprire un museo delle arti sanitarie si è poi realizzato in alcuni locali dell'ospedale degli Incurabili ed è stato oggetto di una delle visite più interessanti di una delle scorse edizioni del maggio dei monumenti. Oltre cento pezzi esposti in nove bacheche. Si possono ammirare vecchi ferri chirurgici, stampe anatomiche, farmacie portatili, antichi microscopi e clisteri.

Affascinante il racconto dell'avventura del barbiere, che si trasforma in chirurgo ed i primi progressi nel campo dell'anestesia, realizzata per la prima volta in Italia proprio nell'ospedale degli Incurabili, una struttura che ha rappresentato il fiore all'occhiello della Scuola Medica Napoletana, a lungo tra le più celebri in Europa. Il Museo è ospitato in alcuni locali del Monastero delle Pentite, a sua volta collocato in quell'ambiente unico costituito dall'ospedale, dai suoi cortili e da quella grande piazza interna dove si affaccia la celebre Farmacia, la chiesa di S. Maria del Popolo degli Incurabili e la cappella dei Bianchi della Giustizia. Un continuum di scale di piperno, corti cinquecentesche e vecchie sale dell'ospedale fondato dalla catalana Maria Longo, in un momento storico in cui si credeva che le malattie fossero legate ad un castigo divino ed i medicamenti erano poco efficaci, per cui le preghiere erano necessarie per sconfiggere morbi ed epidemie.

All'opera di medici ed infermieri si affiancavano perciò frati e suore che alleviavano il dolore e la sofferenza e rendevano accettabile anche l'idea della morte.

Una magistrale descrizione di tale museo è stata redatta dal mio fraterno amico Dante Caporali, per il II tomo della mia raccolta: *Napoletanità, arte, miti e riti a Napoli*, a cui cedo la parola. Una gradita sorpresa del Maggio dei Monumenti 2010 è stata l'apertura del Museo delle Arti Sanitarie dell'Ospedale degli Incurabili di Napoli.

Inserite nel ritrovato sito del Collegio delle Convertite le prime due sale, che rappresentano soltanto un nucleo iniziale di un futuro Museo di Storia delle Arti Sanitarie, sono intitolate a due importanti esponenti della Scuola Medica Napoletana: Domenico Cotugno (fig.10), anatomista, ricercatore e rettore dell'Università Partenopea, e Domenico Cirillo (fig.11), medico e patriota della Rivoluzione del 1799.

Gli oltre cento oggetti, raccolti con pazienza da appassionati medici ed operatori sanitari dell'Ospedale, ci sorprendono per la loro bellezza e per la qualità dei materiali con cui furono forgiati da esperti artigiani per i tanti medici che si avvicendarono nell'arco di quasi cinque secoli nelle corsie di questo complesso, dove tra l'altro fu fondata la prestigiosa Scuola Medica Napoletana.

Strumenti chirurgici (fig.12-13), sedie operatorie (fig.14), macchine anatomiche in cartapesta (fig.15), stampe mediche e antichi manoscritti (fig.16), farmacie portatili (fig.17), microscopi, set per salassi, forcipi e clisteri d'epoca ci aiutano a ripercorrere la storia e l'evoluzione delle scienze mediche che vide questo Ospedale sicuro protagonista, che vanta altresì il primato della prima pratica anestetica realizzata in Italia.



Fig. 10 –Angelo Viva – Busto di Domenico Cotugno



fig. 11 - Domenico Cirillo



fig.11 - Cortile



fig. 12 - Ferri chirurgici



fig.13 - Ferri chirurgici



fig.14 -Sedia operatoria



fig. 15 -Macchina anatomica

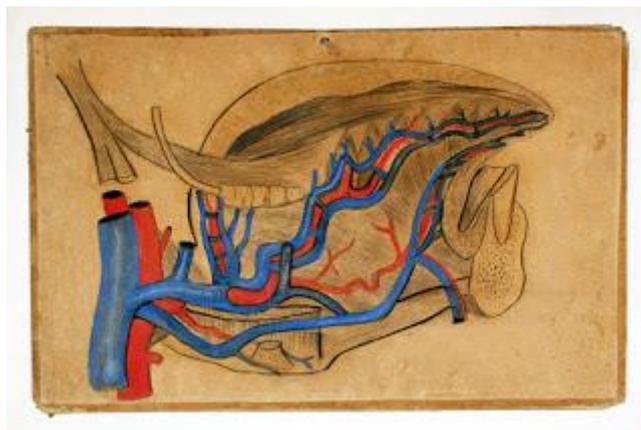


fig. 16-Stampa anatomica



fig. 17-Farmacia portatile

La visita del Museo inizia dalla Sala Cotugno, accolti dall'austero sguardo di Domenico Cotugno, raffigurato nel busto marmoreo settecentesco dello scultore Angelo Viva, valente allievo di Giuseppe Sanmartino.

In questa sala l'oggetto che immediatamente attira la nostra attenzione è un'antica sedia operatoria ottocentesca in ghisa imbottita di velluto, che ci atterrisce alquanto se ripensiamo alle pratiche operatorie di un tempo, illustrate da eloquenti pannelli, dove quell'aggeggio e le braccia umane "aiutavano" a trattenere il malcapitato paziente che si dibatteva con analgesia abbastanza precaria.

Un'altra serie di oggetti interessanti è costituita dai bollitori per la sterilizzazione, tra i quali la pentola di Papin, un recipiente a pareti robuste chiuso ermeticamente da un coperchio con valvola di sicurezza, nel quale l'acqua bolle ad una temperatura anche superiore ai 100°C.

Troviamo poi in altre vetrine un apparecchio per asfissia, una farmacia portatile appartenuta a Domenico Cotugno, un cauterio del '700, strumento chirurgico per eseguire bruciature terapeutiche, un astuccio portatile in pelle sempre del '700 con tutto il necessario per operazioni chirurgiche, come bisturi, forbici e rasoio, questi ultimi da sempre presenti nell'armamentario del chirurgo per ricordare che la nobile arte è nata dall'antenato barbiere-cerusico.

Chiude l'esposizione della prima sala un antico manoscritto del '600 ed una serie di accuratissime stampe anatomiche provenienti dalla collezione dell'Ospedale, realizzate sotto la guida del prof. Falcone, anatomista dell'800. Questi disegni a mano fin dal '500 costituivano il più antico mezzo di comunicazione per la formazione e spesso venivano eseguiti in sala settoria e colorati a mano dagli allievi.

Continuando la visita si attraversa un corridoio dove prosegue l'esposizione delle stampe anatomiche e si entra nella Sala Cirillo dove è presente un busto bronzeo di Domenico Cirillo e siamo subito colpiti da uno scenografico allestimento lungo lo scalone dell'antico Monastero delle Convertite.

Alla sommità dello scalone troneggia di spalle una macchina anatomica settecentesca in cartapesta (fig.18), un poco simile a quelle famose del principe Raimondo di Sangro della Cappella Sansevero, ma molto più dettagliata nei particolari.

vi è una composizione del noto scultore napoletano Lello Esposito intitolata Metamorfosi e che rappresenta una sorta di Pulcinella in decomposizione con un enorme ratto nero su di una spalla ed un uovo all'interno.

La scultura simboleggia il proliferare della peste del 1656 a Napoli a causa dei ratti che trasportavano le uova di cimici, principale veicolo di trasmissione della terribile malattia. Infine ai piedi dello scalone una macchina protettiva per la peste, il famoso becco indossato dai medici, contenente filtri e balsami odorosi per contrastare l'aria corrotta che diffondeva il contagio attraverso invisibili particelle.

Una bacheca è dedicata all'ostetricia con tazze per puerpere (fig.19), una delle quali con impresso lo stemma dell'Ordine dei Cavalieri di Malta, dediti da sempre all'assistenza ospedaliera, un tiralatte, uno dei primi biberon in vetro e poi una serie di forcipi con antiche stampe relative al parto.

In un'altra bacheca troviamo invece un set per salasso con apposito recipiente in peltro utilizzato durante questa pratica, alcune lancette per salasso con manico in tartaruga ed un interessante coltello a tre funzioni impiegato per il salasso, per provocare la rottura delle acque e per la cauterizzazione.

Di grande interesse sono poi gli strumenti per litotomia, qualcuno risalente addirittura al '500, utilizzati durante gli interventi di chirurgia urologica per l'asportazione dei calcoli.

Accanto a vari tipi di sete e garze sterilizzate per suture vi è poi un set portatile con rasoi e seghe impiegato dai barbieri-cerusici che viaggiavano durante le guerre al seguito delle truppe, pronti ad intervenire con amputazioni di arti per evitare pericolo di cancrena.

Infine assieme ad un antico microscopio e ad una rudimentale maschera per anestesia vi è una intera vetrina con clisteri di vario tipo, sia professionali che per uso personale, e bustine di tabacco, quest'ultimo usato come stimolante però con cautela, pena gravi complicazioni che potevano portare fino al decesso.

La terza sala è dedicata al professor Giuseppe Moscati, il medico santo, primary dell'Ospedale degli Incurabili, che indagò, tra le altre cose, sulla coagulazione e sulle modalità di somministrazione dell'insulina. Esposte alcune delle sue relazioni necroscopiche che rappresentano uno spaccato interessante ed innovativo della metodologia clinica del Novecento.

La sala, ricostruita come uno studio medico dell'epoca, è tappezzata da ricette mediche (fig.20) che sottolineano il forte rapporto e la straordinaria empatia che il medico campano riusciva a creare con i suoi pazienti. La quarta sala è occupata da opere ispirate al complesso rapporto tra mente e corpo che l'arte medica ha da sempre studiato e cercato di interpretare.

Vogliamo concludere il capitolo con un breve cenno ad una mostra che si tenne nel museo sull'antico mestiere del cavadenti, di cui parlai in un articolo: Napoli capitale delle arti sanitarie consultabile in rete digitandone il titolo.

Proprio in questi giorni in questa splendida struttura ospitata nelle sale dell'ospedale degli Incurabili vi è una mostra sul mestiere del cavadenti tra arte, medicina e "torture".

Chi entra in uno stato d'ansia al solo pensiero del dentista, dovrebbe invece provare sollievo immaginando quello che avrebbe dovuto affrontare se si fosse vissuto qualche secolo o anche qualche decennio fa.

Oggi ce la caviamo con anestesie locali e antibiotici ma un tempo le estrazioni dentarie erano appannaggio di barbieri (nelle vesti di chirurghi), di cerusici ambulanti e persino di veri e propri ciarlatani che, dopo aver stordito il malcapitato con un bel bicchierino di alcol, poi interveniva spesso peggiorando la situazione. La lugubre fama del cavadenti (fig.21) ha avuto la sua diffusione anche a Napoli e si ripercorreranno le tappe principali di questa storia nella mostra «Il cavadenti. Percorso museale nella storia dell'odontoiatria e dell'odontotecnica».

«Un'esposizione senza precedenti nel suo genere» la definisce Gennaro Rispoli, fondatore e direttore del museo, «che offre al visitatore la possibilità di godere del racconto, caratterizzato da un tono divulgativo e a tratti ludico, dell'incredibile storia della cure rivolte alla dentatura degli uomini, dal Seicento al Dopoguerra».

Gli Incurabili come luogo di questa esposizione non è stato scelto a caso, perché è proprio nella cittadella sanitaria di Caponapoli, dedicata alla cura dei malati sin dal Medioevo, che alcuni protagonisti della storia della medicina, come Filippo Ingrassia e Marco Aurelio Severino, hanno riconosciuto per primi una dignità scientifica a quella che fino ad allora era una pratica considerata di secondo piano.

Sempre agli Incurabili, poi, un altro luminaire della medicina, Domenico Cotugno, alla fine del '700 si interessò ai nervi mandibolare e linguale e alla relazione esistente tra il dolore al dente e quello all'orecchio.

E del resto proprio a Napoli, quasi un secolo prima, nel 1632, il barbiere Cintio d'Amato aveva pubblicato il "Nuova et utilissima prattica", ossia il primo libro in lingua italiana in cui la materia odontoiatrica è trattata in maniera molto estesa indipendentemente dalla medicina generale e dalla chirurgia, affrontando soprattutto gli aspetti igienici ed estetici, compresi i suggerimenti per il trattamento delle gengive e il modo di mantenere i denti bianchi e senza tartaro.

Ma Napoli detiene altri primati, anche più recenti, nell'ambito della cura dei denti: qui nel dopoguerra si insegnò per la prima volta in Italia la chirurgia maxillo-facciale, mentre nel 1957 partì la prima vera campagna di igiene orale senza precedenti nel resto del Paese.

Ma ciò che colpisce di più è la mostra, con l'esposizione inedita degli strumenti un tempo utilizzati dal dentista. Grazie alla ricchissima "Collezione Gombos" è possibile osservare - con un misto di terrore mettendosi nei panni di chi ha avuto mal di denti prima di noi, ma anche di sollievo per averla scampata bella - centinaia di pezzi tra macchinari d'epoca, antichi ferri per estrazione, attrezzature rare, campioni di caucciù usati un tempo come resina per le protesi, vecchie stampe, fotografie, libri e, ovviamente, denti di ogni foggia e provenienza.

«Certi ferri del mestiere erano di una brutalità incredibile» sottolinea Fernando Gombos, «basti pensare al pellicano, uno strumento che si inseriva tra le radici da estrarre e, facendo leva sul mento o sui tessuti circostanti, strappava letteralmente il dente, immortalato in un dipinto del sommo Caravaggio (fig.22). Oggi è una passeggiata, le nostre paure di andare dal dentista sono solo un retaggio culturale».



fig.18 - Macchina anatomica



fig. 19 - Tazza per puerpera

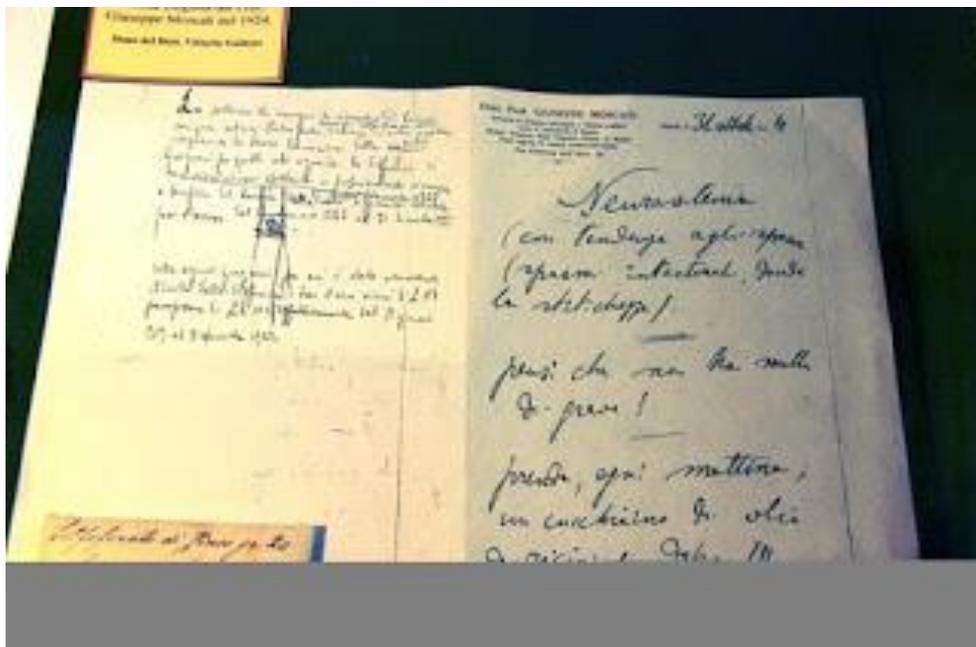


fig. 20 - Ricetta di Moscati



fig. 21 - La figura del cavadenti in una antica terracotta



fig. 22 - Caravaggio - Il cavadenti

Arte ed architettura nel complesso degli Incurabili



fig.1 - Ignoto ceroplasta fine sec. XVII -
La scandalosa

Il Complesso degli Incurabili è tra i più importanti siti monumentali di Napoli; di epoca rinascimentale, si trova nel centro storico, non lontano dal decumano superiore (ora via dell'Anticaglia).

Esso originariamente, comprendeva la chiesa di Santa Maria Succurre Miseris dei Bianchi, la chiesa di Santa Maria del Popolo e lo storico ospedale di Santa Maria del Popolo degli Incurabili. Col tempo ingloberà anche la chiesa di Santa Maria delle Grazie Maggiore a Caponapoli e l'omonimo chiostro, il complesso di Santa Maria della Consolazione, la chiesa di Santa Maria di Gerusalemme e il chiostro delle Trentatré.

Lo storico ospedale degli Incurabili, fondato nel 1521 da Maria Lorenza Longo che volle tener fede ad un voto fatto quando era vittima di una malattia che l'aveva paralizzata, oltre agli altri pregi, racchiude la notevolissima la splendida farmacia settecentesca realizzata da Bartolomeo Vecchione a cui abbiamo dedicato un apposito capitolo.

L'insieme di queste strutture racchiude quelle che rappresentano alcune fra le più importanti testimonianze del rinascimento napoletano. Il complesso è una rarissima testimonianza di un'opera umanitaria e sanitaria dell'epoca che avrebbe dovuto accudire i malati incurabili.

Nel complesso degli Incurabili, a Capo Napoli, centro dal quale si dirama l'energia di Neapolis, c'è la cappella di Santa Maria Succurre Miseris della Compagnia dei Bianchi di Giustizia.

Si tratta di una confraternita fondata nella seconda metà del '400 dal frate predicatore francescano Domenico Gonzalo: il futuro San Giacomo della Marca.

Chi operava nel complesso ospedaliero aveva particolare attenzione alla cura del corpo e dell'anima, soprattutto per il delicato momento del trapasso, sia dei malati che dei condannati a morte. Gli appartenenti alla congrega vestivano un saio con cappuccio bianco e si occupavano di confortare coloro che avevano l'appuntamento col triste mietitore, farne celebrare i funerali, le messe in suffragio e l'assistenza

post mortem delle famiglie. Agli Incurabili hanno trovato riscatto e lavoro tante donne che, spinte dalla miseria, avevano imboccato la strada della prostituzione, redimendosi con la cura dei malati.

Il meretricio era molto diffuso nella capitale del regno, sia per le condizioni di disagio economico delle giovani popolane che per la presenza di militari della guarnigione spagnola di stanza a supporto del viceré.

La cappella dei Bianchi era accessibile solo tre volte l'anno: a Pasqua, nel giorno dell'Assunzione e il giorno dei morti ovvero il 2 novembre quando si svolgeva la scenografica processione delle ossa, un rito che ricordava quello del funerale in suffragio di tutti i condannati per cui era stato impossibile celebrare le esequie.

La cappella è un vero e proprio scrigno di tesori e tra questi quello che più attira l'attenzione dei visitatori è una impressionante statua in cera conosciuta con il nome de 'La Scandalosa' (fig.1). Un ritratto vivido che aveva il compito di ammonire le giovani donne che avevano intrapreso o stavano per avviarsi al turpe mercato della prostituzione.

Esso mostrava, infatti, gli effetti, sul viso e sul corpo, della sifilide o lue, la malattia a trasmissione sessuale per la quale una cura è stata trovata solo nel secolo scorso e che ha causato vere e proprie epidemie. Chiamata "mal francese" o "mal napoletano", la sifilide si trasmette a causa di un batterio e, se non trattata, può causare la morte che, a quei tempi, era certa visto che non si conoscevano gli antibiotici.

A descrivere questa particolare opera d'arte, sconosciuta alle frotte odierne di turisti frettolosi che consumano i basoli delle strade, è stato Salvatore Di Giacomo, poeta, autore di canzoni napoletane e saggista: "Vidi ch'ella rinserrava un mezzo busto di cera, di grandezza quasi naturale...Un mezzo busto femminile – una orribile faccia contratta nelle smorfie della sofferenza, una bocca spalancata come in un urlo, un cranio giallastro sul quale la finzione paurosa dell'artefice aveva radunato ciocche copiose di spioventi capelli neri...Il vecchietto – riferendosi al custode – , s'alzò piano e mi s'appressò. – " Questa è la 'donna scandalosa' e si tiene qui perché tutte le femmine che fanno la vita cattiva sappiano che i sorci, gli scarafaggi e i vermi, dopo ch'è morta una di queste che dà il cattivo esempio, se la mangiano quelli animali". Rabbrividi. Nella mezza oscurità quell'orribile busto di cera diventava impressionante: ora mi pareva davvero che la 'scandalosa' torcesse la bocca".

"La scandalosa" è esposta nella sagrestia della cappella, in una scarabattola, poco distante da un altro contenitore in legno e vetro che ospita un teschio: un memento mori che a tutti doveva e deve ricordare la caducità della vita e l'attenzione alla cura dell'anima visto che nessuno è a conoscenza del momento del proprio trapasso come ricorda San Matteo nella parabola delle dieci vergini "Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno, né l'ora in cui il Figlio dell'uomo verrà".

L'oratorio della Compagnia dei Bianchi della Giustizia contiene numerose opere d'arte meritevoli di attenzione. Esso, insieme alla congregazione, venne fondato nel 1473 da san Giacomo della Marca e nel 1519, grazie all'appoggio di papa Paolo IV, venne ingrandito e restaurato. Nel XVI secolo la congregazione, trasferitasi nella Santa Casa degli Incurabili, divenne nota nel Regno e fuori grazie alla sua attività. Nel 1583 il re Filippo II ne ordinò lo scioglimento poiché essa generava sospetti nelle autorità spagnole a causa della segretezza nella quale si svolgeva la sua opera. Nel 1673 vennero eseguite nell'oratorio modifiche e restauri barocchi su progetto di Dionisio Lazzari.

L'ingresso all'oratorio si trova alla sinistra del portale nord di accesso al complesso, dopo una scala in piperno malridotta; l'ingresso è costituito da un portale anch'esso in piperno. L'elemento architettonico di spicco è la settecentesca scala a tenaglia (fig.2) che dal cortile degli Incurabili sale all'ingresso secondario della chiesa.

Nell'interno una effimera decorazione barocca composta da affreschi sulla volta; nelle fasce laterali vi sono efebi che hanno funzione di telamoni, ai quali si alternano conchiglie con figure allegoriche. Sull'altare è posta una statua della Vergine (fig.3) di Giovanni da Nola, mentre la volta fu affrescata da Giovan Battista Beinaschi (fig.4-5) nel 1672.

La sagrestia presenta una volta affrescata da Paolo De Matteis nel 1720 e molti ritratti di membri eminenti della confraternita alle pareti (fig.6-7-8). Altro ambiente di pregio è la Cappellina della Madonna della Purità, ornata sulla volta da stucchi dorati e alle pareti da affreschi illusionistici, dove sull'altare vi è un dipinto attribuibile a Pacecco De Rosa (fig.9). Infine vogliamo segnalare la presenza di un dipinto attribuibile ad Antonio Sarnelli, raffigurante un putto col simbolo dei Bianchi (fig.10).



fig.2 - Ingresso



fig.3 - Giovanni da Nola (ambito) - Madonna col bambino - 1540 circa



fig.4 - Giovan Battista Beinaschi -
Assunzione della Vergine 1672



fig.5 - Giovan Battista Beinaschi
Affreschi della volta raffiguranti l'Assunzione della Vergine



fig. 6 - Sala della vestizione dei confratelli - 1720 circa



fig.7 - Sala della vestizione dei confratelli - 1720 circa



fig.8 - Paolo De Matteis - Affreschi 1720



fig. 9 - Pacecco De Rosa - Madonna della Purità



fig.10 - Antonio Sarnelli (attribuito) -Putto col simbolo dei Bianchi

Nell'Ottocento sarà il poeta Salvatore Di Giacomo a descrivere la sua visita alla celebre istituzione, famosa per l'ufficio principale dei confratelli: l'assistenza ai condannati a morte. Attività che gli incappucciati svolsero accompagnando al patibolo e raccogliendo le ultime volontà di migliaia di miseri e documentando ogni cosa nei loro registri. Carte preziose, che raccontano pezzi importanti della storia di Napoli Capitale, quale quella dei martiri della Repubblica del 1799. I confratelli si occupavano anche di confortare e assistere materialmente le famiglie dei condannati a morte come pure i malati ricoverati nelle corsie dell'Ospedale Incurabili.

La Compagnia, fondata da Giacomo della Marca, ebbe tra i suoi adepti e correttori San Gaetano da Thiene (fondatore dei Teatini), Sant'Alfonso Maria de' Liguori (autore di "Tu scendi dalle stelle"), Francesco Caracciolo (detto il cacciatore di anime) oltre a nobili e importanti mercanti dei seggi di Napoli. Certamente, la compagnia fu punto d'incontro tra i poteri forti del vicereame spagnolo, la Curia, i nobili e i mercanti dei seggi.

Maria Lorenza Longo, fondatrice e governatrice dell'Ospedale Incurabili, si prendeva materialmente cura dei confratelli di cui lavava gli abiti spesso intrisi del sangue dei condannati. Ecco perché la storia dell'Ospedale è strettamente legata alla Cappella. Al di là dell'aspetto caritatevole e sociale della compagnia, il popolo dava molta importanza alla scenografia del supplizio di cui i Bianchi erano essi stessi parte, perché presenti accanto al boia. Spesso le corde usate per l'impiccagione erano raccolte dai confratelli perché non se ne facesse commercio da parte del popolino, uso compravendere macabri reperti umani, strumenti di tortura e del supplizio ritenuti preziosi contro il malocchio.

La chiesetta di Santa Maria Succurre Miseris veniva aperta a pochi fortunati solo due volte l'anno, a Pasqua e all'Assunzione e, talvolta, il 2 novembre, quando aveva luogo la cosiddetta "processione delle ossa", una sorta di funerale collettivo dedicato a quei giustiziati che non avevano potuto ricevere conforto delle esequie nei mesi precedenti. Il corteo raccoglieva su carri, addobbati con giganteschi ceri, le ossa dei condannati e partendo dalla Chiesa di Santa Maria di Loreto si concludeva nel cortile della Real Casa di Santa Maria del Popolo degli Incurabili.

Nell'opera di Giuseppe Boschetto "La Pimentel condotta al patibolo" (fig.11), l'eroina della rivoluzione napoletana del 1799 viene ritratta poco prima di giungere a Piazza Mercato, dove sarà impiccata. Nel dipinto realizzato nel 1868, Lenór appare preceduta da un manipolo di uomini incappucciati, vestiti con un saio bianco.

Si tratta dei componenti della Compagnia dei Bianchi della Giustizia, un'organizzazione caritatevole, che sin dalle origini aveva assunto la funzione di assistenza e conforto dei condannati a morte.

Associazione fondamentale durante la dominazione borbonica, i Bianchi della Giustizia vengono citati anche da Enzo Striano ne "Il resto di niente", opera in cui l'autore dipinge un magistrale affresco della Rivoluzione Napoletana e dei suoi protagonisti. In particolare, parlando del corteo che avrebbe accompagnato al patibolo alcuni dei rivoluzionari condannati a morte, fra i quali Gennaro Serra di Cassano ed Eleonora Pimentel Fonseca, dice: "Si dispone il corteo, secondo misterioso, stolido rituale. Avanti i soldati, poi le guardie, i Bianchi, uno sbirro che porta lo stendardo blu e d'oro della Vicaria, il trombetta che squilla e strillerà".

La Cappella dei Bianchi della Giustizia rappresenta un vero e proprio museo capace di illuminare su un momento importante della storia di Napoli: si tratta di un luogo emblematico dell'identità di un popolo da sempre fortemente animato da forme di creatività autentica, tanto nel campo artistico quanto nei modi della carità laica e cristiana.

“Erano molto veri il dolore e il male di Napoli, uscita in pezzi dalla guerra. Ma Napoli era città sterminata, godeva anche di infinite risorse nella sua grazia naturale, nel suo vivere pieno di radici”, scrive Anna Maria Ortese in “Il mare non bagna Napoli”, per descrivere una società complessa e complicata come quella partenopea, capace anche in contesti decisamente problematici di attivare veri e propri laboratori di innovazione utili all'emergenza di possibili strategie di trasformazione sociale.

L'ultimo giustiziato ad essere “confortato” dai confratelli dei Bianchi fu il messinese Salvatore Gravagno, soldato del 2° Granatieri, fucilato il 20 dicembre 1862, sotto il Fortino di Vigliena al Ponte

Attualmente i Registri della Congregazione dei Bianchi della Giustizia sono custoditi presso l'Archivio Storico Diocesano di Napoli e rappresentano un patrimonio inestimabile di notizie che abbracciano tre secoli di storia.

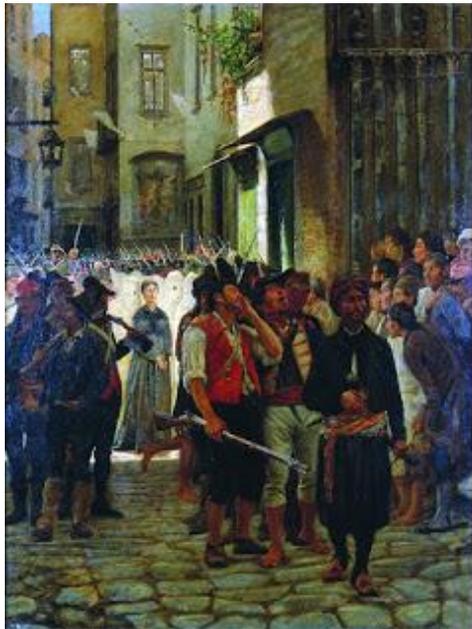


fig.11 - Boschetto Giuseppe -
Eleonora Pimentel Fonseca condotta al patibolo



fig.12 - Chiesa Santa Maria del Popolo, interno

Prima di descrivere la chiesa di Santa Maria del Popolo (fig.12–13) ed accennare ai tesori d'arte ivi conservati, voglio invitare i lettori a meditare sull'inefficienza delle istituzioni, che hanno permesso che l'edificio sacro da decenni fosse chiuso ai visitatori e poscia a pregare, perché nella chiesa alle prime ore dell'alba del 24 marzo 2019 si è verificato il crollo di una volta di sostegno del pavimento retrostante l'altare maggiore; il crollo ha provocato anche un cedimento che ha interessato la tomba di Maria D'Ayerba (cofondatrice dell'ospedale degli Incurabili) e parte del coro ligneo (fig.14–15).



fig. 13 - Chiesa Santa Maria del Popolo, interno



fig.14 - Lesioni nella volta



fig.15 - Crollo del pavimento

La chiesa di Santa Maria del Popolo è caratterizzata da un interno ad aula unica con cappelle, decorato con stucchi barocchi; gli altari delle cappelle sono in marmo bianco, mentre quello maggiore, opera di Dionisio Lazzari, è in marmo commesso. Accanto all'altare maggiore è posto un sepolcro rinascimentale realizzato da Giovanni da Nola.

Gli affreschi della chiesa furono portati a termine tra il XVI ed il XVIII secolo; in particolare la cupola fu decorata a Belisario Corenzio, mentre nei pennacchi lavorò Luigi Rodriguez, le principali opere pittoriche sono di Agostino Beltrano, Giuliano Bugiardini (fig.16), Marco Cardisco, Francesco De Mura, Giovan Angelo D'Amato (fig.17), Marco Pino, Giovanni Battista Rossi e Carlo Sellitto. Nella Cappella Montalto è posta un'opera di Girolamo D'Auria.

Nella sagrestia ci sono dei notevoli pezzi di arredo risalenti al 1603 e la volta fu affrescata ancora dal medesimo Giovanni Battista Rossi.

Costruita nel '500 da un architetto del quale le fonti non ci hanno tramandato il nome, fu abbellita significativamente nel corso del '700 con preziosi stucchi e con i dodici altari in marmo disposti lungo le pareti.

L'interno si presenta a navata unica, con delle piccole aperture laterali in cui sono posti gli altari, sormontati in passato da dipinti, oggi custoditi presso la Farmacia degli Incurabili, realizzati da Marco Pino, Carlo Sellitto e Francesco De Mura. Sul primo altare a destra, rimane la cornice in marmo in cui era posta la tela di Battistello Caracciolo, raffigurante Il "Cristo Portacroce", oggi al Museo di Capodimonte. Sulla porta d'ingresso, anticamente, si ammirava una tavola che raffigurava la "Trasfigurazione", opera di Giovan Francesco Penni, allievo di Raffaello: l'opera, attualmente al Museo del Prado, era stata donata a fine '600 dai governatori degli Incurabili al Marchese del Carpio, Viceré di Napoli.

Al suo posto, sempre a fine '600, fu costruita la cantoria, dove si trovava posizionato un organo del '700 ornato da angioletti lignei elegantemente scolpiti: oggi questo organo risulta scomparso. A sinistra dell'ingresso, con uno stile elegante vicino ai modi di Cosimo Fanzago, si può ammirare il monumento funebre dedicato a Mario Zuccaro: si tratta di un medico e filosofo, vissuto a cavallo tra '500 e '600, che lasciò tutto il suo patrimonio al Complesso degli Incurabili.

Proprio dopo il monumento di Mario Zuccaro, vi è l'ingresso della cappella della famiglia Montalto, un vero e proprio scrigno d'opere d'arte: sull'altare spicca una Madonna col Bambino (fig.18) dello scultore Geronimo d'Auria (1592), mentre alle pareti si possono ammirare ben sei tele settecentesche, attribuite al pittore Giova Battista Rossi. Si tratta, nell'ordine, di una "Adorazione dei Magi" (fig.19), di una "Adorazione dei Pastori", della "Presentazione di Gesù al Tempio", della "Fuga in Egitto", e due tele raffiguranti i "Santi Cosma e Damiano", secondo la tradizione protettori dei medici. Sempre nella cappella Montalto, particolarmente interessanti risultano gli affreschi delle volte e delle lunette, dipinti dallo spagnolo Luigi Rodriguez e il monumento funebre di Ludovico Montalto, scolpito da Andrea Sarti.

L'ultimo altare di sinistra, ormai spoglio, conservava una "Adorazione dei Pastori" di Carlo Sellitto (oggi nella Farmacia), uno dei primi pittori napoletani influenzati da Caravaggio. Ai lati del maestoso altare maggiore, realizzato in marmi policromi da Dionisio Lazzari tra il 1688 e il 1692 (una delle sue ultime e più belle opere), si trovano i monumenti funebri di Andrea di Capua e del figlio Ferdinando (fig.21-22), commissionati a Giovanni da Nola nel 1531 da Maria d'Ayerba, Duchessa di Termoli, nonché una delle figure più importanti nella storia del complesso dopo la fondatrice Maria Longo. Proprio la duchessa, infatti, condusse l'ospedale e ne permise lo sviluppo dopo il ritiro in convento della Longo.

Alle spalle dell'altare maggiore, tra i due sepolcri, riposa la stessa Maria d'Ayerba, i cui resti sono rovinosamente crollati insieme al pavimento all'alba del 24 marzo scorso e poi pietosamente recuperati.

Dopo l'altare e il coro ligneo, sulla sinistra, si accede alla sagrestia che conserva ancora l'arredo originario del Seicento e alcune sculture lignee del secolo successivo provenienti dall'Ospedale di Santa Maria della Pace. Sul soffitto, era un tempo collocata la tela di Giovan Battista Rossi raffigurante Santa Maria del Popolo, oggi custodito nella Quadreria della Farmacia.

Prima di concludere vogliamo accennare alla chiesa della Monaca di Legno ed alla chiesa della Riforma, sono due piccole strutture storico-religiose inglobate nel complesso degli Incurabili che facevano dapprima parte di due monasteri distinti.

La prima prende la propria denominazione dal cognome di una delle prime suore che qui dimorarono; ma la leggenda vuole che una suora, tentando di uscire dal monastero, restasse ferma come una statua di legno. Col decennio francese, la chiesa fu abbandonata, per poi essere concessa alla Confraternita della Visitazione di Maria, che vi collocò un quadro ovale della Vergine (opera di Paolo De Matteis).

Nel 1867, i frati si trasferirono nel monastero di Donnaregina, portando con sé l'opera d'arte. La cappella fu quindi ceduta ad un'altra congrega.

L'altra chiesina, è chiamata della Riforma perché la fondatrice del complesso, Maria Longo, qui raccoglieva le donne di mondo, dette anche della Buona Morte, per "riformarne" la vita e condurle sulla retta strada. Nel decennio francese, queste furono trasferite nella chiesa delle Trentatré e la cappella fu concessa alla Congrega di Santa Maria Regina Paradisi, poi a quella dei Cucchi.

I due monasteri, espulse le suore, nel 1813 passarono a far parte dell'ospedale.



fig. 16 - Giuliano Bugiardini -
Deposizione - 1530 circa



fig.17 - Giovan Angelo d'Amato -
Madonna di Loreto



fig.18 - Geronimo D'Auria -
Madonna col Bambino - 1592



fig.19 - Giovan Battista Rossi -
Adorazione dei Magi - 1759



fig.20 - Andrea Sarti -
Monumento funebre di Ludovico Montalto



fig.21 - Giovanni da Nola -
Sepolcro di Andrea di Capua - 1531



fig.22 - Giovanni da Nola -
Sepolcro di Ferdinando di Capua – 15

Due splendidi chiostri nel complesso degli Incurabili



tav.1 - Uno dei chiostri del complesso degli Incurabili

I numerosi chiostri (fig.1) di Napoli rappresentano un patrimonio artistico e storico poco conosciuto. Essi sono testimonianza della centralità della vita religiosa dal Duecento all'età moderna, in particolare a partire dal Cinquecento, quando la città sacra raggiunse la sua massima espansione con 70 monasteri maschili e 22 femminili.

Oggi, passare dal caos delle strade del centro all'interno di un chiostro, rappresenta un sollievo per l'anima e permette, in perfetto raccoglimento, di visitare veri e propri musei all'aperto, ammirando le opere dei maggiori artisti attivi a Napoli.

La pietà ed il calcolo politico dei sovrani, dagli Angioini ai Borbone, favorì il sorgere di vere e proprie città monastiche e favorì il diffondersi degli ordini religiosi, offrendo ricchezza e potere in cambio di una santa alleanza.

Il primo chiostro di cui parleremo è ricco di piante medicamentose ed è denominato Giardino dei semplici (fig.2).

Partiamo dal 1522 quando donna Maria Lorenza Longo (fig.3) decide di fondare un ospedale non solo per offrire assistenza ad ammalati e poveri ma anche strumenti per la formazione di medici e farmacisti. Il complesso in questione prende il nome di Santa Maria del Popolo degli Incurabili ma badate bene, incurabili non in senso catastrofico bensì definiti in questo modo perché rifiutati da altre strutture, data l'incapacità di affrontare le nuove malattie del secolo quali la sifilide conosciuta come "mal francese", o

perché poveri e indegni di cure. Sorge in Via Maria Longo non lontano da Porta San Gennaro ed è dotato di una farmacia, vero gioiello monumentale della struttura, di un teatro anatomico dove si faceva lezione sui cadaveri, di un convento delle Pentite (ex prostitute) e di un orto medicale con una meraviglia della natura: un rarissimo albero di canfora (fig.4).

Oltre le antiche sale mediche dell'ospedale cinquecentesco si accede ad un ampio giardino confinante con il convento di Regina Coeli e parallelo allo sviluppo di una grande corsia purtroppo oggi parzialmente demolita dai bombardamenti dell'ultimo conflitto. Anzi attraverso una piccola porticina situata in fondo al giardino le suore della Carità di Giovanna Anthida di Touret per 250 anni entrarono nell'ospedale rappresentando gran parte del sistema assistenziale.

Questo spazio, caratterizzato da un grande albero di canfora (fig.5) e da una vasca realizzata in epoca moderna, è il luogo dove si coltivavano erbe medicinali che raccolte venivano utilizzate nelle preparazioni galeniche in Farmacia. La stessa canfora era utilizzata per le capacità analettiche respiratorie.

L'albero dal grande fogliame e dal fusto antico è uno dei pochi esemplari presenti negli spazi chiusi della città. Il profumo caratteristico di piante simili, come dopo sarà anche per l'eucalipto, aveva anche la funzione di allontanare le malattie purificando così la mala aria.

Il Giardino dei Semplici degli Incurabili (Semplici in quanto "Medicina Simplex" usata per definire le erbe medicinali) si realizzò sicuramente sotto la spinta di Domenico Cirillo e del suo allievo Michele Tenore. In realtà, venne creato da Vincenzo Stellati componente del Collegio Medico Ceresico nel 1811 ad uso degli studenti che svolgevano i loro studi all'interno del complesso ospedaliero.

Negli ultimi anni l'Orto giaceva in uno stato di terribile abbandono, fino a quando i volontari dell'associazione culturale "Il Faro d'Ippocrate" lo hanno restituito nella sua quasi integrale bellezza a coloro che lo frequentano e che lo amano.

Il ripristino è stato fatto reinserendo specie di piante elencate ed identificate attraverso i vecchi testi botanici. E' evidente che tali essenze venivano elaborate, utilizzate e conservate dai medici nella Farmacia Storica, per ricavarne medicamenti utili ai malati.

Visibile per la sua maestosità, al centro dell'Orto il secolare Canforo che con un'altezza di circa 35 metri ed una chioma larga circa 20 metri può considerarsi un monumento vivente (fig.6).

Nel patrimonio vegetale dell'Orto spicca anche la *Camellia Incurabilis* che si distingue per la particolare bellezza e colore dei suoi fiori.

Le specie ripiantate oggi sono tante, tutte con evidenti proprietà terapeutiche. Nel complesso monumentale dell'Ospedale di Santa Maria del Popolo degli Incurabili, abbiamo la possibilità di ammirare anche un altro chiostro adiacente all'Orto Medico, il Chiostro di Santa Maria delle Grazie (fig.7).

Piccolo Chiostro ricco di dipinti d'autore e di una vegetazione quasi esotica. Infatti possiamo ammirare la bellezza e di alcuni Tassi (*Taxus baccata*) detto anche albero della morte, e di diverse e altissime Sterlie dette anche Uccello del Paradiso, piante dal bellissimo fiore la cui sagoma ricorda molto la figura di un uccello.



tav. 2 - Giardino dei semplici



NB



QUALSIASI DONNA / RICCA O POVERA /
PATRIZIA O PLEBEA /
INDIGENA O STRANIERA / PURCHE'
INCINTA /
BUSSI / E LE SARA' APERTO
M.L. LONGO

tav.3 - Donna Maria Lorenza Longo



tav.4 - Chiostro erbe officinali, albero della canfora



tav. 5 - Viale di un chiostro



tav. 6 Albero della canfora



tav.7 - Ospedale Incurabili, chiostro Santa Maria delle Grazie



tav. 8 -Chiostro Santa Maria delle Grazie

Gioiello architettonico di fine Cinquecento con volte affrescate dei primi del Seicento, fu sede dell'Accademia degli Oziosi: il giardino, le arcate in piperno, le volte a crociera affrescate (fig.8), i paesaggi dipinti sulle lunette, gli ornati vegetali e animali, ne facevano un vero e proprio luogo di delizie adatto alle celebrazioni degli Oziosi. Giovanni Battista Marino, Giovanni Battista Della Porta, Ascanio Filomarino si incontravano tra queste arcate.

Oggi il chiostro è parte del complesso degli Incurabili, definito anche Chiostro della Maternità, è adiacente alla chiesa omonima che risale al XVI secolo e dal 1809 è inglobato al Complesso degli Incurabili. A pianta rettangolare, è delimitato da sei arcate per quattro poggianti su pilastri di piperno.

Le volte a crociera furono affrescate all'inizio del Seicento da artisti fiamminghi dell'ambito di Paul Brill e conservano le tipiche decorazioni a grottesche. Gli affreschi delle lunette, databili alla fine del Cinquecento e attribuiti a Giulio dell'Oca, raffigurano alcuni episodi della vita di Sant'Onofrio e, sul lato meridionale, scene della vita di Maria. Il 3 maggio 1611 fu fondata nel chiostro l'Accademia degli Oziosi.

Il chiostro di Santa Maria delle Grazie a Caponapoli era originariamente tenuto dagli eremitani dell'ordine creato da Pietro da Pisa, giunti a Napoli nel 1412, i cosiddetti frati "bottizzelli". Il Chiostro è adiacente alla chiesa omonima che risale al XVI secolo. L'Ordine degli Eremitani rimase fino al 1799; con il decennio francese ebbe inizio la progressiva soppressione del monastero che nel 1809 venne inglobato dal Complesso degli Incurabili diventando parte di esso. La sua seconda denominazione è da collegare ad un'iscrizione posta sul porticato e rivolta a tutte le donne in attesa (fig.9).

Presenta una pianta rettangolare ed è delimitato da sei arcate per quattro poggianti su pilastri di piperno. Le volte a crociera furono affrescate all'inizio del Seicento da artisti fiamminghi dell'ambito di Paul Brill (fig.10) e conservano le tipiche decorazioni a grottesche, di gran moda tra la seconda metà del Cinquecento e l'inizio del XVII secolo. I paesaggi fantastici dipinti al centro delle volte raffigurano località amene. Gli affreschi delle lunette, databili alla fine del Cinquecento e attribuiti a Giulio dell'Oca, raffigurano alcuni episodi della vita di Sant'Onofrio e, sul lato meridionale, scene della vita di Maria (fig.11-12).

Il 3 maggio 1611 fu fondata nel chiostro l'Accademia degli Oziosi, i cui membri vennero ospitati dagli industriosi e ricchi bottizzelli forse perchè la storia della loro chiesa partenopea- e delle tombe custodite in Santa Maria delle Grazie- era legata, tra il XVI e il XVII secolo, alle sorti di alcune famiglie presenti fin dall'inizio nel sodalizio (i Moles, i Brancaccio).

Il chiostro, con la vegetazione, le arcate in piperno, i paesaggi, gli ornati vegetali e animali, era probabilmente percepito come un vero e proprio locus amoenus adatto alle celebrazioni degli Oziosi. Giovanni Battista Marino, Giovanni Battista Della Porta, Ascanio Filomarino e tanti altri illustri membri della prestigiosa Accademia napoletana si incontravano tra le arcate del chiostro. In quei decenni era vivo il dibattito circa la localizzazione della tomba della mitica sirena Partenope, fondatrice di Napoli, e Carlo Celano, alla fine del Seicento, avrebbe scritto che sui resti del sepolcro della sirena era stata edificata proprio Santa Maria delle Grazie a Caponapoli. Certamente il luogo di fondazione dell'Accademia degli Oziosi rivestiva una forte valenza simbolica perchè il luogo in cui era nata la città coincideva con quello della fondazione del sodalizio, la cui impresa, non a caso, era l'immagine dell'angel-sirena.



tav.9 - Iscrizione dedicata alle donne gravide



tav.10 - Paul Brill - Decorazioni della volta



tav.11 - Giulio dell'Oca - Episodi della vita di Maria



tav.12 - Giulio dell'Oca -

Introduzione alla storia della follia

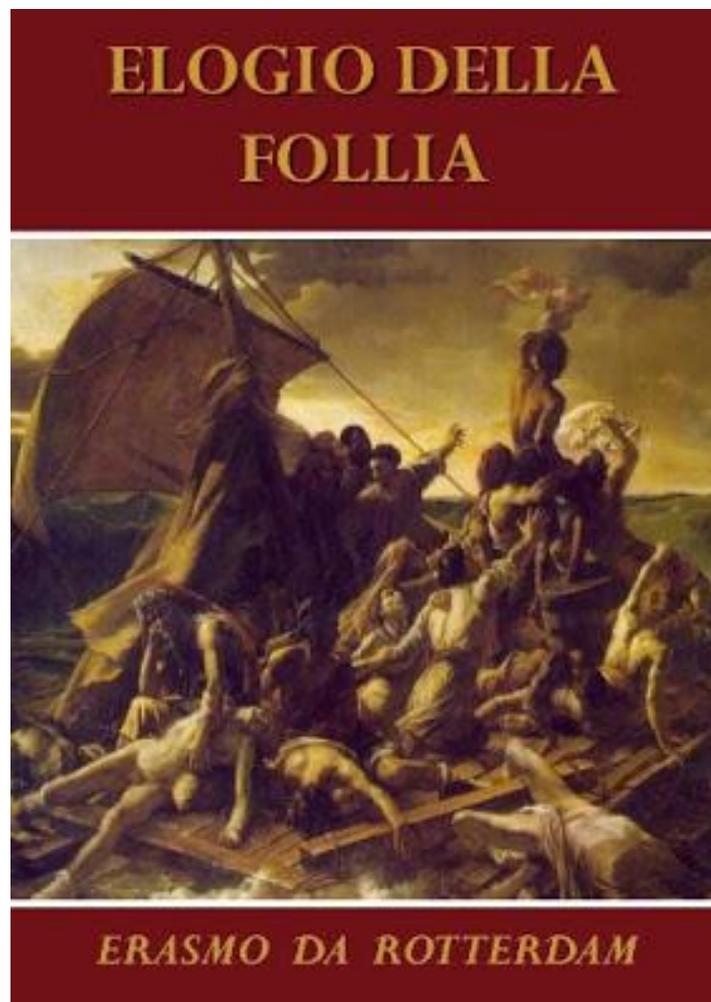


fig. 1 - Erasmo da Rotterdam - Elogio della follia

Da tempo mi sono interessato al tema della follia e mi sono documentato, attraverso colloqui ed interviste con psichiatri ed altri addetti al settore, ma soprattutto compulsando i testi fondamentali sull'argomento, dall'oramai datato Elogio della follia di Erasmo da Rotterdam alle complesse elucubrazioni di Michel Foucault.

Questo interesse è aumentato quando Vittorio Sgarbi nel 2009 mi nominò consulente, perché doveva allestire a Siena una importante mostra: Arte, genio e follia nell'arte (fig.2), che ebbe un notevole successo.

In precedenza Sergio Piro, mordace intellettuale, era venuto come relatore, in compagnia di Luciano Scateni, all'epoca caporedattore dell'edizione napoletana di La Repubblica nel mitico salotto di Donna Elvira, dove si parlò animatamente delle teorie di Basaglia (fig.3) e della chiusura dei manicomi, e Piro superò abilmente il contraddittorio di gran parte dei presenti contrari a quella rivoluzionaria decisione e rispose con competenza alle mie numerose imbarazzanti domande sull'argomento

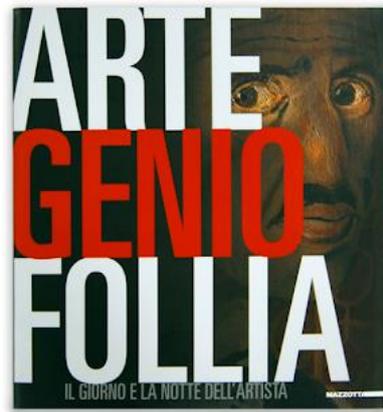


fig.2 - Locandina della mostra

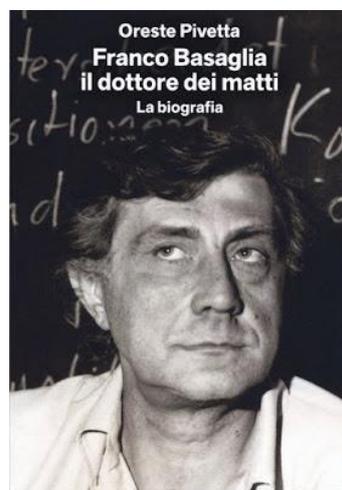


fig. 3 - Franco Basaglia



fig.4 - Pazzariello, stampa ottocentesca

Voglio ora trattare il tema per i lettori, partendo dall'antichità, in particolare dal mondo greco, la culla della nostra civiltà, il quale, a differenza delle società successive, non conobbe la reclusione dei folli, ma seppe convivere con le loro intemperanze, elaborando sofisticate forme di elaborazioni dell'alienazione mentale attraverso la convivenza, precedendo di millenni quelle che saranno le esperienze rivoluzionarie di Basaglia e di altri studiosi.

Nelle società antiche, la follia possedeva una forte connotazione mistica, essendo ritenuta derivante dall'influsso di qualche divinità (l'epilessia, ad esempio, per questo motivo, veniva chiamata morbo sacro). Il trattamento della follia era dunque di tipo mistico religioso e veniva praticato dai sacerdoti del tempio, che tentavano di alleviare i sintomi con riti e preghiere e nello stesso tempo tentavano anche di interpretare i sintomi del folle come se fossero dei messaggi provenienti da entità sovranaturali. A volte la follia veniva considerata una punizione o una maledizione divina: in questi casi la persona giudicata folle veniva emarginata dalla collettività.

I greci distinguevano due tipi di follia, una delle quali era interpretata come un dono degli dei, è lo stesso Platone ad indicarci quale essa fosse: quella dell'artista ispirato che scopriva dentro di sé sublimi energie creative, del profeta in grado di leggere nel futuro, dei riti dionisiaci con i loro rituali di trance che permettevano di raggiungere l'estasi ed infine (la migliore, precisa il filosofo) l'amore, la più dolce delle follie, che permette all'individuo di confrontarsi con l'assoluto.

La follia poteva così divenire, a seconda dei casi, una malattia della mente o un potenziamento delle nostre facoltà.

Intorno al V secolo i Greci avevano un concetto della psiche diverso da quello che assunse in seguito. Per Omero era il soffio vitale che animava il corpo, per abbandonarlo dopo la morte. La cultura elaborò poi una diversa concezione per il concorso di correnti religiose e saperi laici, tra cui la medicina e la psiche concise con l'identità interiore dell'uomo, un'idea che da Platone verrà accolta dal Cristianesimo.

Sulla fisicità dell'intelletto dominò la lezione di Ippocrate (460a.C.–377a.C.), il medico più autorevole del tempio di Asclepio, nell'isola di Kos, il quale valorizzò per la prima volta, nel De morbo sacro il ruolo conoscitivo del cervello, condannando le pratiche medico psichiatriche operate da sacerdoti e sciamani.

Ippocrate riteneva che il corpo fosse formato da quattro umori: sangue (caldo umido), proveniente dal cuore, flegma (freddo umido) originato dal cervello, bile gialla (caldo secco) prodotta nel fegato, bile nera (freddo secco) secreta nella milza. La malattia era dovuta ad uno stato di squilibrio dei quattro umori presenti nell'organismo o solo ad uno di essi, oltre che da fattori esterni, come il clima o il regime alimentare. Alla sua scuola la predominanza dell'umore nero, secreto dalla bile portava ad un'indole triste, ritirata, pessimista: la malinconia (melancholia, dove melas significa nero e chole bile).

Al contrario, la presenza di sangue rosso causava i caratteri passionali, rabbiosi: i 'sanguigni', termine usato ancora oggi. I trattamenti possibili erano di tipo fisico: bagni caldi e freddi, salassi, unguenti, purganti. Più tardi, attraverso i medici greci e soprattutto con Galeno (129-200 ca. d.C.), che riprese la teoria umorale di Ippocrate, queste ipotesi e queste pratiche giunsero anche a Roma, dove rimasero dominanti fino alla caduta dell'impero.

Dopo aver occupato una posizione importante nei riti religiosi, come nel tempio di Apollo a Delfi, ove si praticava la divinazione estatica, l'alterazione della coscienza venne interpretata durante il periodo di Pericle e di Socrate in maniera diversa ed alcuni fenomeni quali la possessione ed altri stati di alterazione della coscienza vennero relegati tra le manifestazioni dell'irrazionalità. Si operò una distinzione più marcata tra ragione e follia, una manifestazione estrema dell'inquietudine umana.

La tragedia sonderà ciò che di oscuro alberga nell'uomo, dal dramma di Eracle o di Medea, che uccidono i loro figli pur amandoli, alla violenza autodistruttiva di Aiace, all'ira funesta di Achille, fino ai fantasmi di Oreste.

Il mito sublimerà la follia e permetterà una convivenza quasi sempre senza traumi, un comportamento unico nella storia occidentale, dove si apriranno profonde fratture tra ragione e follia.

Una figura unica nel panorama folcloristico napoletano è quella del pazzariello (fig.4), oggi quasi scomparsa, un simbolo di quella saggia follia di origine bacchica, proveniente dal nostro più lontano passato, che per secoli ha avuto una veste ufficiale in questo simpatico personaggio, reso immortale dalla leggendaria interpretazione datagli da Totò (fig.5), che pubblicizzava prodotti e taverne, vestito di carta colorata, in feluca, spadino ed alla testa di una sgangherata orchestrina di tamburi, pifferi, trombe e clarini.



fig. 5 - Totò nelle vesti di pazzariello



fig.6 - Il pazzariello con due musicisti

Egli informava il popolino dell'arrivo di botti di vino novello nelle osterie tra mille, lazzi, fischi, capriole e filastrocche, interrotte da entusiastici battimani della plebe, accorsa ad ascoltarlo nei quartieri popolari dove abita l'anima immortale della città, la sua vitalità ed il suo spirito (fig.6).

ùù



fig.7 - Il pazzariello di via Salvator Rosa

Stranamente, ad eccezione di Viviani, nessuno dei grandi scrittori partenopei ricorda la sua figura, invano compulseremo il Paese di Cuccagna di Matilde Serao, le poesie o le canzoni di Salvatore Di Giacomo, di Ferdinando Russo, di Rocco Galdieri, di Murolo, Bovio o Nicolardi, numi tutelari e custodi della più verace napoletanità. Una incomprensibile dimenticanza di questa genuina espressione della più sana follia dei napoletani.

Molti, oltre a quello impersonato magistralmente dal Principe del sorriso, ricordano il pazzariello del film i Guappi di Nicola Squitieri

Io personalmente rammento, in via Salvator Rosa, dove abitavo da bambino, un simpatico pazzariello (fig.7), dagli abiti variopinti quanto sdruciti, che pazzo lo era davvero ed amava passeggiare, claudicante, anche fuori servizio nelle sue vesti sgargianti, snocciolando frasi prive di senso, intervallate da motti ed aforismi, recitati a memoria senza che nessuno dei passanti ne capisse l'arcano significato. Fino a quando, alcuni benpensanti lo fecero richiudere al manicomio di Capodichino, dove finì i suoi giorni, in quella grandiosa e triste prigione dalle invalicabili mura gialle, che i napoletani chiamavano affettuosamente Pazzaria e dove secondo alcuni critici lavorava uno psichiatra dal quale prese ispirazione Edoardo Scarpetta per delineare la figura del protagonista della sua commedia 'O miedeco d'e pazze, per il resto della trama ispirata alla farsa parigina Pensione Chottle.

L'unico che riuscì ad evadere da quel luogo di pena fu Vincenzo Gemito, il celebre artista, uscito di senno per un affare di corna, che aggravò i suoi latenti disturbi nervosi provocati da una sifilide allo stadio terziario. Egli era un folle lucido dotato di forza prodigiosa, in grado di piegare i metalli con le dita e di domare bestie feroci. Una notte evase spezzando le sbarre e saltando seminudo quelle mura infinite, per chiudersi a casa sua in una stanza dalla quale non uscì più per oltre venti anni, fino a quando Mussolini non decise di nominarlo Accademico d'Italia e di premiarlo con un milione come segno di riconoscenza ad un "genio nazionale".

Alla figura del pazzariello, in maniera forse arbitraria, vorremmo affiancare quella del mastrogiorgio, il quale era il custode degli alienati mentali (fig.8), un infermiere specializzato che nasce a Napoli, dove presso l'ospedale degli Incurabili esisteva uno dei primi reparti del mondo dedicato alla cura di questi particolari malati. I pazzi erano curati ed assistiti con grande amore, anche se la terapia dei loro disturbi non era, come non lo è ancora oggi, risolutiva.

Essi venivano confortati ed utilizzati per umili mansioni, come distribuire il cibo ai ricoverati per altre malattie e girare la ruota per tirare l'acqua dai pozzi. Queste piccole attività manuali erano ritenute terapeutiche alla pari dell'ascolto di una buona musica, un'idea originale che precorre di secoli la moderna musicoterapia. Si applicava inoltre un regime dietetico iperproteico, che prevedeva la somministrazione di numerose uova, detto e cient'ova.

I matti erano divisi in categorie per ognuna delle quali cambiava l'approccio terapeutico: per i più violenti si dava da ingurgitare sangue di asino, per i malinconici infusi disgustosi e decotti aromatici, per i tonti frizioni alla testa con latte di donna misto a sedano.

Naturalmente con queste terapie bisognava aspettarsi un intervento divino per ottenere un risultato positivo, come ci ammonisce il celebre dipinto di Stanzone: Guarigione dell'ossessa (fig.9), conservato nella sagrestia della Cappella del Tesoro. Purtroppo due rovinosi incendi, nel 1795 e nel 1822, hanno distrutto completamente gli archivi dell'ospedale, privandoci di una capitolo importante della storia della sanità napoletana e precludendoci ogni possibilità di conoscere realmente il tipo di cura che veniva prestato ai folli ivi ricoverati, però sappiamo, attraverso altre fonti della curiosa abitudine, durata ininterrottamente dal 1519 al 1734, di concedere a questi malati nei giorni di Carnevale di poter uscire, sorvegliati a vista dai mastrogiorgi e di poter irrompere per le strade, dando sfogo alle loro energie represses e addirittura poter ballare nel palazzo del viceré, motteggiando le guardie con lazzi volgari e fragorose pernacchie. Una liberalità ad orologeria in linea con il famigerato buonismo e la proverbiale permissività dei napoletani.

Nella prima metà del Seicento mastro Giorgio Cattaneo, il medico dei pazzi, curava i malati di mente più esagitati legandoli a una grande ruota che poi calava nel pozzo degli Incurabili (fig.10), su a Caponapoli. Sotto la sferza di Mastrogiorgio la ruota veniva fatta girare vorticosamente, per portare i folli allo sfinimento in quello che potremmo definire una sorta di elettrochoc ante-litteram, perché a quei tempi si pensava che la follia fosse dovuta alla presenza di meningi anormali e a un'eccessiva concentrazione di nervi nelle tempie, che provocava nei pazienti neurolabili - gli scemi di cervello, come venivano chiamati - un moto disperato e perpetuo.



fig. 8 - Un alienato mentale



fig.9 - Massimo Stanzione - Guarigione di un'ossessa –
Napoli museo del Tesoro di San Gennaro



fig. 10 - Pozzo dei pazzi

Per fortuna tanti altri clinici e luminari hanno preso il posto del dottor Cattaneo, e la cura delle malattie mentali, anche grazie alla straordinaria scuola medica napoletana, avrebbe compiuto in seguito passi da gigante, in un processo ininterrotto che porterà alla fine degli anni '70 del secolo scorso alla chiusura degli ospedali psichiatrici, con la legge Basaglia. Ma gli archivi e le cartelle cliniche del passato, soprattutto di fine 800, continuano a raccontare storie di internamento mai venute alla luce, storie maledette sprofondate in un altro pozzo nero, non dissimile da quello di Mastrogiorgio: il pozzo nero della memoria.

La Casa dei Matti di Aversa, l'ospedale psichiatrico che negli anni fu chiamato anche Pazzaria degli Incurabili e Real Manicomio della Maddalena, fu abbandonata definitivamente nel 1999 dopo una lenta dismissione, iniziata con la legge Basaglia del 1978. Oggi è un edificio fantasma, dove risuonano i passi di tutti coloro che vi furono murati vivi (fig.11–12).

'O Mastuggiorgio era un infermiere di manicomio, generalmente di corporatura forte e robusta, che aveva il compito di sorvegliare i pazzi affinché non facessero del male a se stessi ed ad altri. Egli collaborava a

stretto contatto con lo psichiatra, intervenendo se necessario e bloccando il malato infilandogli la camicia di forza (fig.13).

Da dove deriva il termine? Le teorie sono diverse. La prima vede l'origine della parola dal termine greco *mastigophòros*, "portatore di frusta", cioè colui che usava la frusta per placare gli animi delle persone più agitate. Mentre la seconda, meno dotta ma più accreditata, vede la sua derivazione da Mastro Giorgio Cattaneo, un *castigamatti* vissuto nel Seicento che credeva di curare le malattie nervose con le percosse e picchiando violentemente i malati con un bastone.

I "castigamatti" o "fustigatori" erano gli psichiatri e gli infermieri dell'ospedale degli Incurabili e il nome lascia capire la violenza fisica con cui erano trattati, ricoverati e curati i malati di mente.

Il termine di "Mastuggiorgio" compare anche in letteratura. Salvatore di Giacomo, nella sua poesia "Si è Rosa ca mme vò", si ispira al forzuto infermiere: "Nzerrateme, nzerrateme addò stanno, tant'ate, comm'a me, gurdate e nchiuse, addò passano 'a vita, sbarianno, pazze cuiete e pazze furiuse. Nchiuditeme pè sempe 'int'a sti mmura, è o mastuggiorgio mettiteme allato."

E ancora Raffaele Viviani in " 'O guappo nnamurato", dove sminuito e umiliato dagli spietati maltrattamenti da parte della donna di cui è perduto innamorado, dice di essersi ridotto allo zimbello del paese, ad una specie di "mastuggiorgio", ossia un infermiere di manicomio.

La figura del "castigamatti" colpì molto l'immaginazione popolare, infatti nell'idioma, nel costume e nella letteratura partenopei sono rimaste impronte fino ad oggi. In Napoletano si usa ancor oggi dare il nome di Mastogiorgio a coloro che si occupano della cura e della custodia dei pazzi, e "l'aspetta Mastogiorgio" si dice delle persone che dimostrano chiari segni di follia.

Oggi il termine viene usato a Napoli anche come appellativo, ma ha una doppia valenza: può definire un uomo intraprendente e determinato, capace di prendere le redini di una situazione difficile, ma che può essere anche violento e pronto ad ottenere ciò che vuole ad ogni costo.



fig.11 - Casa dei matti di Aversa, sezione femminile



fig.12 - Casa dei matti di Aversa, corridoi del secondo piano



fig.13 - Camicia di forza

Dalla nascita dei manicomi alla loro chiusura



fig.1 - Prete esorcista

La parola manicomio deriva dal greco manìa (follia) e komèo (curare).

Nell'antichità la malattia, veniva spesso ricondotta all'intervento di forze soprannaturali, divine, per questo veniva "curata" attraverso riti mistico-religiosi. I sacerdoti di quell'epoca, cercavano di leggere messaggi che provenivano dall'aldilà.

Nel Medioevo, invece, le persone che manifestavano comportamenti ritenuti "bizzarri", venivano considerate possedute; ed anche in questo caso la "cura" era affidata ad esponenti della Chiesa (fig.1), tentando di combattere la possessione e, soprattutto le donne venivano messe al rogo, con l'idea che l'anima si allontanasse o si rimuovesse il più rapidamente possibile.

Nell'Età Classica il problema della follia perse il carattere mistico-religioso e iniziò ad essere considerato da un punto di vista sociale. I folli erano coloro che rappresentavano una minaccia per la società, da allontanare e rimuovere il più velocemente possibile. L'idea di allontanare dalla società chiunque fosse considerato pericoloso si verificò in seguito alla Riforma attuata da Martin Lutero (aiutando le persone povere ci si poteva guadagnare la salvezza in Paradiso), ma con la negazione di questa riforma, la povertà perse questo significato trasformandosi in una colpa attribuibile alla persona.

Nel XVII secolo, con la nascita della psichiatria (fig.2), si iniziò a denunciare il sistema correttivo capendo che la maggior parte delle persone rinchiusi non aveva bisogno di alcun trattamento. Tuttavia la malattia mentale continuava ad essere considerata incomprensibile, ed i metodi restavano disumani.

Proprio in questo periodo sorsero moltissime case di internamento, destinate a rinchiodere in un'unica struttura una varietà di persone rifiutate dalla società: persone con malattie mentali, poveri, vagabondi, mendicanti, criminali, dissidenti politici e vagabondi. Qui le persone non venivano per essere curate, ma per finire i propri giorni di vita lontano dalla società. Una volta entrate in questi luoghi, esse venivano spogliate della loro dignità e trattate senza alcun rispetto. Allo stesso tempo vivevano in condizioni disumane ed erano costrette a punizioni corporali.

Vi erano cancelli, inferriate, porte e finestre sempre chiuse; catene, lucchetti e serrature ovunque. Le cure consistevano nell'internamento e nell'isolamento e gli strumenti erano quelli adatti a provocare stati di shock nelle persone. Il cambiamento nell'elaborazione delle concezioni della mente e del suo funzionamento, si ebbe tra la fine '800 e inizio '900, anni in cui nacque la psicoanalisi (fig.3).

Gli ospedali psichiatrici istituiti in Italia dal XV secolo furono, regolati per la prima volta, nel 1904. Furono chiamati manicomio e la richiesta di queste strutture venne richiesta da alcuni ordini monastici, da amministrazioni provinciali o da medici illustri.

Nei manicomio italiani entravano malati affetti da disturbi mentali, ma anche persone che avevano la colpa di rappresentare un pericolo per la società: senza tetto, sbandati e principalmente oppositori politici. Il manicomio, divenne il più pratico strumento per "togliere" di mezzo persone scomode, bypassando lunghi e complessi iter giuridici.

Nel XIX secolo, a causa del crescente numero dei malati, si iniziò a discutere una legge che potesse regolare tutti i manicomio del Paese. Già dal 1874 venne proposto un "progetto di regolamento" che però non venne mai attuato.

Nel 1891 in una ispezione sui manicomio del Regno, le strutture presentavano scarsa qualità o fatiscenza nei locali, inadeguatezza degli strumenti di cura, scarse condizioni igieniche, mancanza di una registrazione e vi era il sovraffollamento. Anche se formalmente le autorizzazioni erano sempre necessarie, per evitare complicazioni e ritardi, si praticava l'ammissione d'urgenza con domanda di autorizzazione agli organi competenti. La legge venne approvata nel febbraio 1904 con alcune modifiche, rimanendo in vigore fino al 1978.

Il manicomio diventava, il sostituto del carcere o del semplice ospedale, l'alleanza fra psichiatri e tutori dell'ordine, il ricovero era non solo di "pazzi" ma anche di paralitici, alcolisti, degenerati, oligofrenici, tossicomani, dementi e tutti quei soggetti che potevano dare scandalo alla società o alla famiglia. Negli anni del fascismo fu un "arma" per eliminare in maniera silenziosa una persona che raffigurava l'oppositore politico ed anche l'omosessuale.

A sancire il ricovero d'urgenza, senza alcuna volontà della persona (TSO), non era solo l'autorità di pubblica sicurezza, ma anche la figura politica con nomina governativa, che dal 1926 sostituì quella del sindaco.

Le condizioni di vita, in un manicomio, erano ben peggiori di quelle di un qualsiasi penitenziario. Le terapie applicate erano la segregazione nei letti di contenzione, la camicia di forza, l'elettroshock (fig.4) praticato in maniera selvaggia, le docce fredde, l'insulina-terapia, la lobotomia. Questi trattamenti si basavano sulla speranza di modificare qualcosa nel paziente creandogli uno shock ed un malato di mente vi entrava come "persona" per poi diventare una "cosa".

Ovviamente, nei manicomio non era previsto nessun tipo di colloquio terapeutico, perché il problema psichiatrico aveva la sola eccezione biologica e non psicologica. Ai pazienti era impedito di avere contatti con l'esterno e non usufruivano, più, di nessun tipo di rapporto umano. Questo provocava dei veri e propri quadri di deterioramento mentale e fisico.

Un paziente con disturbo psichiatrico, all'epoca dei manicomio, coinvolgeva tutta la sua famiglia andando incontro a limitazioni (l'impossibilità di fare concorsi pubblici, la difficoltà di spostarsi, il nascondersi e l'allontanamento come fosse una malattia contagiosa). Una volta diagnosticato, la persona perdeva, anche, una serie di diritti civili e politici (il voto, i beni immobili, l'eventuale eredità); la malattia veniva annotata nel casellario giudiziario, con conseguente macchia sulla fedina penale, come individuo pericoloso.

L'utilizzo non proprio ortodosso dei manicomio non terminò con la caduta del Fascismo e tantomeno con la fine della 2° Guerra Mondiale. La permanenza delle persone, in cui le condizioni erano a dir poco peggiori, li

portava ad una morte anticipata nel più assoluto, colpevole e raccapricciante silenzio. Intorno al 1950, con la scoperta del primo neurolettico la clorpromazina (fig.5), antagonista della dopamina, comincia a cambiare anche il trattamento del “folle”. La società iniziò a condannare i manicomi come luoghi in cui le persone perdevano la loro identità.

Negli anni '60 si inaugurarono i primi governi dove affermavano l'aspettativa di un cambiamento e di apertura anche sulla psichiatria. Vi era l'intento di trasformare i manicomi in ospedali psichiatrici dove poter curare, se non addirittura guarire, i malati di mente; si cominciò a parlare, anche, di Unità Sanitaria Locale.

Nel 1965, il ministro della sanità, tentò l'avvio di una riforma, ovviamente non tutti si dimostrarono favorevoli per la paura di mescolare i “matti” tra la gente “normale”. Il movimento antipsichiatrico partì da Gorizia per poi diffondersi anche nel resto d'Italia.

A Nocera Superiore venne abolito l'elettroshock, il direttore dell'Istituto prese contatti con Basaglia. Il 1968 fu l'anno della svolta, vi fu l'occupazione dell'Ospedale di Colorno per richiamare l'attenzione della città sui problemi della reclusione manicomiale; in Italia vennero approvate alcune modifiche normative iniziando a prevedere il ricovero volontario e si cominciarono ad istituire i centri di igiene mentale a livello provinciale. Si abbatteva la regola dell'annotazione nel casellario giudiziario il paziente non perdeva più i diritti civili (come quello di votare); il paziente aveva la possibilità di effettuare un ricovero volontario; nascono le cliniche private, i pazienti potevano avere una via d'uscita dal manicomio. L'idea, comunque, non cambiava e i manicomi rimanevano sempre luoghi di aberrazione.

Nel 1977 si cominciò a considerare la tutela della salute quale diritto fondamentale della persona e interesse della collettività, sottolineando la necessità di creare un Servizio Sanitario, in grado di affrontare la malattia mentale in un'ottica completamente differente.

Nel 1978 arriverà la famosissima legge 833 istitutiva del Servizio Sanitario Nazionale dove il cittadino era garantito e non vi era nessuna distinzione di ceto o etnia, per il recupero della salute fisica e psichica.

Pian piano le persone cominciarono a rendersi conto della realtà del manicomio ed è in questo clima che nasce la legge 180. Una vera rivoluzione storica grazie al suo promotore, Basaglia, che in molti ritengono che sia stata proprio questa legge a permettere di chiudere i manicomi, anche se in realtà rappresentava soltanto l'inizio di un processo culturale e politico molto complesso.

Solo sul finire degli '80, a seguito della definitiva applicazione della legge Basaglia, i manicomi furono definitivamente chiusi. La strada è stata lunga e tortuosa, piena di ostacoli che hanno impedito per molto tempo a tantissime persone di sentirsi tali.

Il primo manicomio in area napoletana sorse ad Aversa e nel tempo questa struttura ha cambiato molte volte denominazione: Pazzeria degli incurabili, Reale Casa de' matti, Reale manicomio della Maddalena, Real Ospedale Psichiatrico di Aversa, Ospedale psichiatrico S. Maria Maddalena.

La prima sede manicomiale del Regno era però ubicata nel cinquecentesco Ospedale “degli Incurabili” di Napoli, il primo ospedale in senso moderno d'Europa, e che aveva al proprio interno anche una sezione dedicata ai malati di mente chiamata senza mezzi termini “Pazzeria”

In età borbonica però ci si accorse della sua inadeguatezza e la necessità di creare degli spazi appositamente attrezzati e configurati anche se fu, tuttavia, il Re di Napoli Gioacchino Murat nel 1813 che con un Regio decreto mise mano alla questione e fondò le “Reali Case de' matti”.

Il fatto che molte di queste Case fossero ospitate in antichi conventi e ne mantenessero la struttura non è un caso visto che la loro creazione coincise con un periodo storico di grandi espropri di possedimenti ecclesiastici. Murat stesso non fece eccezione visto che nel 1809 nel quadro di una riforma di

ammodernamento dello Stato confiscò più di un centinaio di monasteri destinandoli ad uso civile rimanendo così anche dopo la fine del periodo Napoleonico e la “Restaurazione”.

Aversa non fece eccezione ed il primo nucleo fu sistemato nel confiscato convento della Maddalena. Questa casa di cura è importante anche (e soprattutto..) perché si specializzò nella cura con metodi innovativi e non repressivi, attraverso il “Trattamento morale”.

Questo trattamento fu messo a punto da due grandi alienisti francesi: Jean Etienne Dominique Esquirol e Philippe Pinel. I due teorizzarono un trattamento di cura per “I folli” fatto di una organizzazione di vita quasi monastica, con regole ed orari ma anche divertimenti e svaghi con occupazioni in attività varie come ascolto di musica, attività teatrali etc.

Ai giorni nostri parleremmo di un percorso di riabilitazione fatto di socializzazione e di reinserimento in società.

Questo percorso risulta ancor più strabiliante e davvero rivoluzionario se pensiamo che le cure primordiali per i folli erano fatte di salassi, purghe “per permettere l’evacuazione delle parti folli del sé”, bagni gelati, punizioni e contenzione. I Borbone, dopo la restaurazione, una volta tornati sul trono dopo gli eventi rivoluzionari, non cancellarono questi metodi curativi intuendone la portata rivoluzionaria ed, anzi, ne fecero un vanto del Regno in tutta Europa, facendo assurgere Napoli a Capitale all’avanguardia nella cura delle malattie mentali.

Con la legge Basaglia, si fecero largo le nuove idee progressiste sulla malattia mentale e piano piano il manicomio aversano perse d’importanza. Le prime avvisaglie della fine fu la famosissima legge del 1978 del Servizio Sanitario Nazionale, ma la vera svolta si ebbe con la famosissima legge 180, più conosciuta come Legge “Basaglia”.

Da lì un lento declino fino a quando l’Ospedale psichiatrico fu svuotato nel 1998 e chiuse definitivamente nel 1999. Fu la fine di un’epoca di cui si doveva preservare la memoria e le testimonianze mentre invece tutto sembra destinato a cadere nell’oblio, sotto macerie abbandonate.

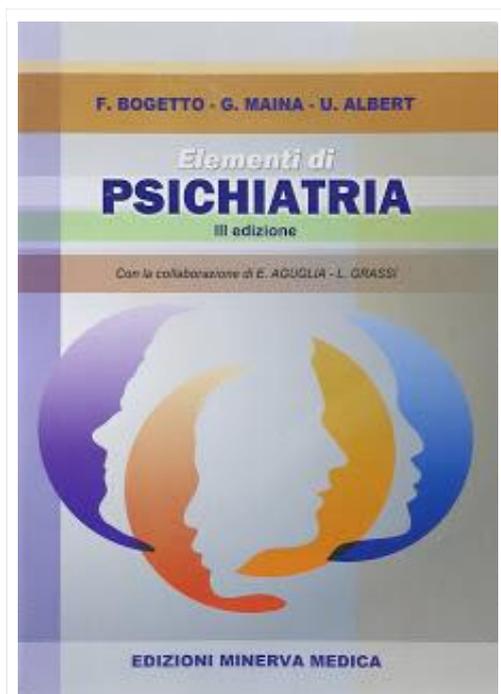


fig.2 - Nascita della psichiatria

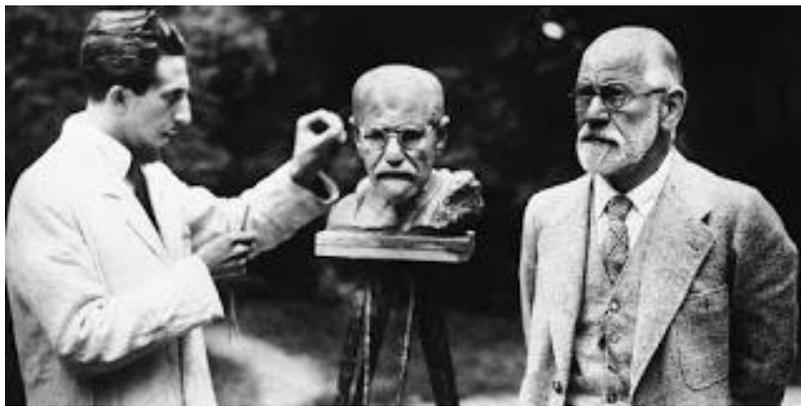


fig.3 - Sigmund Freud



fig. 4 - Elettroshock



fig.5 - Psicofarmaci, Largactil



fig.6 -Ospedale psichiatrico Santa Maria Maddalena di Aversa



fig.7 - Cartolina

A svariati anni dalla chiusura, l'Ex Ospedale Psichiatrico di Aversa (fig.6–7) giace ancora in uno stato di grave e totale abbandono. Il corpo principale del complesso, quello più antico, è ormai fatiscente. Fra segni di crolli e cedimenti strutturali preoccupanti, passeggiare fra i vari padiglioni e il chiostro rinascimentale segnati dall'incuria naturale (e di qualche vandalo) è veramente un colpo al cuore che rende difficile raccontare la bellezza degli scaloni monumentali, delle architetture borboniche senza sentirsi rattristati di ciò che era e ciò che sarebbe potuto essere.

Una tristezza e nel contempo un senso di angoscia ed inquietudine profonda che ci avvolge quando passeggiamo verso l'uscita fra gli immensi saloni vuoti, i lunghissimi corridoi (fig.8) dalle pareti scrostate, i grandi finestroni con le sbarre arrugginite, le vasche da bagno (fig.9) dove si ponevano costantemente i ricoverati. Esplorare questo gigante morente, entrare nel suo ventre e perdersi nei suoi meandri polverosi, silenziosi e semibui è una esperienza veramente forte.

Riutilizzare l'area si può e si potrà, ma recuperare tutto quello che si è perduto è impossibile, quella bellezza, il mistero di quello che lentamente sta morendo, i racconti di chi ha vissuto qui parte o tutta la propria vita.

L'ospedale fu abbandonato definitivamente nel 1999 dopo una lenta dismissione, iniziata con la legge Basaglia del 1978. Da allora la natura dell'immenso giardino si è impossessata di nuovo degli usci, dei muri e delle pareti fino a coprire intere ali di questa cittadella che appare ora come una bocca aperta, spalancata verso un cielo ingeneroso urlando il proprio dolore.

La splendida chiesa ed il chiostro sono duramente divorati dal tempo, dall'incuria e dai ripetuti atti vandalici. La chiesa, in particolare, non ha più il tetto ed il pavimento è invaso da una vegetazione cresciuta quasi ad altezza uomo (fig.10). Gli altari laterali in pregiato marmo cadono a pezzi (o sono stati in alcuni casi "fatti a pezzi"), i confessionali sono a brandelli sepolti dalle macerie e dalla vegetazione, tranne uno che, come un uomo che affoga, affiora tra le piante che cominciano ad avvilupparlo visto che la vegetazione selvatica ha invaso anche il chiostro e si è ripresa ciò che aveva perso secoli fa.



fig.8 - Corridoi abbandonati



fig.9 - Vasche da bagno di contenzione



fig. 10 - La vecchia chiesa infestata dalle erbacce

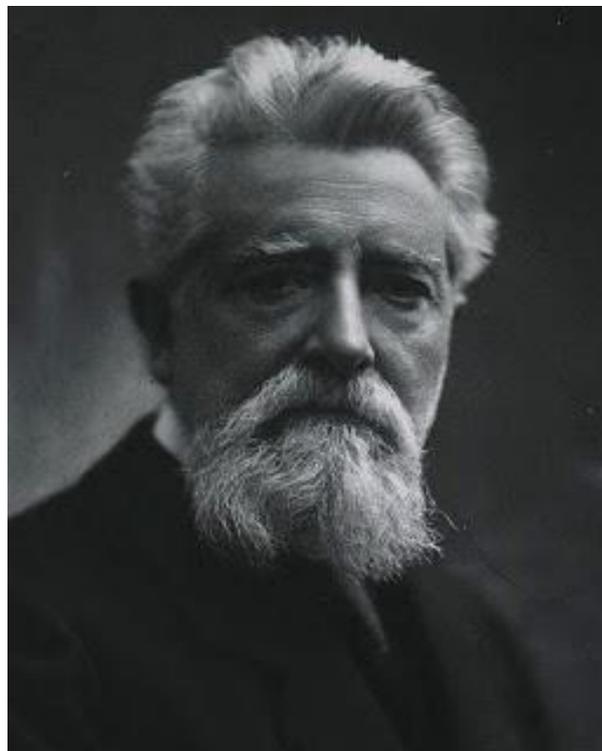


fig.11 - Leonardo Bianchi

E passiamo ora a descrivere il Leonardo Bianchi: il labirinto della ragione, intitolato al celebre medico (fig.11). Sito a nord di Napoli, nascosto da un altissimo muraglione, è un luogo che evoca nella gente della contrada antichi fantasmi.

Si tratta di uno dei più antichi manicomi d'Italia, tra i più grandi per estensione. E per un curioso scherzo del destino molti di quelli che vi erano internati, e che per le condizioni mentali di malati non risultavano pericolosi e quindi non necessaria la custodia nelle nuove strutture, hanno per anni continuato ad affollare la grande salita che costeggia l'ex ospedale psichiatrico. Come fantasmi, trascinandosi appresso buste di plastica e vecchi borsoni pieni di cianfrusaglie, questa sorta di popolo di Zombie sembrava come attratto magneticamente da quel luogo cui sentiva ancora di appartenere e che reputava ormai essere casa.

Ripercorriamo brevemente la storia di questa autentica "città dei matti" (fig.12). La legge provinciale del 1865 all'art. 174 n. 10, sanciva l'obbligo per le stesse di provvedere al mantenimento dei "mentecatti poveri".

La polemica delle province con il direttore del manicomio di Aversa, Gaspare Virgilio, per il sovraffollamento del nosocomio si protraeva ormai da anni. Così tra il 1871 e il 1901 molte province, tra cui Napoli, si distaccheranno da Aversa creando propri nosocomi. L'amministrazione Provinciale di Napoli decise inizialmente di collocare i suoi ammalati alla Madonna dell'Arco di S. Anastasia, nell'ex convento domenicano trasformato in "ospizio destinato a' deformi, a' ciechi, a' malandati in salute ed agli affetti da taluni mali".

In un'altra struttura, sita in località Ponti Rossi, fu anche allestita la sezione "Osservazione", un reparto dove venivano ricoverati i soggetti per accertarne il grado e la natura della follia e di conseguenza ricoverarli in manicomio o rilasciarli. L'ospizio di Madonna dell'Arco si rivelò da subito inadatto al punto che la Provincia nel 1874 acquistò il fabbricato di S. Francesco di Sales nel cuore della città, lungo la strada dell'Infrascata, oggi via Salvator Rosa. Nonostante fossero stati fatti notevoli adattamenti, autorevoli alienisti dell'epoca, come Miraglia, osteggiarono tale struttura ritenendola inadatta; tuttavia, il manicomio dell'Infrascata aprì nel 1881. Le cose andarono male da subito.

ù

Un'inchiesta portata avanti dal governo rilevò gravi irregolarità. La relazione ispettiva denunciava apertamente la gestione economica dei manicomi Arco e Sales, inficiata da incidenti e pesanti ammanchi di denaro. Per un certo periodo le sedi furono ben cinque: S. Maria dell'Arco in S. Anastasia, S. Francesco di Sales all'Infrascata, il regio ospizio SS. Pietro e Gennaro a Capodimonte, il manicomio privato Leboffe di Ponticelli e S. Francesco Saverio alle Croci. Tutte inadeguate alla realtà. Tra il 1883 e l'inizio del 1884 si fece pressante l'idea di dotare la città di Napoli di un manicomio più grande e del tipo a padiglioni separati.

Nel 1897 fu individuata l'area e iniziarono i lavori di costruzione. La struttura fu aperta nel 1909, ma completata solo nel 1910. Ai ventinove padiglioni iniziali se ne aggiunsero altri quattro adibiti alle lavorazioni, a cabina elettrica e frigorifero; trentatré in tutto. Il modello terapeutico seguito era quello ritenuto migliore dalla scienza psichiatrica dell'epoca: il malato doveva avere occasioni di svago e di lavoro al fine di essere reinserito nella società.

Il manicomio aveva una biblioteca per i folli, una tipografia, una legatoria una calzoleria, un laboratorio per lo sparto e la saggina, una fabbrica di mattonelle, una falegnameria, una officina meccanica, una sartoria e tessitoria, una panetteria e una colonia agricola. Gli internati erano seguiti e guidati nel lavoro dai vari tecnici del settore specifico ed erano retribuiti sia con denaro che con tabacco. Tuttavia, l'enorme aumento del numero di richieste mise in grave crisi la struttura già nel corso della seconda metà degli anni 30.

Lo scoppio della seconda guerra mondiale determinò un periodo estremamente duro e difficile, poiché la riduzione di personale sanitario e di assistenza chiamato alle armi, la riduzione di generi alimentari e di medicinali determinò notevoli difficoltà terapeutiche e gravissimi disagi ai degenti ricoverati. Nonostante la

segnaletica convenzionale internazionale di protezione, la struttura fu bersaglio delle incursioni aeree nemiche.

L'8 ottobre 1943 le truppe anglo-americane penetrarono nell'ospedale occupando diverse aree fino all'11 settembre 1946. Non si conosce molto delle vicende legate al periodo della ricostruzione postbellica. Certamente l'ospedale usufruì degli aiuti provenienti dal piano Marshall come sappiamo dagli interventi di riparazione dei danni subiti durante la guerra.

L'ultimo ampliamento risale agli anni 50' a partire dal quale il complesso rimase sostanzialmente come appare oggi. Con la legge 13 maggio 1978 n°180 (cd Legge Basaglia) tra alterne vicende ha continuato la sua funzione fino al progressivo abbandono.

Il manicomio, posto ad 85 metri sul livello del mare, si estende su un'area di 220.000 metri quadri ricchissima di spazi verdi. In essa sono distribuiti trentatré edifici riuniti insieme da ampi passaggi coperti di dimensioni e di epoche diverse, che coprono una superficie di 78.000 mq (fig.13).

L'edificio centrale prospiciente l'ingresso principale, che costituisce la sola parte dell'originario complesso tutt'oggi ancora attiva, era adibito agli uffici amministrativi, alla direzione, alla biblioteca, ai gabinetti scientifici, all'alloggio dei medici di guardia e del personale di assistenza religioso. Alle spalle dell'edificio principale sorgevano in progressione i diversi padiglioni adibiti al ricovero degli ammalati: a destra quelli femminili e a sinistra quelli maschili, con al centro fabbricati per i servizi generali e i laboratori.

I folli erano distribuiti in diverse sezioni individuate sulla base della natura delle patologie. Nel regolamento del 1873 sono presenti solo quattro sezioni senza specificazione alcuna.

Dal 1920 l'amministrazione fu tenuta obbligatoriamente a separare "i folli cronici pericolosi da quelli acuti e guaribili, da quelli che possono essere adibiti alle lavorazioni, dai mentecatti cronici tranquilli, dagli epilettici innocui, dai cretini, dagli idioti e dagli infermi mentali inguaribili ma tranquilli", in applicazione dell'art. 4 del Regolamento del 1909.

Dunque, gli ammalati avrebbero dovuto essere divisi in sezioni differenti, allocate nei vari padiglioni di cui si componevano le strutture manicomiali.

Per quel che concerne il criterio di assegnazione dei pazienti nelle sezioni, per molto tempo venne osservato un criterio di selezione abbastanza rigido per le diverse patologie, poi progressivamente superato a causa dell'affollamento del manicomio, eccezion fatta per la VI sezione che, fin dall'epoca della sua costruzione, venne destinata ai folli dimessi dal manicomio criminale; tutte le altre subirono modifiche nel criterio di assegnazione.

Relativamente alle sezioni maschili: la I sezione ospitava infermi schizofrenici e depressi; la II sezione ospitava pazienti affetti da psicopatie dissociative ad evoluzione cronicizzante, da frenastenici cerobropatici, epilettici e distimici; la III sezione, con funzione di infermeria, ospitava infermi affetti da malattie di ordine somatico, acute e croniche, richiedenti cure internistiche e chirurgiche. La IV sezione ospitava folli affetti da tubercolosi.

La V sezione ospitava soggetti schizofrenici cronicizzati, neuroletici, epilettici, oligofrenici, depressi e qualche demente senile. La VI sezione ospitava infermi pericolosi ed impulsivi dimessi dal manicomio criminale (fig.14). La VII sezione ospitava pazienti affetti da schizofrenia, frenastenia, epilettici, alcolisti, depressi e decaduti. L'VIII sezione, con funzione di preinfermeria, ospitava ammalati anziani arteriosclerotici e affetti da forme varie di schizofrenia, frenastenia e distimia. La IX sezione ospitava infermi affetti da forme di psicopatie croniche.

Relativamente alle sezioni femminili: la I sezione ospitava degenti affette per la maggior parte da forme di distimia melanconica, forme mistiche maniaco- depressive, rare schizofrenie; la II sezione ospitava degenti affette da schizofrenia avanzata e da oligofrenia; la III sezione ospitava ammalate tranquille affette da forme morbose varie; la IV sezione accoglieva inferme affette da epilessia e oligofrenia e da decadimento mentale; la V sezione ospitava persone affette da psicopatie non specificate; la VI sezione ospitava inferme dimesse dal manicomio giudiziario e le inferme indesiderabili in altre sezioni con diagnosi e psicopatie ad ampio spettro; la VII sezione era divisa in due reparti: Infermeria A, che accoglieva persone tra ammalate acute e ammalate lungo-degenti; Infermeria B che accoglieva tubercolotiche; la VIII sezione ospitava inferme affette da vasculopatie cerebrali e distimie involutive; la IX sezione ospitava pazienti con psicopatie croniche di non specificata natura.

Esplorare questa enorme struttura manicomiale abbandonata è come affacciarsi da una vecchia finestra sverniciata, sporca di polvere e fuliggine ed osservare passare lentamente i fantasmi di un'epoca ormai tramontata, ma con echi e strascichi percepibili ancora oggi. Se la decadenza avesse un nome sarebbe quello di questo posto.

La vegetazione rigogliosa si è impadronita di molti viali, è penetrata dentro molte strutture rendendole quasi invisibili, ha divelto finestre, pavimenti, balconi.

Un folle labirinto di radici, rami e pietra. Questo rende complicato riconoscere le originarie strutture, precaria e difficile l'esplorazione. I lunghissimi e tetri corridoi, una teoria di passaggi senza fine che confondono e spaventano, sarebbero perfetti come set per un film horror splatter. Tutto è greve, penombra e polvere.

L'odore di muffa, di legno marcio penetra nelle narici. La vernice scrostata cola come sangue rappreso dalle pareti di tufo.

I pavimenti ingombri di calcinacci mischiati ad una poltiglia irriconoscibile, fatta di vecchi giornali, oggetti medicali, locandine, fogli di carta e altro. In questa che sembra più una "necropoli" che qualcosa di appartenente al mondo dei vivi, hanno trovato rifugio un gruppetto di senza tetto africani.

Un polveroso ripostiglio con un vecchio divano sgangherato, una coperta, un fornellino per cuocere cibi tipo quelli da camping.

E' una bella e fredda giornata invernale di sole ma la luce ed il calore qui sotto non arrivano, come ne avessero paura, cosicché sembra quasi sera. I luoghi non sembrano vandalizzati, comunque molto meno rispetto alla normalità degli edifici abbandonati.

L'impressione che rimane è di un "non luogo", qualcosa che è fuori del tempo, cristallizzato in una sorta di bolla spazio-temporale in cui si entra, si esce e stop. Non sembra avere futuro ma solo passato, mentre invece con piccola spesa potrebbe costituire un immenso ricovero per migliaia di barboni, che come tetto hanno solo il cielo e come casa la pubblica strada.



fig.12 - Napoli, Leonardo Bianchi, ingresso



fig.13 - Un angolo dell'immensa struttura



fig. 14 - Corridoi del Leonardo Bianchi



fig.15 - Ingresso monastero S. Eframo Nuovo

L'ospedale psichiatrico giudiziario per anni ha funzionato nel monastero di Sant'Eframo Nuovo (fig.15) sito in via Matteo Renato Imbriani, più nota come via Salute).

La denominazione San'Eframo "Nuovo" nasce dal fatto che bisognava distinguerlo da quello situato presso la chiesa di Sant'Eframo Vecchio, più antico, che si erge sul colle della Veterinaria, e che a sua volta ha assunto la denominazione "Vecchio".

Il monastero nacque nel 1572, su di un fondo, appartenente a Gianfrancesco Di Sangro principe di Sansevero, acquistato dai frati cappuccini grazie alle generose elargizioni della nobildonna napoletana Fabrizia Carafa. L'edificio venne ultimato nei primi decenni del Seicento.

Il progetto originario prevedeva la costruzione di un complesso vastissimo, in quanto voleva essere la sede principale dell'ordine dei frati minori cappuccini nel napoletano; tuttavia l'idea originaria di creare qui la sede dell'ordine venne abbandonata e il progetto ridimensionato. Nonostante ciò il complesso è ugualmente imponente: 160 stanze per i frati, due chiostri, vari cortili, l'orto e le varie aree comuni.

Annesso al monastero vi è l'omonima chiesa (fig.16), fondata nel 1661. Inoltre i religiosi, giacché l'edificio sorge in una zona salubre, all'interno del comparto urbano una volta chiamato della Salute, utilizzarono la struttura come convalescenziario ed adibirono alcuni ambienti della struttura ad uso farmacia.

Il complesso fu gravemente rovinato da un incendio nel 1840 che distrusse quasi ogni cosa; all'interno della chiesa furono persi gli affreschi della volta, opera di Filippo Andreoli, mentre si salvarono una statua di San Francesco d'Assisi, opera di Giuseppe Sammartino, e una statua della Madonna proveniente dal Brasile (giunta a Napoli nel 1828). Grazie all'interesse dello stesso re, Ferdinando II delle Due Sicilie, la chiesa fu restaurata in pochissimo tempo e riaperta già nel 1841. Oggi lo stile architettonico della struttura rispecchia il gusto neoclassico dell'epoca. A seguito della politica anticlericale del Regno d'Italia, attuata tramite la liquidazione dell'asse ecclesiastico, nel 1866 il monastero fu soppresso e adattato a caserma.

Dal 1925 il complesso fu destinato a manicomio criminale e poi, dal 1975, ad Ospedale psichiatrico giudiziario; per questi motivi la struttura ha subito forti modifiche per adattarla al meglio alla sua nuova funzione. Dal 2008 l'OPG "Sant'Eframo" non ha più sede nel complesso monastico, ma è stato trasferito presso il Centro Penitenziario di Napoli Secondigliano.

Caduta in stato di abbandono, dal 2015 la struttura è occupata dal Collettivo Autorganizzato Universitario di Napoli, che ha dato vita a "Ex OPG occupato Je so' pazzo" con lo scopo di far riappropriare la città, e in special modo il quartiere, di un proprio bene (fig.17-18



fig.16 - Chiesa Sant'Eframo Nuovo



fig. 17 - Gigantesco murale



fig.18 - Da Che Guevara a Maradona

Il tempio del sapere: i due policlinici



fig.1 - Facciata del vecchio policlinico

Il primo policlinico di Napoli è localizzato nel centro storico della città, con ingressi dalla piazza Luigi Miraglia e da via Santa Maria di Costantinopoli. Oggi fa parte dell'Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli.

Fu costruito a partire dal 1899 e concluso nel 1907 secondo i progetti degli ingegneri della Società per il risanamento Pierpaolo Quaglia e Guglielmo Melisurgo in un'ampia area del centro storico occupata da ben due monasteri: quello della Sapienza e quello della Croce di Lucca.

L'abbattimento di queste strutture provocò allora la forte e sdegnata opposizione di molte figure importanti della cultura napoletana, tra cui Benedetto Croce, il quale si scagliò con fermezza contro la distruzione del grande patrimonio storico costituito dalle strutture monastiche, in particolare nel 1903 si appellò al sindaco Luigi Miraglia dalle colonne della rivista Napoli nobilissima.

I lavori comportarono la distruzione dei conventi (nonché due importanti palazzi nobiliari situati in vico Sole: palazzo d'Aponte, che dal 1596 ricadeva nelle proprietà del monastero annesso alla Chiesa di Santa Maria della Sapienza, e palazzo De Curtis) che furono rasi al suolo. Rimase soltanto la Chiesa della Croce di Lucca (fig.2), benché mutilata dell'abside, salvata grazie all'impegno di Croce.

Anche la Chiesa di Santa Maria doveva essere distrutta lasciando solo l'ingresso monumentale e anche per questa struttura alla fine fu decisa la conservazione. I progetti, che subirono moltissime modifiche nel tempo, hanno portato in conclusione all'erezione di sei edifici, raggruppati in tre isolati separati tra di loro (fig.3). Fu sede della prima facoltà universitaria di Medicina e chirurgia della Università degli Studi di Napoli "Federico II", che in seguito avrà una seconda sede in località Cappella Cangiani.

In seguito al terremoto in Irpinia del 1980 che interessò anche la città di Napoli, i due edifici meridionali, a ridosso della chiesa della Croce di Lucca, furono demoliti per ragioni di sicurezza, in quanto risultarono molto danneggiati e del tutto irrecuperabili e sono diventati un ampio parcheggio (fig.4). Nel 1972 ha avuto l'altissimo onore di assegnare col massimo dei voti ed il plauso della commissione esaminatrice la laurea al sottoscritto (fig.5).

All'inizio degli anni 2000 l'intera struttura era destinata ad essere abbattuta per essere sostituita da un grande parco archeologico, dal momento che al di sotto di essa sono conservate tracce dell'antica Neapolis, in particolare dell'acropoli, ma successivamente il progetto venne abbandonato.



fig.2 - Chiesa della Croce di Lucca



fig.3 - Il vecchio policlinico visto dall'alto



fig.4 - Ampio parcheggio



fig.5 - Pergamena d Laurea



fig.6 - Ingresso nuovo policlinico

L'azienda ospedaliera universitaria "Federico II", (nota come secondo policlinico di Napoli per distinguerlo dal primo policlinico di Napoli ubicato nel centro storico della città), è una azienda ospedaliera dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, con sede nel rione alto.

La costruzione, progettata da Carlo Cocchia e iniziata nei primi anni Sessanta del XX secolo, terminò nel 1972. Nel 1995 diventa "azienda universitaria policlinico", e il 1° gennaio 2004 ha assunto l'attuale nome di "azienda ospedaliera universitaria" in seguito a un protocollo d'intesa stipulato nel 2003 tra l'Università degli Studi di Napoli "Federico II" e la Regione Campania.

Il complesso è costituito da numerosi padiglioni (fig.6-7) e un grattacielo (fig.8), è sito nella zona ospedaliera, tra i quartieri Arenella e Chiaiano. La struttura si estende su una superficie di 440.000 m² con 21 edifici a destinazione assistenziale, per un totale di 1000 posti letto per ricoveri ordinari e 200 posti letto

per day hospital. Il totale di impiegati, tra medici, infermieri, tecnici, ausiliari e amministrativi è di circa 3400 unità.

Si tratta di un complesso ospedaliero integrato con la facoltà di Medicina e Chirurgia della "Federico II", le cui aule didattiche sono ubicate nel complesso stesso. Presenta diverse eccellenze e primati, tra cui il primo intervento di asportazione di tumore al pancreas in via laparoscopica in una bimba (di appena due mesi) in Italia.

Data l'estensione della struttura, è presente un servizio di navette interne che collegano i vari edifici che la compongono.

La zona ospedaliera è servita dalle stazioni Policlinico e Rione Alto della linea 1 della metropolitana. La zona è altresì servita da uno svincolo della tangenziale di Napoli. Sono presenti i normali bus di linea sia urbani che extraurbani.

L'unico padiglione in funzione per molti mesi fu quello di Ostetricia, con relativo pronto soccorso ed io, da poco iscrittomi alla specializzazione in Ginecologia, per carenza di personale medico, fui assunto per le guardie notturne, con relativo contratto che prevedeva un lauto compenso, il doppio di quanto percepivo all'ospedale di Cava de' Tirreni dove prestavo servizio come assistente.

1974, per due anni, ho poi tenuto una serie di lezioni di Fisiopatologia della riproduzione. Nel 1976 ho conseguito la specializzazione (fig.9), sempre "magna cum laude" e mi iscrissi al corso di 5 anni in Chirurgia Generale, senza frequentare, né lezioni, né camera operatoria, perché oberato dal lavoro nel mio studio privato, che andava a gonfie vele, gonfiando oltre misura il mio conto in banca. Mi presentavo solo agli esami, che superavo brillantemente, fino alla discussione della tesi sperimentale sulla quadrantectomia mammaria ed il conseguimento del nuovo titolo (fig.10).

La storia del Nuovo Policlinico di Napoli, progettato e realizzato per sostituire la vecchia e già malandata struttura universitaria, edificata nel centro della città, ai primi del '900, appena inaugurata nel novembre del 1972, diventa una duplicazione della facoltà di Medicina. A legittimarla ci pensa un decreto firmato dal presidente della Repubblica Giovanni Leone, su pressione del rettore e direttore della Clinica ostetrica dell'epoca Giuseppe Tesauo. Una liaison tra politica e potere accademico (il fratello di Tesauo, Alfonso, oltre che ordinario a Giurisprudenza è anche senatore Dc) compie il miracolo di una struttura nuova (sempre emanazione della Federico II) che avrebbe dovuto accogliere solo le "seconde cattedre". All'inizio sono 15. Nel tempo, però, si conteranno fino a 200 primari.

Spazi enormi, all'epoca progettati per 2800 posti letto, messi a disposizione di pochi docenti che avrebbero dovuto gestire padiglioni separati tra loro.

Ma perché il Policlinico viene costruito a strutture separate, se già all'epoca prevale l'architettura sanitaria a monoblocco, con funzioni unificate? Nel nome dell'interesse personale di pochi baroni. "Negli anni '50 i sei padiglioni del Vecchio Policlinico erano a gestione autonoma, una gestione esercitata dal direttore unico. Alla fine dell'anno, i guadagni del bilancio, allora in attivo, finivano tutti nelle tasche del cattedratico. Qualcuno pensò di ripetere lo stesso schema al Nuovo Policlinico, ma fece male i conti: l'attivo scomparso, insieme alla "libera docenza" e agli "assistenti volontari".

A segnare la svolta è il terremoto dell'80. La Campania, in nome della ricostruzione, diventa terra di conquista. E del si salvi chi può. Anche in ambito accademico, si approfitta dell'emergenza-sisma. Il Vecchio Policlinico del centro storico mostra i segni dell'età, ma soprattutto le conseguenze delle ripetute scosse telluriche. Si decide, di punto in bianco, di demolire una delle due strutture comprese all'interno del recinto, il nucleo principale. pericolante, lo definiscono i tecnici. Chissà perché solo una rischia di venir giù. Inizia l'esodo. E' una vera e propria corsa, chi ha più santi (e potere) "sale" in collina e si trasferisce al Nuovo Policlinico: qui gli spazi abbondano ma i colleghi non si rivelano ospitali.

Gli altri, invece, rimangono giù, in attesa di tempi migliori. Quali? Si parla di un nuovo Ateneo. Sarà la Seconda università di Napoli, che nasce vent'anni fa e che, ovviamente, comprende una facoltà di Medicina. Assorbirà, quest'ultima, ordinari e associati del Vecchio Policlinico.

Passano gli anni. A cadenza periodica, il politico di turno lancia la proposta di trasferire in toto il Vecchio Policlinico. Dove? Non mancano le ipotesi. Tra queste, prendono corpo soprattutto l'ex ospedale psichiatrico Bianchi che, dismesso, offrirebbe spazi enormi (220mila metri quadri) per ospitarlo senza disaggregarne le singole strutture, e un erigendo ospedale nell'area di Afragola, già sede della nuova stazione dell'alta velocità (da anni in costruzione).

Mentre è proprio Bassolino ad annunciare, con enfasi ad ottobre 2000, la "prossima" liberazione del centro storico. Una liberazione mirata a fare riemergere quell'Acropoli partenopea su cui insiste il Vecchio Policlinico che, invece, andrà al Bianchi. Anche stavolta non se ne fa nulla.

Situazione attuale. Il Vecchio Policlinico è sempre lì, a far da tetto all'Acropoli



fig.7 -Secondo Policlinico



fig.8 - Nuovo policlinico, grattacielo

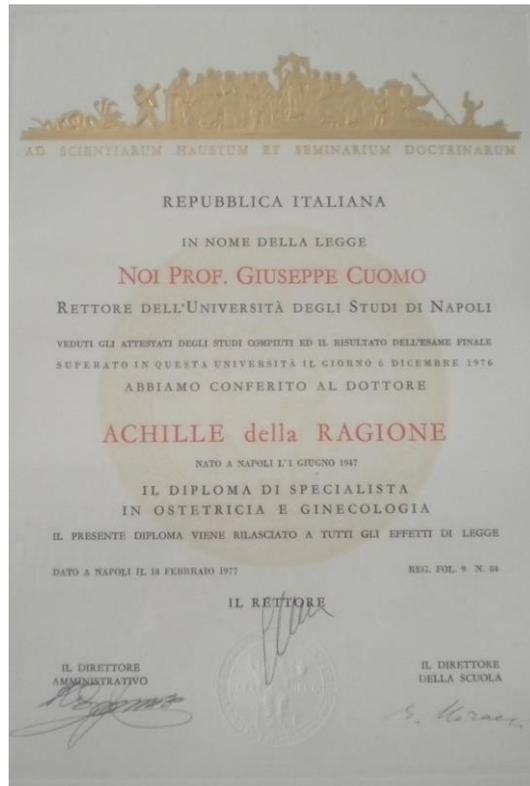


fig.9 - Specializzazione in Ginecologia



fig.10 - Specializzazione in Chirurgia generale

L'ospedale Cardarelli tra storia ed attualità



fig.1 - Ospedale Cardarelli, facciata

L'ospedale Cardarelli (fig.1) di Napoli è il maggior ospedale della Campania e dell'intero Meridione, nonché il primo a livello nazionale per la cura dei grandi ustionati. Esso rappresenta un fiore all'occhiello per la città, soprattutto per l'efficienza del Pronto soccorso (fig.2).

La costruzione dell'ospedale iniziò nel 1927, su progetto dell'architetto Alessandro Rimini, che seguì i lavori e nel 1934 fu completato per primo l'edificio centrale, destinato agli uffici amministrativi, mentre negli anni 1939-1940 furono completati i padiglioni retrostanti il corpo di fabbrica principale. L'intera struttura fu ufficialmente aperta e messa in funzione nel 1942.

Il complesso venne edificato su una collina, in posizione pianeggiante, ben ventilata ed ottimamente esposta, con alle spalle i Camaldoli e di fronte un'ampia spianata panoramica sulla città, in una zona con la possibilità di collegamento rapido da diverse direttrici di traffico ed ora servita anche dalla metropolitana, che ha una fermata a poche centinaia di metri dall'ingresso principale.

Al nome previsto inizialmente di Nuovo Ospedale Moderno di Napoli fu viceversa preferito quello di 23 Marzo; una data che voleva ricordare, nel clima politico del tempo, la data di fondazione dei fasci di combattimento. Il 19 agosto del 1943 il complesso fu intitolato, definitivamente, ad Antonio Cardarelli clinico di chiara fama e famoso per le sue ricerche.

Negli anni della guerra fu requisito prima dai tedeschi e successivamente dalle Forze Alleate di liberazione. L'eliporto presente nella struttura venne realizzato nel 1974. Negli anni '80 con l'istituzione delle Unità Sanitarie Locali il Cardarelli divenne l'Ospedale più importante dell'U.S.L. 40 della Regione Campania. Nel 1988 fu completato il Nuovo Padiglione di Ortopedia e Riabilitazione che comprende tre complessi: un blocco operatorio, un settore funzionale, un settore di degenza.

Nel novembre del 1990 fu inaugurato, da Sua Santità Giovanni Paolo II, il Padiglione dell'Emergenza, sviluppato su cinque piani, che rappresenta tuttora una delle migliori strutture dipartimentali di Pronto soccorso in campo nazionale, per la modernità tecnologica, l'efficienza del personale e l'efficacia delle

prestazioni erogate, anche se spesso l'afflusso di pazienti è talmente alto che devono essere sistemati nei corridoi (fig.3).



fig.2 - Ospedale Cardarelli, pronto soccorso



fig. 3 - Corridoi affollati da pazienti

Passiamo ora a ricordare la figura del grande medico a cui è intitolato il complesso ospedaliero, cominciando con le parole che gli dedica Matilde Serao nel suo libro "Il Paese della Cuccagna": «... tutta la gente lo chiamava, l'invocava, gli tendeva le mani, chiedendo aiuto, assediando il portone, le scale, la sua porta, la sua anticamera, cercandolo nell'ospedale, cercandolo nell'università, andando ad aspettarlo alla porta degli ammalati, con la pazienza e la rassegnazione di chi aspetta un salvatore.»

L'8 gennaio sono trascorsi 92 anni dalla morte, a Napoli, del grande taumaturgo nato a Civitanova del Sannio il 29 marzo 1831 da Urbano, medico stimatissimo di quella terra molisana, e da Clementina Lemme. Nel 1848 si recò a Napoli, dove studiò medicina nel collegio medico e nell'ospedale degli Incurabili. Si laureò nel 1853 e divenne subito medico nell'ospedale degli Incurabili, ove nel 1859 iniziò l'insegnamento privato di medicina interna.

Su Cardarelli, gigante della semeotica, a Napoli girano tante leggende a cui Vittorio Paliotti, in "Napoletani si nasceva", libro edito da Fiorentini negli anni 80, aveva trovato conferme solide intervistandone i nipoti

(Cardarelli non ebbe figli, infatti) “Una volta – racconta Paliotti – quando era ancora giovane, alcuni suoi colleghi vollero fargli uno scherzo.

Esasperati per il fatto che lui, senza l’ausilio di indagini radiologiche e di ricerche di laboratorio, riusciva a centrare con precisione tutte le diagnosi, quei suoi colleghi convinsero un uomo sano a mettersi a letto e fingersi ammalato. “Ha una nefrite cronica, è spacciato” disse lui.

Esattamente una settimana dopo, l’uomo che si era prestato allo scherzo e che tutti i medici avevano ritenuto sanissimo moriva: nefrite cronica”.

Insomma Cardarelli fu uno dei più grandi cultori della semeiotica, il più insigne cultore, riuscendo con il suo acuto spirito di osservazione e con il rigore del suo ragionamento diagnostico a raggiungere con i mezzi più semplici le più alte vette dell’insegnamento clinico. Frutto della sua attività di clinico insigne furono numerose scoperte di sintomi e di nuove sindromi morbose, di cui alcuni portano il suo nome.

Paliotti racconta, tra gli episodi che riguardano la sua vita privata, quello dell’incontro con colei che diventerà sua moglie, Nunziatina Giannuzzi (fig.4), figlia di un ingegnere, raccogliendo sempre la testimonianza di un nipote. “Andò ad abitare in una casa di via santa Margherita a Fonseca, prese parte ai moti risorgimentali e non trascurò di innamorarsi di una dirimpettaia.

Zio Antonio si rese conto che la sua passione per Nunziatina poteva distrarlo dagli studi e pensò allora di ricorrere a uno stratagemma: si finse ammalato, mostrò un fazzoletto sporco di sangue al padre di Nunziatina e di conseguenza la ragazza fu allontanata. Poté studiare in pace, così, e solo dopo che si fu laureato rivelò tutto all’ingegnere e sposò Nunziatina”.

Appena laureato, partecipa al concorso da assistente al Complesso degli Incurabili, dove risulta primo – ma anche qui Paliotti ricorda un episodio singolare, cioè che partecipò a nome di un altro, perché non aveva dei documenti, risultando comunque primo – e, per le sue notevoli capacità diagnostiche, rivoluzionarie per i tempi, si guadagna il rispetto e il favore dei migliori nomi della medicina italiana.

Nel 1880 vince anche la cattedra di Patologia Medica alla Regia Università di Napoli, dove insegnerà ininterrottamente fino al 1923, anno in cui viene costretto a ritirarsi a causa della sua età avanzata. Per regio decreto insegnò qui fino a oltre 90 anni. Il suo nome è legato a ben sedici segni clinici, nei campi delle malattie più svariate: aneurismi (segno di Cardarelli), echinococco del fegato, neoformazione mediastinica e tumori della pleura.

Fu l’unico, tra tutti i medici convocati, a riuscire a diagnosticare a Papa Leone XIII un cancro alla pleura – tra molte polemiche all’epoca – e l’unico capace di diagnosticare malattie in persone apparentemente sane. Ad esempio riusciva a diagnosticare l’aneurisma dissecante dell’aorta facendo semplicemente pronunciare la lettera “a” al paziente.

“Un giorno – racconta sempre a Paliotti, il nipote – zio Antonio mentre rientrava a casa in carrozzella fu colpito dalla voce di un pescatore che magnificava la sua mercanzia. Fece fermare la carrozzella, diede dei soldi al pescatore, rifiutò il pesce e disse: “Ti aspetto stasera a casa mia”. La malattia di quell’uomo, colta in tempo, poté essere curata”.

Negli ultimi decenni dell’800 a Napoli Cardarelli veniva considerato alla stregua di un santo. Ormai ricco, distribuiva a piene mani denaro ai poveri: la domenica nella sua casa di via Costantinopoli, dove viene ricordato con una targa (fig.5), casa con l’ascensore (un lusso per l’epoca) e piena di busti di Gemito e di opere di Dal Bono, visitava gratuitamente chi non poteva permettersi di pagare un medico. A volte dovevano accorrere le guardie tanta la folla lungo la strada.

Anche lui commetteva a volte degli errori diagnostici, che lui annotava diligentemente e raccontava ai suoi alunni. Ne ricordiamo uno esilarante, quando lesse ai suoi allievi una lettera inviata da un parroco: “Gentile professor Cardarelli, quel tumore che lei mi ha diagnosticato ieri, io l’ho evacuato, andando nel cesso”.

“Di lui può dirsi che creò generazioni di generazioni di generazioni dell’epoca” raccontano i giornali d’epoca descrivendo poi la sua morte, avvenuta nella sua casa. Tra gli ultimi che volle incontrare ci fu il senatore Pascale.

Ai famigliari chiese funerali discreti senza fiori e orazioni. Ma i giornali d’epoca lo celebrarono calcolando che nella sua lunga carriera di medico – “il più grande dei medici della Penisola” scriveva la torinese “La Stampa” – aveva visitato oltre mezzo milione di malati.



fig. 4 - Antonio Cardarelli e la moglie Nunziatina Giannotta



Fig.5 - Targa commemorativa

Per ogni malattia un ospedale



fig.1 - Ingresso ospedale Monaldi

A Napoli nella zona del Vomero alto sorgono una serie di ospedali specializzati nella cura di specifiche malattie, per cui il paziente, una volta formulata la diagnosi della patologia da cui è affetto, può scegliere di ricoverarsi in una struttura dove troverà dei medici aggiornati sulle terapie più opportune.

Partiamo questa nostra carrellata dall'ospedale Monaldi (fig.1), un nosocomio specializzato nella cura delle malattie pneumo-cardiovascolari che si avvale di tecniche chirurgiche all'avanguardia, quali l'utilizzo di robot. Il sanatorio (fig.2), situato nella zona ospedaliera di Napoli, viene fondato nel 1938 col nome di Principe di Piemonte. Nel 1973 il nome viene cambiato per dedicare l'ospedale a Vincenzo Monaldi (fig.3), medico e politico specializzato nelle malattie dell'apparato respiratorio, il quale, nato nel 1899 in Monte Vidon Combatte, visse l'infanzia con la famiglia a Grottazzolina dove non appena ventenne fu eletto sindaco. Il più giovane sindaco dell'Italia dell'epoca.

Dopo aver preso parte, giovane studente, alla prima guerra mondiale (ricevette anche una croce di guerra), conseguì nel 1925 la laurea in medicina dedicandosi immediatamente dopo alla ricerca nel campo della tubercolosi e delle malattie dell'apparato respiratorio.

A soli 34 anni scrisse un trattato sulla fisiopatologia della tubercolosi polmonare che ebbe una larga diffusione e nel 1940 anche una traduzione in spagnolo. Dal 1946 al 1954 diresse l'Istituto Sanatoriale Principe del Piemonte e fondò la rivista Archivio di fisiologia sostenendo la supremazia del vaccino antitubercolare francese BCG rispetto all'omologo vaccino italiano VDS. Mise a punto una tecnica di drenaggio dello pneumotorace che ancora oggi è conosciuta sotto il nome di "Monaldi-Drainage" nei paesi di lingua tedesca..

Divenne professore alla facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Napoli e ricevette apprezzamenti anche fuori Italia (fu nominato membro della Reale Società di Medicina di Londra e di varie Accademie di medicina in Italia ed in Germania). Affiancò alla ricerca medica anche l'attività politica arrivando alla carica di Ministro della sanità durante il Governo Fanfani II del 1958.

Morì a Napoli nel 1969. In suo onore, l'Istituto Sanatoriale Principe del Piemonte fu rinominato Ospedale Monaldi.



fig.2 - Facciata ospedale Monaldi



fig. 3 - Vincenzo Monaldi



fig. 4 - Ingresso ospedale Cotugno

Passiamo ora a parlare dell'ospedale Cotugno (fig.4), un nosocomio specializzato nella cura di persone affette da malattie infettive, situato nella zona ospedaliera di Napoli (fig.5), nel quartiere Chiaiano ed intitolato all'omonimo medico chirurgo.

Fu edificato nel 1884 come ospedale municipale per le malattie infettive, in un'epoca in cui tali malattie venivano curate solo presso lazzaretti o luoghi isolati. Durante la seconda guerra mondiale, il nosocomio fu temporaneamente trasferito presso strutture di San Giorgio a Cremano

Fu intitolato alla memoria del medico Domenico Cotugno (fig.6), il quale, laureatosi presso la Scuola Medica Salernitana, svolse la sua professione presso l'Ospedale degli Incurabili dando inizio a varie profilassi verso le malattie infettive. Domenico Cotugno (Ruvo di Puglia 1736 – Napoli 1822) è stato un medico, anatomista e chirurgo. Soprannominato “l’Ippocrate Napoletano”.

Durante gli ultimi anni della sua vita era così famoso che si diceva che a Napoli : “nessuno poteva morire senza il suo permesso“. È considerato uno dei padri della medicina moderna. Egli nacque da una modesta famiglia, ma si applicò agli studi con intelligenza ed entusiasmo, mostrando propensione per le scienze. Nel 1755, trasferitosi a Napoli, si laureò in Chirurgia e iniziò a lavorare all’Ospedale degli Incurabili, dove nel 1761 fu nominato primary di chirurgia. Aveva appena 30 anni, e aveva messo a repentaglio la salute, contraendo pericolose infezioni, pur di portare avanti le sue ricerche.

Nel 1776, gli fu affidata la cattedra universitaria di Anatomia.



fig.5 - L'ospedale Cotugno visto dall'alto



fig.6 - Domenico Cotugno - 1736-1822



fig.7 - Ospedale Pascale, ingresso

L'Istituto nazionale per lo studio e la cura dei tumori: Fondazione Pascale (fig.7) prende il nome dal suo fondatore e primo presidente, senatore e medico Giovanni Pascale.

L'istituto si occupa in particolare di cure oncologiche, ed è un centro di eccellenza italiano nella cura dei tumori, è infatti anche denominato come Istituto Nazionale Tumori. Il 14 marzo del 1934 si diede inizio ai lavori per la costruzione del primo edificio.

L'11 aprile 1940 si ebbe il primo riconoscimento di Istituto di ricovero e cura a carattere scientifico (IRCCS), che negli anni successivi ha sempre trovato conferma. Con decreto del Medico Provinciale n.8984 del 4.5.1963 l'Istituto venne classificato quale "Ospedale Specializzato" di I categoria.

Dal 1936 l'Istituto ha progressivamente ampliato gli spazi e da un originario edificio, attualmente riservato ai Laboratori di Ricerca, si è esteso in quattro fabbricati (fig.8) nei quali sono attualmente ubicati gli uffici amministrativi, i reparti di degenza, i laboratori di ricerca, gli ambienti per le attività ambulatoriali e per il day hospital.

Il nome a cui l'ospedale è dedicato fu un clinico e oncologo di fama internazionale, nacque a Faicchio (Benevento) in una signorile famiglia locale e si formò nell'Università di Napoli, ove fu allievo dei maggiori luminari del tempo sotto la cui guida si laureò in medicina nel 1884. Recatosi all'estero per perfezionarsi in clinica chirurgica, tornò poi a Napoli ove fu allievo del D'Antona, poi suo assistente volontario e quindi, nel decennio 1890-1900, aiuto ordinario.

Libero docente in Patologia e propedeutica chirurgica, primary chirurgo nell'ospedale napoletano di S. Maria della Pace, libero docente di clinica chirurgica e poi professore ordinario della stessa disciplina dal 1913, Pascale organizzò tra i primi il suo reparto ospedaliero informandolo ai principi della sterilizzazione col calore e si distinse inoltre durante la prima guerra mondiale per la soluzione di problemi medico-sociali in veste di Generale medico del X e XI corpo d'armata.

Creò ospedali per il ricovero e la cura dei feriti di guerra, di alcuni ne fu direttore, e successivamente favorì la creazione di sanatori per i tubercolotici di guerra, mentre a Faicchio diede impulso alla "Fondazione Pascale" per accogliere ed educare i bambini orfani. Studiò a lungo le patologie del cancro e creò a Napoli l'Istituto per lo studio e la cura dei tumori maligni, integrato da un Centro diagnostico e curativo dei tumori maligni annesso alla prima Clinica chirurgica dell'Università. Senatore dal 6 ottobre 1919, si occupò in Parlamento specialmente di problematiche mediche connesse alla tubercolosi. Colpito da improvviso

malore mentre operava, volle che i suoi assistenti proseguissero, senza pensare a lui. Morì due giorni dopo, il 28 ottobre 1936.

A Napoli oltre all'ospedale per la cura dei tumori che porta il suo nome, anche una strada cittadina è a lui intitolata, così come pure a Benevento.

Per decenni alcuni reparti hanno avuto primari di eccezionale abilità, che, per quanto in pensione, continuano privatamente la loro attività. Ricordiamo Beppe D'Aiuto (fig.9), pontefice nella cura del cancro del seno.

La divisione di urologia è stata diretta con rara competenza da Antonio Gallo, che usufruiva di un braccio destro eccezionale: la consorte Antonella Sepe; li presentiamo nella inconsueta veste di Angeli e demoni in questa spiritosa foto (fig.10) che vinse il 1° premio in una delle memorabili feste di Carnevale che negli anni Ottanta si svolgevano nei sontuosi saloni della splendida villa posillipina del più famoso ginecologo italiano di tutti i tempi.

Attualmente un nome occupa costantemente le pagine dei giornali per le sue dichiarazioni sul Covid, quello di Paolo Antonio Ascierto, che possiede una valida équipe (fig.11), che si occupa di un tumore molto diffuso: il melanoma.



fig.8 - Ospedale Pascale visto dall'alto



fig.9 - Beppe D'Aiuto



fig.10 - Angeli e demoni



fig.11 - Paolo Antonio Ascierio con la sua equipe



fig.12 - Centro traumatologico ortopedico, ingresso

Ci spostiamo ora su viale Colli Aminei dove incontriamo l'ingresso del CTO (fig.12), centro traumatologico ortopedico, una struttura specializzata nel trattamento di fratture ed altre patologie ossee, ma che di recente ha aperto anche un pronto soccorso, che speriamo possa diminuire il carico di lavoro del Cardarelli, dove le attese sono interminabili.

Concludiamo portandoci nel centro del Vomero dove esiste un attrezzato ospedale dedicato alle malattie dei bambini: il Santobono (fig.13), che possiede un gemello: il Pausilipon, di cui parlo nel capitolo: "Ammalarsi a Posillipo".

Sorti in origine come centri di prevenzione antitubercolare, gli ospedali Santobono e Pausilipon hanno fatto parte per molti decenni dello stesso Ente Ospedaliero Regionale Pediatrico, meglio conosciuto come "Ospedali Riuniti per Bambini di Napoli".

Posti in due zone diverse della città, i due ospedali traggono la loro denominazione dalle aree sulle quali sorsero: "Santobono" dal nome della proprietà, in origine "Parco di Villa Caracciolo di Santobono" e "Pausilipon", dal nome della zona collinare di Posillipo, letteralmente "tregua dal dolore". L'Azienda Ospedaliera di Rilievo Nazionale Santobono Pausilipon, unica azienda ospedaliera pediatrica del Sud Italia costituisce uno dei principali poli nazionali di riferimento nell'assistenza pediatrica sia nel settore dell'emergenza-urgenza che dell'alta complessità e della riabilitazione intensiva.

Essa è dotata di oltre 430 posti letto, articolati in 20 differenti discipline esclusivamente dedicate alle cure del neonato e del bambino. La sede amministrativa e legale dell'Azienda è allocata in prossimità della Riviera di Chiaia, nei locali che furono del primo ospedale chirurgico pediatrico italiano, costruito dalla Duchessa Teresa Fieschi Ravaschieri (fig.14), in memoria della figlia Lina Ravaschieri, deceduta in tenera età, alla quale da poco è stata finalmente dedicata una strada.

E vogliamo ora ricordare questa donna dal carattere volitivo, invitando chi volesse approfondire la sua biografia a leggere il libro: "Io Teresa Filangieri, scritto magistralmente da una mia cara amica: Valeria Jacobacci.

Teresa Filangieri Fieschi Ravaschieri era una donna dal cuore e dal sangue nobile. Istruita e colta date le sue origini, era infatti la nipote del celebre filosofo e giurista Gaetano Filangieri, figlia del generale Carlo Filangieri e sorella minore di Gaetano Filangieri, principe di Satriano.

Nata a Napoli nel 1826, dedicò tutta la sua vita agli ultimi. Una vera filantropa dato che accolse presso la sua abitazione alcuni giovani mendicanti trovati per le vie della città e decise di educarli e trasformarli in suoi domestici. Ma non erano pochi i poveri che aiutava con generose donazioni. Come gli eventi di beneficenza da lei creati e il cui ricavato andava direttamente ai più bisognosi. Durante la sua giovinezza infatti, frequentò i più prestigiosi salotti nobiliari della città, incontrando Paolina Craven Laferonnays (moglie del diplomatico inglese August Craven) e le sue sorelle. Con loro organizzava gli spettacoli teatrali. Per quanto riguarda la sua vita privata, nel 1847 sposò Vincenzo Fieschi Ravaschieri, duca di Roccapiemonte, da cui nacque Lina.

A Teresa Filangieri poi si deve la nascita nel 1879 del primo ospedale chirurgico per bambini nel nostro Paese, nato nel cuore di Chiaia in ricordo proprio della figlia prematuramente scomparsa nel 1861. In questa opera, che ottenne il finanziamento anche della coppia reale, la donna investì quasi tutto il suo patrimonio.

Come si legge in una targa: *"Questo ospedale per bambini in memoria di Lina, figliuola unica e diletta morta a 12 anni, ha eretto la madre sua Teresa Filangieri Fieschi Ravaschieri, la quale a tanto dolore solo la carità per i poverelli ha trovato conforto"*.

Durante il colera che colpì la città di Napoli nel 1873, il Comitato organizzato per i soccorsi le affida l'organizzazione delle cucine popolari gratuite, un ruolo estremamente importante data la propagazione del contagio nelle classi poveri.

Ma non è l'unico incarico di rilievo, durante la Campagna d'Africa di fine Novecento, Teresa Filangieri fu a capo della Croce Rossa. Anche qui si distinse per il suo buon cuore offrendo la sua maestosa villa di Pozzuoli ai reduci italiani della battaglia di Adua in Etiopia. Accanto alla sua attività filantropa, la donna affianca quella di scrittrice.

Nel 1879 pubblica 'Storia della carità napoletana' opera in quattro volumi, mentre nel 1892 una raccolta di lettere e memorie dedicata all'amica Paolina. Morì a Posillipo il 10 settembre 1903 dopo aver scritto 'Come nacque il mio ospedale'.



fig.13 -Ingresso ospedale Santobono



fig.14 - Teresa Filangieri e la strada a lei dedicata

Dal San Paolo ai due Loreto



fig.1 - Ospedale San Paolo, ingresso

L'Ospedale San Paolo (fig.1), che si trova nel quartiere Fuorigrotta, in via Terracina, è stato inaugurato nel 1972 e serve un vasto bacino di utenza, anche delle zone confinanti e nel corso degli anni si è adeguato alle normative vigenti senza subire sostanziali modifiche strutturali.

Possiede un complesso operatorio di 1000 mq. caratteristica di una struttura organizzata prevalentemente per l'emergenza. E numerosi reparti specialistici, dall'urologia all'oculistica.

Il vero fiore all'occhiello è costituito dal reparto di Ginecologia (fig.2), diretto da illustri primari, in primis Guglielmo Magli, che qui ha cominciato la sua luminosa carriera e ricordo con nostalgia quando negli anni Ottanta ho tenuto dei corsi sul metodo Karman, al quale partecipavano medici da tutta la Campania e da cui è spuntato Gino Langella (fig.3), da poco scomparso causa Covid, che per decenni ha diretto con estrema liberalità il reparto di interruzioni di gravidanza. Viceversa a far nascere in maniera spontanea, ricorrendo solo eccezionalmente al taglio cesareo, ci ha pensato per anni Edoardo Oreste, che ha avuto l'onore di imparare la professione dal sottoscritto, in un breve periodo in cui, dopo una causa di lavoro durata solo 24 anni, ripresi l'attività per qualche mese presso l'ospedale di Cava de' Tirreni.

Eduardo, a cui voglio un bene dell'anima, è un personaggio originale: ama i cani più che gli esseri umani, ne ha sempre posseduto minimo tre, prima i mastini, ora i pastori tedeschi e spesso ama travestirsi, infatti possiamo farlo conoscere ai lettori in abiti femminili (fig.4), mentre vogliamo ricordare anche l'attività della moglie Ada Crea, impegnata nel laboratorio d'analisi dell'ospedale con solerzia ed abnegazione.



fig2 - Ospedale San Paolo, reparto ginecologia



fig.3 - Gino Langella



fig.4 - Edoardo Oreste in abiti femminili



fig.5 - Loreto Crispi, ingresso

Passiamo ora a raccontare la lunga storia del Loreto Crispi, che nasce come Conservatorio di musica annesso alla chiesa di Santa Maria di Loreto e fu costruito verso la metà del XVI secolo in una elegante via della città. Nel 1537 il frate Giovanni di Tapia fondò il Conservatorio riunendo ottocento allievi tra ragazzi e

fanciulle. Nel 1557 il francescano Marcello Foscataro migliorò l'istituzione, ospitando anche fanciulli poveri. I ragazzi imparavano musica ubbidendo a regole severe, così come si legge in alcuni documenti: "non levandosi per tempo, due nervate"; "non eseguendo del lavoro assegnato o non eseguendolo a dovere saranno puniti con il numero di nervate che sarà prescritto dall'illustrissimo Vicario"; "usando discorsi e parole improprie, due nervate". I fanciulli, oltre ad eseguire musica a pagamento, erano impegnati per messe e per fare da angioletti all'esequie dei bambini. Era usanza dei napoletani mettere sopra il carro funebre di un fanciullo morto gli ospiti del Conservatorio.

Sempre dai documenti si apprende che nel 1697, un lunedì, scomparve dal tabernacolo della cappella dell'ospizio la pisside d'oro contenente ostie consacrate. La notizia del furto sacrilego si diffuse rapidamente tra il collegio e la popolazione, la quale vide nell'accaduto un segno certo di prossimi castighi celesti. Bisognava a tutti i costi trovare il ladro, già indicato in un certo Gaetano Cugno, un uomo di fatica del Conservatorio.

Chi per primo avesse trovato il colpevole o dato notizie utili per la sua cattura, avrebbe ricevuto cento scudi dal Rettore del Conservatorio. Intanto messe e solenni funzioni venivano celebrate con il concorso della città e delle varie confraternite, nel tentativo di ottenere il perdono del Signore per l'esequendo episodio. Finalmente il ladro venne acciuffato da un soldato a cui il Cugno aveva chiesto un cavallo. Gli fu ritrovata addosso la pisside fatta a pezzi.

Dopo due lunghi interrogatori gli inquisitori riuscirono a sapere dove il ladro avesse nascosto le ostie consacrate. Il Cugno, incartate le ostie, le aveva seppellite ai piedi di un muro diroccato nei pressi del Conservatorio. Mentre l'ospizio era in festa e ringraziava il Signore del ritrovamento, il ladro veniva lavato con acqua pura e rivestito con l'abito dei condannati a morte.

Confortato dai Bianchi di Giustizia, salì dopo tre giorni al patibolo senza mostrare la minima paura e solo all'ultimo momento chiese perdono ai fanciulli del Conservatorio del furto, incitandoli a pregare per la sua salvezza. Dopo l'impiccagione il boia tagliò al cadavere le sacrileghe mani, che vennero esposte alla porta del Conservatorio. I fatti erano raccontati da una lapide di pietra murata sul reclusorio, prima di essere abbattuta agli inizi del XIX secolo.

In ricordo dell'episodio veniva fatto ogni anno dai piccoli ospiti del Conservatorio una festa detta "diavolata", con l'allestimento di un dramma sacro in cui l'Arcangelo Michele lottava aspramente contro i demoni, riportando su di essi una brillante vittoria: in seguito, l'Arcangelo liberava un Angelo incatenato che rappresentava l'umanità mentre la morte spezzava il proprio arco.

Nel 1826 venne ceduto dal Demanio al Real Albergo dei Poveri per accogliere fanciulli e vecchi inabili. Nel 1833 venne adibito al ricovero di uomini affetti da malattie acute e successivamente nel 1834 fu trasformato in Ospedale, con lo scopo di curare gli ammalati dell'Albergo dei Poveri e di altri ospiti napoletani.

Nel 1835 furono aperte delle corsie per ricoverare anche le donne inferme. Queste nel 1846 passarono all'ospedale Santa Maria della Vita (quartiere Sanità), ed allora nei locali resesi disponibili si iniziò il servizio di pronto soccorso. L'Ospedale attualmente è costituito da un edificio a due piani (fig.6), a sviluppo orizzontale, ubicato in un quartiere residenziale della città.

Vi sono 138 posti letto, un organico di circa 60 sanitari, 140 parasanitari e circa 40 fra impiegati, tecnici ed amministrativi.



fig.5 - Loreto Crispi, ingresso



fig.7 - Loreto Nuovo, ingresso

L'altro ospedale Loreto, definito Nuovo (fig.7), si trova nell'altro lato della città, è stato costruito negli anni Cinquanta e serve la zona est della città, prevalentemente i quartieri Ferrovia, Porto e Mercato. Dispone di molti reparti e di un frequentato Pronto soccorso.

Tra i luminari che vi hanno lavorato voglio citare un solo nome Massimo De Bellis (fig.8), primario di neurochirurgia, allievo di un mio prozio, il celebre Castellano, braccio destro di Olivecrona, l'inventore della neurochirurgia. Da poco in pensione è ancora attivo in cliniche private.

All'ospedale sono legato da un triste ricordo personale che vi racconto: era il 1994, quando, mentre ero impegnato in un torneo di scacchi, che si svolgeva nella stazione marittima, mi si annebbiò la vista all'improvviso. Chiesi aiuto al mio amico Corrado Ficco, medico e scacchista, il quale mi disse: "Andiamo subito in ospedale, non vi è tempo da perdere". Ci recammo al Loreto Nuovo dove mi fecero un

elettrocardiogramma, che risultò negativo."Potete tornare a casa", mi dissero, per fortuna ascoltai il parere di Corrado, che mi consigliò il ricovero. Mentre l'amico si recava all'uscita del teatro Augusteo ad avvertire mia moglie Elvira di ciò che era successo, mi misero in una stanza da solo e mi collegarono ad un apparecchio che misurava numerosi parametri, dalla frequenza cardiaca alla pressione arteriosa.

Dopo circa un'ora lo strumento sembrava impazzito: suonava incessantemente e si accendevano tante luci, mentre l'elettrocardiogramma evidenziava un infarto interessante il ventricolo sinistro. In pochi minuti mi fu somministrato un cocktail di farmaci che provoca la trombolisi.

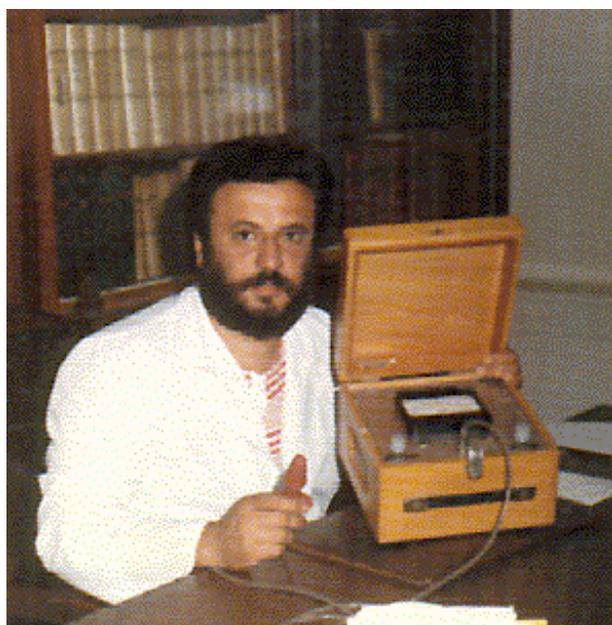
Questa provvidenziale terapia mi salvò la vita. Dopo poco si presentò al mio capezzale un sacerdote, per la pratica dell'estrema unzione; in tal caso mi sarei dovuto confessare. Lo allontanai senza malizia, dicendogli: "Padre i miei peccati sono infiniti, ci vorrebbero ore per confessarli tutti, ora non c'è il tempo sufficiente". In nottata fui trasferito nel centro di rianimazione (fig.9). tante stanzette a quattro posti dove ogni giorno cambiavo la metà dei compagni di sventura, perché passavano a miglior vita.

Attraverso un vetro i miei familiari potevano guardarmi dal di fuori dieci minuti al mattino e dieci minuti di pomeriggio. Con mia moglie Elvira attraverso gli occhi ci scambiavamo infinite sensazioni ed emozioni. Per fortuna era permesso ai medici di entrare nella stanza e ricordo ancora le visite degli amici e colleghi: Gino Langella ed Angelo Russo, che mi tenevano stretta la mano a lungo e mi davano il coraggio di resistere.

Dopo cinque giorni, poiché mi ostinavo a vivere, mi feci trasferire nell'unità coronarica della clinica privata Malzoni di Montevergine, dove potevo in una mia camera ricevere visite di parenti e amici e trascorrere la notte in compagnia. Per non affaticare eccessivamente mia moglie Elvira e per non sottrarla alla vicinanza dei miei figlioli, passai alternativamente le ore notturne con Carlo Castrogiovanni, un amico fraterno e Genny Santopaolo, marito di mia cugina Maria Teresa.

Per concludere il capitolo dobbiamo accennare all'Ospedale del Mare (fig.10), da poco costruito nella estrema periferia della città, nel quartiere Ponticelli, in grado di fornire assistenza anche ai numerosi abitanti dei comuni vesuviani. La struttura, gigantesca, è sorta di recente, per cui non vi è una storia da raccontare. Lascio questo compito ai miei discendenti.

Storia dell'aborto a Napoli ed in Italia



Vaginometro di della Ragione

L'aborto in epoca romana si cercava di ottenere attraverso la somministrazione di filtri a base di prezzemolo ed altre sostanze velenose (Pocula abortionis) che spesso portavano a morte anche la donna che li assumeva. In epoca classica non fu considerato un reato, ma solo un atto immorale ed il Paterfamilias che avesse autorizzato la donna ad abortire poteva al massimo essere oggetto di una censura, in quanto l'orientamento prevalente era che il feto non era soggetto giuridico.

In età imperiale Settimio Severo e Antonino Pio introdussero due sanzioni penali, tra cui quello molto severo di Relegatio in insulam.

Infine in età giustiniana, a causa delle influenze cristiane fu punito come delitto contro il nascituro.

Per non appesantire ulteriormente l'articolo, consiglio chi volesse approfondire la legislazione successiva fino alla 194 del 22/05/1978 e la cangiante posizione della dottrina della chiesa, di consultare su internet il mio saggio "L'Embrione tra Etica e Biologia", pubblicato su Quaderni Radicali n. 70-71-72 (maggio-agosto 2000) e la mia relazione "Metodiche farmacologiche per provocare l'IVG", tenuta il 17/01/2001 all'Istituto per gli Studi Filosofici di Napoli, visibile integralmente nella teca di radio radicale.

Entriamo così nel vivo della storia che vogliamo raccontare.

L'aborto a Napoli nel dopoguerra. Si tratta di aborto clandestino, almeno fino al 1978, quando vigevano le normative del codice Rocco, che prevedevano pene severe sia per il medico che per la donna, perché l'aborto era considerato un reato contro l'integrità della stirpe.

Per quasi venti anni le donne povere erano costrette a ricorrere alle mammane, che applicavano il "laccio": un catetere introdotto nell'utero, che provocava una copiosa emorragia ed un aborto spontaneo, che le permetteva di ricorrere in ospedale per una "pulizia" tramite raschiamento.

Le signore e le signorine della borghesia si rivolgevano a tre nomi sulla bocca di tutti: Monaco, Sivo, Ammendola, che chiedevano cifre iperboliche anche un milione fino a quando non si presentò prepotentemente alla ribalta Geltrude (lo chiameremo così perché è ancora vivente), il quale introdusse, dopo averne conosciuto in America l'inventore, il Metodo Karman (aspirazione), che rivoluzionò il mercato e mandò in pensione i tre colleghi di cui prima abbiamo detto i nomi, ma sui quali vogliamo raccontare qualcosa.

Monaco era il più celebre (a Napoli si cantava una canzoncina: "Hai fatto "o impiccio", va' a do monaco che to fa passa"), con studio in via Caracciolo 13, aveva strane manie, fascistone della prima ora, aveva sulla scrivania una testa del duce, per chi volesse lasciare un'offerta al partito, aggrediva le donne con parolacce e spesso era di mano lunga con preferenza per le tette voluminose.

Eroe misconosciuto dell'aviazione e sverginateur di una celebre parlamentare, dal nome illustrissimo, che ancora siede sui sacri scanni (per chi volesse conoscerlo a fondo rinvio al mio breve libro su di lui, sempre reperibile sul web: "Un eroe dimenticato da non dimenticare").

Sivo, da consumato furbacchione, aprì anche lui il suo studio in via Caracciolo 13. Sostituiva in agosto il più celebre collega, dividendo il malloppo, ed aveva prezzolato il portiere, che inviava a lui tutti coloro che dalla provincia si recavano al famigerato indirizzo, ignorando il nome dell'abortista. Sperperò il denaro guadagnato e quando perse tutti i clienti per via di Geltrude, chiuse miseramente la sua carriera come medico della mutua a Marano.

Anche il terzo: Ammendola, con studio in piazza Amedeo, aveva le rotelle fuori posto. Riteneva che l'uomo discendesse dall'orso e scrisse sull'argomento in maniera così convincente da indurre un'autorevole rivista come Tempo Medico a dedicargli la copertina ed un articolo di fondo.

Ammendola s'intreccia con il destino di Geltrude, il quale, quindicenne, dovette ricorrere alla sua arte, avendo messo incinte in un mese due ragazze. Alla vista del cassetto colmo di soldi, in cui con nonchalance lo scienziato... riponeva il denaro decise in cuor suo: "Diventerò medico e farò il triplo dei suoi soldi".

Facciamo ora un salto al 1972, anno di laurea di Geltrude, il quale, avendo appreso la nuova tecnica, si mise in contatto col Cisa e con l'Aied, che gli procacciavano i clienti nell'ordine di migliaia al mese. Si organizzavano dei pullman e dei voli charter per condurre plotoni di gravide presso il suo studio in via Manzoni 184.

Egli oltre ad adoperare una tecnica rivoluzionaria, indolore e della durata di un minuto, applicava una tariffa politica: 50.000 lire, a fronte del milione dei colleghi e sulla sua scrivania troneggiava un cestino per il denaro con una scritta esplicativa: "Chi può dia, chi non può prenda".

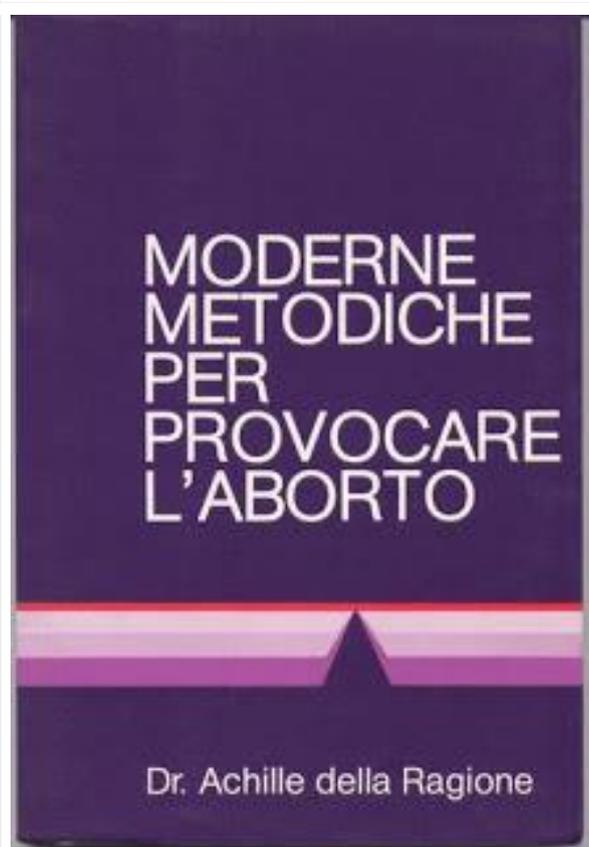
Nel 1978, mentre in parlamento si discuteva della legge sull'aborto, si autoaccusò di averne eseguito in due anni 14.000 in una intervista che uscì a nove colonne sulla Stampa e fu ripresa da tutti i giornali e le televisioni con uguale risalto.

L'ospedale dove lavorava lo licenziò in tronco, ma dopo 15 anni di cause lo dovette riassumere pagandogli un miliardo di danni.

Geltrude si mise subito all'opera ed ideò una metodica farmacologica per indurre l'aborto, accoppiando due sostanze riconosciute dalla farmacopea ufficiale.

Di nuovo licenziato, perseguitato dalla magistratura, decise di continuare la sua attività presso la clinica S. Anna di Caserta, autorizzata e convenzionata per l'Ivg e da anni in mano alla camorra.

Cadde sulla classica buccia di banana: una sua vecchia paziente tentò di estorcergli 200 milioni, altrimenti lo avrebbe denunciato di averla sottoposta ad un aborto con violenza. Processato, dopo aver rinunciato a patteggiare una pena di due anni e otto mesi, alla fine di un decennale processo, con giudici cattolici e donne, è stato condannato ad una pena degna di un boss della mafia: 10 anni, che attualmente sta scontando nel penitenziario di Rebibbia.



Moderne metodiche per provocare l'aborto

L'Istituto per non vedenti Paolo Colosimo

Un raro connubio tra fede, arte e carità



La chiesa di S. Teresa degli Scalzi con la sua mole maestosa è uno dei tanti monumenti colpevolmente negati da decenni alla fruizione dei napoletani e dei forestieri. Edificata nel Seicento possedeva un monastero tra i più estesi e ricchi di opere d'arte della città che, passato allo Stato, si trasformò nel 1892 in un istituto per ciechi. Un luogo di fede e di preghiera divenuto esempio di solidarietà e fratellanza fra gli uomini.



Nei primi decenni offriva unicamente un ricovero ai non vedenti, ma il caso stava per diventare l'artefice di un profondo cambiamento, quando il 24 maggio del 1913 bussò perentoriamente alla porta della famiglia Colosimo e strappò via, nel fiore della gioventù, il giovane avvocato Paolo.



Il dolore dei genitori fu straziante, ma dalla sofferenza più atroce nacque il nobile proposito di aiutare i più sfortunati tra gli uomini: i non vedenti nel difficile cammino della loro esistenza. Tommasina Grandinetti in Colosimo, profuse tutte le sue ricchezze e le sue energie nell'accettare la presidenza dell'Istituto, il quale cominciò ad ospitare i soldati che, nel furore spietato della seconda guerra mondiale, avevano perso la vista. Essi furono istruiti a svolgere attività lavorative compatibili con la loro grave mutilazione, continuando a sentirsi utili ed impararono l'uso dei telai e del tornio. Grazie al sistema Braille leggevano ed eseguivano disegni.



Negli anni Venti ha lavorato nell'Istituto un personaggio leggendario: Eugenio Malossi, che oltre alla cecità era muto e sordo, una sventura che avrebbe distrutto chiunque, ma che invece non impedì al nostro eroe di diventare maestro di altri compagni di sventura e di creare una tecnica, adoperata in tutto il mondo, per comunicare per i soggetti portatori di handicap sensoriali multipli.

La odierna benemerita Lega del filo d'oro prende spunto dalla sua attività, che ebbe all'epoca grande eco sulla stampa ed avrebbe sicuramente meritato il premio Nobel per la pace.



Dal 1941 il Colosimo è divenuto un istituto professionale con corsi per falegname, tessitore, centralinista e massoterapeuta. Gli insegnanti e gli istruttori sono quasi tutti non vedenti a dimostrazione che con gli occhi della mente e con una ferrea volontà si può superare qualsiasi menomazione.

La visita al vecchio monastero organizzata dagli Amici delle chiese napoletane è stata una delle più interessanti tra le oltre duecento organizzate nei quattro anni di attività dell'associazione. Essa è avvenuta grazie alla cortese disponibilità della dottoressa Zullo e del dottor Salzano.



Nell'elegante anticamera dove le monache incontravano, in rare occasioni, i parenti ci riceve un solerte funzionario della regione Costantino Asprinio, che ci guiderà lungo un affascinante percorso a ritroso del tempo.

Nell'ingresso troneggiano solenni i busti dei fondatori ed alcune lapidi che rammentano la nascita dell'Istituto. Dopo pochi passi si entra in un piccolo chiostro con al centro un vecchio pozzo, dal quale le monachelle attingevano l'acqua di cui abbisognavano.



I locali attualmente occupati dagli uffici dell'amministrazione sono adornati da stalli lignei di eccezionale bellezza, alcuni dei quali gareggiano alla pari con quelli solenni delle sale capitolari dei più celebri monasteri cittadini. Alle pareti e sui soffitti splendide tele settecentesche accuratamente restaurate. Al fianco di due possenti colonne a tortiglione due dipinti firmati di Sebastiano Conca degni di Capodimonte.

L'antica sala delle vendite, dove periodicamente avveniva l'autofinanziamento dell'Istituto attraverso l'aggiudicazione di tessuti e lavori in vimini eseguiti dagli allievi, è contornata da una serie di armadi, che conservano a futura memoria i lavori migliori. Proseguendo la visita si percorrono lunghissimi corridoi sui quali si affacciano le aule ed i laboratori. Si visita prima una cappella dove si celebra messa davanti ad un altare ligneo di preziosa fattura e ad una piccola pala di scuola solimenesca; quindi si accede ad un teatrino perfettamente conservato, con tanto di foyer, platea e loggione per circa duecento posti, con un sipario contornato da agili girali in legno dorato.





Ai piani superiori, dopo uno sguardo al vecchio malfermo campanile ed ai numerosi orti, si entra nelle grandi sale dove si conservano gli speciali telai, dotati di campanelli, che venivano adoperati dagli allievi per eseguire i loro raffinati lavori di tessitura. Un lungo corridoio è tappezzato da antiche foto che mostrano i soldati della prima guerra mondiale, ancora nelle loro divise, impegnati in lavori di tornio e di tessitura. Alcune immagini riprendono Eugenio Malossi mentre lavora ed insegna e sulla parete laterale una lunga serie di diplomi reali e benemerenze varie ottenute grazie alla sua opera meritoria.

La visita si conclude tra i giardini e gli enormi spazi esterni prospicienti l'edificio del museo archeologico. In uno di questi orti si trovava un antico sepolcreto dove riposavano le religiose dopo il loro percorso terreno di privazioni e preghiere.

L'emozione per gli incontri con gli ospiti della struttura, ai quali negli ultimi anni si sono affiancati anche studenti ipovedenti e la scoperta di una superficie così ampia salvatasi dalla furia edilizia invita a tristi e gravi pensieri ed a considerare la nostra fortuna di non essere costretti a vedere attraverso gli occhi dell'anima.



Ammalarsi a Posillipo: pubblico o privato?

Meglio curarsi altrove



Fig. 1 - Ospedale Fatebenefratelli, facciata

Prima di partire con la descrizione degli ospedali e delle cliniche collocati nel quartiere chic della città, voglio giustificare il perché di un titolo apparentemente severo: meglio curarsi altrove, che si riferisce a tutte le strutture sanitarie napoletane e non solo a quelle localizzate a Posillipo, rimembrando una mia lettera sull'argomento, pubblicata da numerosi quotidiani, che scatenò le ire dell'allora (siamo nel 2006) presidente dell'ordine dei medici, che mi convocò davanti ad una commissione disciplinare per giustificare il motivo per cui consigliavo di evitare Napoli e recarsi altrove, quando si era affetti da patologie serie.

Mi difesi con energia con un'arringa degna di Cicerone e convinsi i colleghi che avevo espresso un'opinione ampiamente condivisibile. In seguito pubblicai una nuova lettera che propongo all'attenzione dei lettori:

Curarsi qui è pericoloso

Sono l'amico medico che ha consigliato al giornalista Goffredo Locatelli di recarsi al San Raffaele di Milano per sottoporsi a intervento di by-pass; anzi poiché ero affetto da eguale patologia mi sono ricoverato anche io. Essendo meno coraggioso ho preferito sottopormi ad angioplastica, una tecnica meno invasiva, che a Napoli i colleghi ritenevano non applicabile.

Non mi resta che fare mio il perentorio invito di Eduardo: fuitevenne. Almeno per curarsi non esiste luogo più pericoloso di Napoli, parola di medico ammalato.

La Repubblica N – 6 marzo 2006



Fig. 2 - Ospedale Fatebenefratelli, facciata

E partiamo ora con la nostra carrellata sanitaria parlando dell'ospedale Fatebenefratelli (fig.1-2), che sfrutta la dimora gentilizia di un celebre quanto ricco napoletano e dal 1937 è a disposizione della popolazione che necessita di cure. Nel tempo è aumentata la recettività, che sarebbe potuta crescere a dismisura se una struttura contigua, che negli anni Sessanta ospitava la sede della Forrest Scherman School, donata all'ospedale, fosse stata ristrutturata. Viceversa sono passati decenni, per un breve periodo ha ospitato la sede dell'Istituto alberghiero, per scomparire in pochi giorni, pochi giorni fa, in maniera rapida quanto sospetta, sperando che non si trasformi in una serie di palazzoni per civili abitazioni.

Il grande vantaggio che offre l'ospedale ai suoi utenti è la relativa rapidità di ricezione del pronto soccorso (fig.3), che nell'arco di poco tempo (ore se non minuti) è in grado di ricevere i pazienti, a differenza del gettonatissimo Cardarelli, dove, se sei in fin di vita col codice rosso, devi attendere all'infinito, perché ti trovi almeno 50 pazienti più gravi di te.

In passato hanno lavorato medici famosi come primari; un nome solo voglio ricordare Chiantera, celebre ginecologo, ma trovandomi cito anche un valido pediatra: Donato Zappulli, che ha avuto l'onore di essere mio compagno di liceo. E poiché siamo passati ai ricordi personali voglio illustrare le mie due esperienze dirette come paziente, la prima nel 2006, quando accusai un acuto dolore al petto ed essendo un plurinfartuato, sospettai che si trattasse di una recidiva.

Era un sabato sera intorno alle 20, quando il traffico diventa a croce uncinata, per cui dissi a mio figlio Gian Filippo che mi accompagnava in auto: " Inutile tentare di raggiungere il Monaldi, ci vorrebbe un'eternità, (mentre in questi casi è opportuno raggiungere l'ospedale entro un'ora dai primi sintomi), dirigiamoci verso il Fatebenefratelli (che dista circa un chilometro dalla mia villa). Fui visitato immediatamente, per fortuna si trattava di una crisi ipertensiva, anche se grave, 220/130, una endovena di Lasix, ripetuta dopo un'ora, abbondanti scariche di urina, la notte trascorsa in rianimazione e la mattina successiva la dimissione.

La seconda esperienza è recente, risale allo scorso aprile, quando, dopo aver trascorso una notte infernale tra tosse, sputi corposi e difficoltà respiratorie, mi reco al pronto soccorso e dopo esami di laboratorio ed una radiografia del torace in meno di un'ora si arriva alla diagnosi: bronco polmonite, che mi tormenterà per alcune settimane.

Imbarazzante alcuni anni fa (nel 2014) fu viceversa l'esperienza di una mia domestica, alla quale tenevo moltissimo, dopo oltre dieci anni di onorato servizio presso la mia famiglia. Era affetta da un cancro all'utero, che aveva già invaso gli organi limitrofi. Quando parlai col primario egli mi disse che era inoperabile e le rimanevano pochi mesi di vita. Non mi diedi per vinto e la feci ricoverare al Pascale, dove fu sottoposta ad un intervento di 6 ore, ma da allora sta benissimo ed i controlli periodici escludono qualsiasi recidiva.



Fig. 3 - Ospedale Fatebenefratelli, ingresso pronto soccorso



Fig. 4 - Ospedale Pausillipon, ingresso



fig. 5 - Ospedale Pausillipon, corridoio

Passando in età pediatrica dobbiamo segnalare la benemerita attività del Pausillipon (fig.4), gemellato con il Santobono, che ha sede al Vomero, che oltre a fornire ai bambini un'assistenza qualificata, grazie a benemerite associazioni di volontariato, cerca di far dimenticare ai pargoletti la sfortuna che li ha colpiti (fig.5).

Esaminiamo ora le strutture private, partendo da quella che per decenni è stata considerata la meta preferita dei pazienti danarosi: Villa del sole (fig.6-7) e che negli ultimi anni, travolta dalla crisi economica e dagli scandali di medici truffaldini, che cercavano di indirizzare verso la struttura pazienti che si erano rivolti all'assistenza pubblica ed erano spaventati dalle attese estenuanti, si è trasformata in una serie di mega ambulatori (fig.8) dove si eseguono sofisticati accertamenti diagnostici.

Proseguiamo con la clinica Posillipo, della quale troneggia ancora l'insegna (fig.9) sulla via omonima, mentre le lussuose stanze di degenza, che hanno avuto l'altissimo onore di ricoverare nel lontano 1962 un illustre paziente: me medesimo, per un delicato intervento di turbinectomia bilaterale, sono ora utilizzate per accertamenti diagnostici di altissimo livello.

L'ultima arrivata nel campo delle strutture private è Villa Angela (fig.10), posta sulla discesa del Parco Cafiero e dotata di un accogliente parcheggio e soprattutto di un impagabile panorama (fig.11). Essa ha usufruito, rendendole lussuose ed accoglienti, delle antiche camere di un convento di monache, costretto a chiudere per crisi di vocazioni; le religiose scompaiono mentre gli anziani bisognosi di assistenza aumentano giorno dopo giorno e la vera specialità di Villa Angela è la cura affettuosa e scrupolosa che presta a questi nostri antenati (fig.12), senza dimenticare una serie di indagini diagnostiche e dei pacchetti mutuabili di check up senologici e cardiologici di altissimo livello con la consulenza di validi specialisti.

E concludiamo in bellezza parlando della più importante clinica della città: la Mediterranea (fig.13), posta all'inizio di via Orazio e dalla quale si può ammirare un panorama da favola (fig.14). Oltre a reparti specializzati ed attrezzature d'avanguardia, vi è una sala per riunioni, dove periodicamente si svolgono convegni internazionali (fig.15) con la partecipazione di scienziati di grande prestigio. Due dei miei tre figli hanno visto la luce in questa splendida clinica, mentre mio figlio Gian Filippo venne operato al piede dal mitico chirurgo Giuseppe Zannini ed il sottoscritto subì quindicenne la resezione sottomucosa del setto

nasale. Anche ora sono in attesa da mesi e mesi di essere operato di cataratta e pare che dovrò attendere ancora a lungo, perché la Mediterranea, a differenza di tutti gli ospedali del mondo, non prevede una via preferenziale per i medici (prevista dal codice deontologico dell'ordine professionale) e si attiene scrupolosamente alle estenuanti prenotazioni allestite dalla Asl di appartenenza.



Fig. 6 - Clinica Villa del sole, tra struttura e panorama



Fig. 7 - Clinica Villa del sole, ingresso



Fig. 8 - Clinica Villa del sole, reparto radiologia



Fig. 9 - Clinica Posillipo, insegna



Fig. 10 - Clinica Villa Angela, ingresso



Fig. 11 - Clinica Villa Angela, panorama



Fig. 12 - Clinica Villa Angela, ospiti over 80



Fig. 13 - Clinica Mediterranea, facciata



Fig. 14 - Clinica Mediterranea, panorama



Fig. 15 - Clinica Mediterranea, congresso cardiologia clinica

L'ospedale delle bambole e la fantasia degli artigiani



Negli ultimi anni si è cercato, attraverso iniziative encomiabili come Monumenti porte aperte, di far riemergere da un colpevole oblio i tesori artistici della città, che potrebbero costituire un'irresistibile attrazione turistica, ma poco si è fatto per difendere e valorizzare una realtà culturale ancora più sommersa e misconosciuta di quella monumentale: l'artigianato artistico.

Napoli è ricca di botteghe di corniciai, indoratori, restauratori, tappezzieri, tipografi, falegnami, creatori di pastori e di presepi, tutti testimoni di attività plurisecolari.

Il costo del lavoro irrisorio, che i paesi emergenti come Cina o India riescono a praticare, ha messo in ginocchio alcune lavorazioni artigianali come i guanti e le calzature, le quali riuscivano ad esportare gran parte della loro produzione e che fino a pochi anni fa costituivano l'80% del fatturato italiano dei guanti ed il 30% delle scarpe, con alcuni modelli di gran pregio che raggiungevano i negozi di Bond Street, del Boulevard des Capucines, della Leids Straat e della Wasa Gatan.

La sfida è sulla qualità che gli artigiani napoletani riescono ancora a garantire, ma bisogna incoraggiare il ricambio generazionale, invogliando i giovani a proseguire il lavoro dei genitori, oltre a garantire il credito alle centinaia di aziende che devono rinnovare i macchinari.

La globalizzazione e l'automazione hanno inferto colpi micidiali ai valori sui quali viveva e prosperava l'artigianato, quel filone fecondo del tessuto economico cittadino, che ha sempre rappresentato la laboriosità e la fantasia del napoletano.

Preservare le tradizioni è quanto mai necessario oggi che la produzione in serie tende ad annichilire quel tocco di personalità che l'artigiano sa infondere nei suoi lavori. Bisogna rinnovarsi, senza tradire quel patrimonio di esperienza accumulato nei secoli e districarsi in un mercato che si presenta sempre più difficile.

Il valore artistico del prodotto artigianale è oramai ampiamente riconosciuto, le botteghe restituiscono al visitatore atmosfere ricche di fascino, odori antichi e particolari unici che rendono questi centri di produzione monumenti alla creatività ed all'abilità tecnica. In questi locali che contribuiscono a creare l'identità urbana di un paese o di una città, storia ed artigianato dialogano e si intrecciano ininterrottamente da decenni. In questa ottica valorizzare le botteghe storiche significa presidiare e difendere i centri storici della città, sempre più esposti a un progressivo abbandono degli esercizi più antichi che lasciano il posto ad attività di servizio standardizzato.

Il cittadino, il turista, l'appassionato possono scoprire, seguendo le tracce delle antiche botteghe, i segni di un vissuto non solo commerciale, ma anche culturale ed artistico del territorio. In una logica di sistema, l'artigianato legato al progetto di valorizzazione turistica resta un volano culturale insostituibile per l'aumento dell'occupazione, soprattutto delle nuove generazioni.

Ad incoraggiare tanti umili artigiani valga l'esempio di coloro che hanno raggiunto con il loro lavoro notorietà internazionale come Lello Esposito con i suoi Pulcinella, Marinella con le sue cravatte o il mitico ospedale delle bambole.

Lello Esposito, uno dei grandi artigiani artisti internazionali che la città esprime, vive e lavora tra Napoli e New York. "La mia sfida" ci ha confidato" è parlare in napoletano ed andare in giro per il mondo, mentre continuo a dare segnali universali attraverso l'amore, l'ostinazione di lavorare sulla città in una continua evoluzione dei miei pulcinella."

Il personaggio, scultore e pittore, da circa trent'anni lavora su alcuni simboli partenopei: Pulcinella, la maschera, l'uovo, il teschio, il vulcano, il cavallo, San Gennaro al corno nelle varie possibili metamorfosi, che sembrano percorrere parallelamente, per poi incontrarsi su un piano artistico e contemporaneo attraverso le diverse metamorfosi espressive di pulcinella e della sua maschera in una danza pura ed elegante di alto contenuto simbolico.

Svolge una ricerca che nel tempo gli ha permesso di sperimentare scultura e pittura e di realizzare un'evoluzione di significati, di dimensioni e di tecniche artistiche. Per le sculture e le installazioni utilizza materiali di vario tipo - bronzo e alluminio – e dipinge tele di grandi dimensioni. Egli ama definirsi "artista di culto" per l'indagine portata avanti sugli archetipi, sui simboli della città, sull'immaginario culturale che dal profondo emergono in superficie, vengono restituiti ed assumono nuove forme e raffigurazioni, contribuendo significativamente alle nuove interpretazioni della tradizione, indispensabile per ogni forma di sperimentazione artistica e culturale. Ha coniugato la passione totale per l'arte e per Napoli, diventandone indubbiamente un artista rappresentativo e fortemente riconoscibile. Il suo lavoro è noto in Italia e all'estero dove ha esposto in numerose mostre.

Maurizio Marinella è il simbolo di una signorilità tutta napoletana e del successo planetario di un articolo, quando si affianca al genio dell'imprenditorialità, il rispetto dei propri dipendenti e dei clienti e non si ha paura del lavoro, anche se si è ricchi e celebri. Per convincersene bisogna alzarsi presto e vedere all'opera il titolare, mentre apre il suo elegante negozio in piazza dei Martiri alle sette e mezzo in punto per mettere tutto in ordine, come faceva il genitore, che alla cassa era sempre affabile e gentile ed offriva il caffè a mio padre ed a me bambino il gelato, per intrattenerci durante la meticolosa scelta delle sue cravatte.

Maurizio è un vero signore, non ha smanie di protagonismo, sa consigliare senza invadere il gusto del cliente, trattare con il personale e battersi con orgoglio per dare di Napoli l'immagine migliore.

Negli ultimi tempi, con la città invasa dalla monnezza ha fatto sentire alta la sua voce cercando una disperata difesa di un passato glorioso. Racconta che quando aveva otto anni il nonno gli disse che sarebbe dovuto rimanere sempre a Napoli, perché la città sarebbe sempre stata con Parigi e Vienna una delle grandi capitali europee.

I suoi clienti sono stati i più celebri vip della Terra, presidenti di Stato, manager, nobili, ma anche illustri sconosciuti amanti della moda e degli straordinari colori che contraddistinguono una cravatta Marinella. Sfoggiarne una significa fare un figurone in Italia, ma anche e soprattutto all'estero. Personalmente ho ricevuto i complimenti e lo sguardo compiaciuto delle signore a Parigi come a New York, in occasione di importanti ricevimenti.

Di fronte all'imponente scalinata di via Filangieri sorge da un secolo un negozio che rappresenta una vera e propria istituzione per l'eleganza napoletana: London House, la rinomata sartoria della famiglia Rubinacci. Oggi vi è Mariano Rubinacci a dirigerla, un abile conversatore in grado di ricreare, attraverso aneddoti e storielle il volto di una città che è cambiata radicalmente. Attraverso le firme dei clienti e le foto ricordo scorre un secolo di personaggi famosi che amavano vestire come dio comanda, da Scarpetta a De Sica, dai De Filippo ai componenti della Corte sabauda, in tempi più recenti i giocatori del Milan ed il sottoscritto, che in occasione del matrimonio feci tre completi ed uno smoking, pagando 16 milioni.

Mariano ama ricordare la figura del padre, amico di pittori e letterati clienti del suo negozio, il quale ha diffuso il marchio nel mondo, dove è riconosciuto come sinonimo di eleganza e gusti raffinati ed ha trasformato la sua sartoria in un salotto frequentato dai napoletani doc.

Un'altra interessante attività di artigianato tradizionale è rappresentata dalla bottega Penelope, la quale si nasconde all'interno del cortile di palazzo de Majo, che si affaccia su piazza Vittoria contraddistinto dal numero civico 6. Qui la signora Dora Formicola, coadiuvata dalla figlia Mariella, propone la riscoperta di antichi tessuti ricamati, sia nel loro originario splendore ed uso, sia come brani inseriti in moderne ed intelligenti realizzazioni di sartoria per l'arredo ed in queste ultime elaborazioni traspare chiaramente anche il genio del marito Angelo noto ed affermato scultore.

L'ospedale delle bambole, sito alla fine di via San Biagio dei librai, angolo via Duomo, del decano don Luigi Grassi e della bella figliola Tiziana è sulla piazza dal 1800 e gode di fama internazionale grazie agli articoli che televisioni e giornali di mezzo mondo gli hanno dedicato. Esso si interessa di restauri sacri, manichini, maschere, oggetti d'arte, cose utili ed inutili. Specializzato in bambole d'epoca e dotato di ambulatorio veterinario per peluche.

Nell'aria si respira un clima di altri tempi con le centinaia di bambolotti di ogni taglia in attesa di essere riparati, con la serie di teste in attesa di trapianto... con i manichini che fiduciosi sperano di tornare all'antico splendore.

Il bonario don Luigi ci intrattiene con tanti deliziosi aneddoti e ci confida che la sua maggiore soddisfazione è stata l'aver trovato un rimedio ad una misteriosa malattia che colpiva in Inghilterra le bambole antiche costruite in vinile; un morbo crudele ed inesorabile che produce dei rigonfiamenti tali da mutare l'espressione dei volti che diventavano tristi. Grazie alla sua terapia le bambole guarivano come d'incanto e tornava loro il sorriso.

Se far gioire un essere umano è impresa difficile, far ridere un oggetto inanimato non è forse un miracolo?

